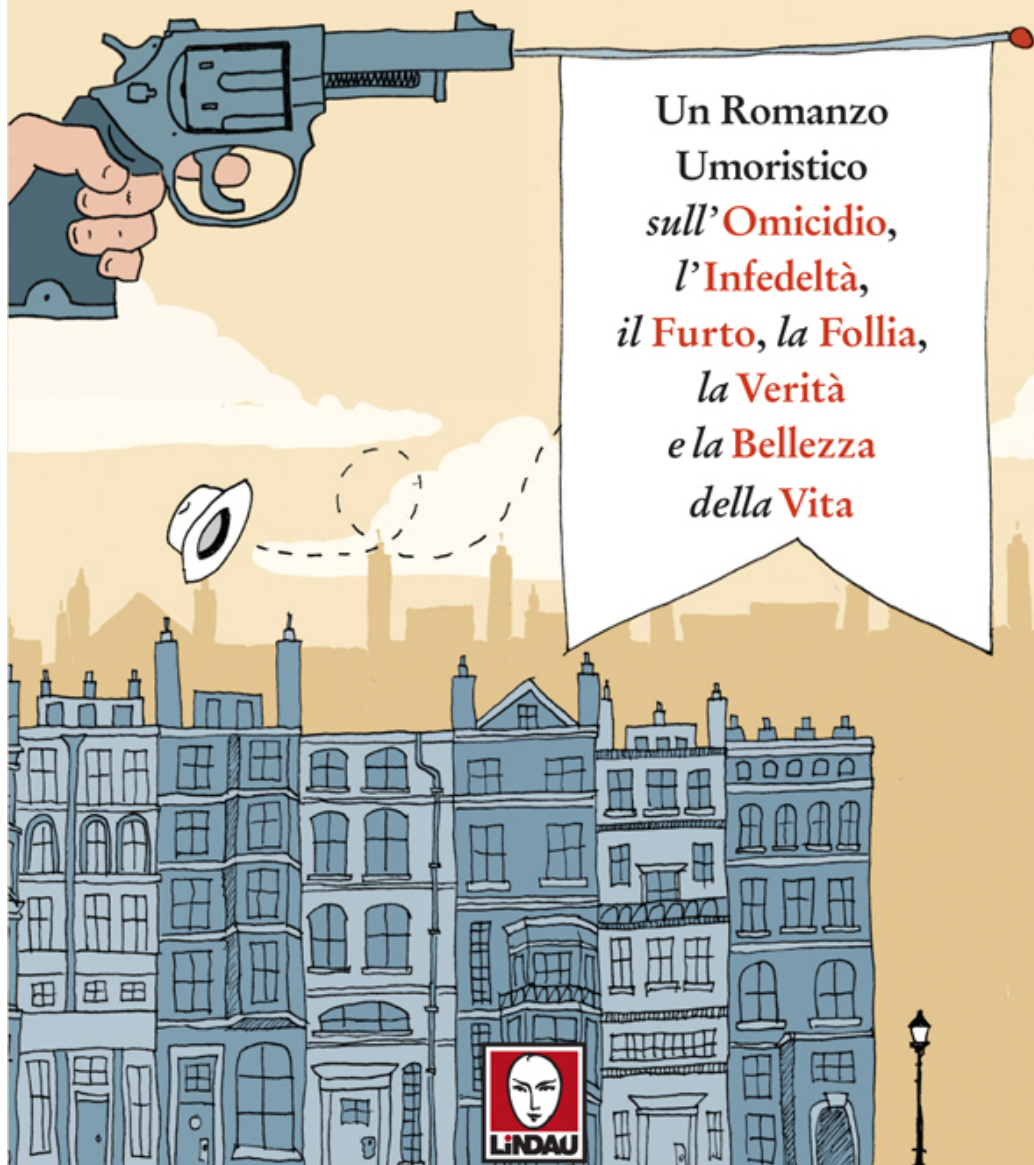


G. K. CHESTERTON

Uomovivo

A CURA DI ANNALISA TEGGI | PREFAZIONE DI EDOARDO RIALTI



In una pensione sulle colline di Londra arriva all'improvviso un vento impetuoso che scuote ogni cosa, compresi gli ospiti un po' annoiati che vi alloggiano. E porta sulla scena uno strano individuo: Innocent Smith, un gigante scomposto, allegro, rumoroso, eccentrico, forse un po' matto. Anzi, magari è un pericoloso criminale, visto che in sua presenza accade di tutto: pistolettate, una violazione di domicilio, rapimenti di innocenti fanciulle, un tumultuoso processo. E magari non è neppure da solo quando compie le sue azioni dirompenti. Per dichiarare guerra a tutto ciò che spegne una sana meraviglia verso l'esistere non basta l'azione isolata e solitaria di un singolo, occorre un'incursione congiunta: un complotto di famiglia. Chi è l'Uomovivo? O, meglio, chi sono?

Chesterton è davvero al suo meglio in questo romanzo «filosofico» pubblicato nel 1912, ma che mantiene intatta, dopo oltre cento anni, la sua carica lietamente eversiva nei confronti di ogni specie di conformismo e di tutte le idee troppo ovvie per essere vere. Dale Ahlquist - ricorda Edoardo Rialti nell'Introduzione - una volta mise i lettori saggiamente in guardia: «Quanto più leggi Chesterton, tanto più ti sottoponi allo spaventoso pericolo di vedere le cose

per la prima volta».

Gilbert Keith Chesterton

(1874-1936) fu scrittore e pubblicista dalla penna estremamente feconda. Soprannominato «il principe del paradosso», usava una prosa vivace e ironica per esprimere serissimi commenti sul mondo in cui viveva. Scrisse saggi letterari e polemici, romanzi «seri» (*L'uomo che fu Giovedì*, *L'osteria volante*) e gialli. Lindau ha pubblicato le sue biografie di san Francesco d'Assisi e san Tommaso d'Aquino, i saggi *La Chiesa cattolica*, *Eretici*, *Ortodossia*, *La mia fede*, *Ciò che non va nel mondo*, *Il profilo della ragionevolezza*, *La nuova Gerusalemme*, *L'uomo comune*, *L'imputato*, *La serietà non è una virtù*, *Quello che ho visto in America*, *Il pozzo e le pozzanghere*, *Il racconto del mondo: Chaucer e il medioevo*, le opere narrative *Il Napoleone di Notting Hill*, *I paradossi del signor Pond*, *Lo scandalo di Padre Brown*, e *l'Autobiografia*.

L'aquila e la colomba

Gilbert K. Chesterton

UOMOVIVO

prefazione di Edoardo Rialti



Titolo originale: *Manalive* (1912)

Traduzione dall'inglese di Annalisa Teggi

Copertina: © John Herreid

© 2013 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

ISBN 978-88-6708-227-8

Prefazione

Una strana coppia criminale

Edoardo Rialti

È sempre bene iniziare a leggere – o rileggere, ossia azzardare un’interpretazione critica – un romanzo... dal principio: anche perché è lo stesso metodo con cui l’autore solitamente lo ha scritto, inseguendo una serie di immagini, avvenimenti, personaggi che anzitutto gli si mostrano e, come direbbe Pirandello, «chiedono» di essere raccontati, piuttosto che dimostrare alcunché. E se questo è, in misura e sfumature diverse, vero per tutti i grandi narratori, i romanzi di Chesterton non fanno eccezione, anzi. È persino possibile mettere a fuoco una difficoltà, un fraintendimento della sua opera cui possono incappare persino alcuni dei suoi più ferventi ammiratori. Capita spesso di incontrare chi sostenga di amare Chesterton per l’arguzia dei suoi saggi e degli scritti giornalisti, ma al contempo di trovare i romanzi «troppo a tesi, troppo filosofici». Anzitutto, è sempre sbagliato pretendere che un «canone» detti la regola. Non tutti devono scrivere come Balzac o come, più recentemente, Irving o Hemingway. Non si addenta la panna come fosse una bistecca, ricordava C.S. Lewis. Basti pensare alle diverse bellezze che ci offrono la limpida prosa di Tolstoj e, d’altra parte, il fiammeggiare, il tornado dei dibattiti dei personaggi di Dostoevskij. Tutt’altro tipo di realismo ma chi mai si sognerebbe di dire che

quelle figure tormentate, che sembrano sempre avere la febbre alta e che non lavorano mai, non siano «vere»? Tuttavia nel caso specifico di Chesterton l'errore risiede altrove; in effetti occorre sempre ricordare come questo saggista d'eccezione, capace di dibattere pressoché su tutto (basta scorrere l'indice degli argomenti trattati in un suo qualsiasi anno giornalistico), resti sempre anzitutto un pittore, e un poeta. Quello che parrebbe il martellare di un paradosso logico dopo l'altro è piuttosto lo sguardo di chi – il poeta, appunto – coglie legami e balza in cima alla rampa, laddove la maggior parte di noi abbisogna di fare i gradini uno alla volta. Ma si tratta sempre della medesima scala. Parimenti il pittore «vede» qualcosa e ce lo dice facendocelo a sua volta semplicemente notare. Come se tale «semplice» fosse «facile»! Per questo risulta oltremodo interessante soffermarsi proprio sull'incipit dei romanzi di Chesterton, che cominciano tutti, non a caso, con una descrizione, con un paesaggio niente affatto casuale o ornamentale, ma che spesso costituisce piuttosto il leitmotiv, la nota dominante, l'immagine – ben più che il concetto, giacché per una sensibilità incarnazionale come quella di Chesterton le astrazioni sono sempre meno profonde dei particolari concreti – di ciò che andrà sviluppandosi nelle pagine a seguire. E la prima impressione è sempre colorata, con pennellate diverse a seconda della storia. Il kafkiano e stranamente esilarante incubo di *L'uomo che fu giovedì* si apre con un sobborgo «rosso e frastagliato come una nuvola al tramonto» ¹, e difatti di lì a poco l'intera vicenda si svolgerà nel corso di una lunga, interminabile notte spirituale, in cui il sole sembra eclissato per sempre, fino alla sorprendente conclusione, alle prime luci dell'alba; in *La sfera e la croce*, al cui centro sarà lo scontro tra compiaciuta autosoddisfazione di chi vuole tener fuori la questione dell'esistenza – o della non esistenza – di Dio e una vita tutta impegnata su tale domanda, ci troviamo di colpo nell'altro dei cieli, su un velivolo avanzatissimo che «passava attraverso le nubi fischiando come una freccia d'argento, e il suo scafo d'acciaio scintillava nel vuoto inazzurro della sera» ². Anche il primo racconto di Padre Brown prende a sua volta le mosse tra «il nastro d'argento del mattino e il verde nastro scintillante del mare» ³. Arriviamo così forse al suo incipit più celebre e indimenticabile, quello appunto di *Uomovivo*:

S'alzò a occidente un vento maestoso, come un'onda d'irragionevole

felicità, e si lanciò verso oriente sull'Inghilterra, portandosi dietro la gelida fragranza delle foreste e il freddo inebriante del mare. Giunse in milioni di covi e angoli a rinfrescare un uomo come un boccale pieno e lo sorprese come uno scoppio.⁴

Qui a dominare non è tanto un'ambientazione, quanto un elemento, «un» vento che, in una sorta di allegro mozartiano, le investe semplicemente... tutte. L'autore si soffermerà poi su alcune situazioni in particolare, da una pensione che parrebbe affondare fisicamente nella noia ai tetti gotici di un college, dall'effrazione in un salottino avvolto nel buio della notte agli opposti confini del mondo. E a ogni luogo corrisponde una diversa situazione umana, una diversa questione esistenziale. Si tratta di alcuni dei principali interrogativi della cultura occidentale di inizio secolo, dal relativismo conoscitivo al ruolo della donna, dal senso del vivere comunitario al valore della proprietà privata; tutti temi che Chesterton aveva già abbondantemente affrontato, e lo avrebbe fatto ancora altrove – come quando sorrideva sul fatto che il sogno di molte suffragette di non «farsi più dettare nulla» rischiava di concludersi con un'armata di stenografe, o che il dramma del '900 differisce da quello di tante altre epoche, nelle quali aveva «sempre smarrito la via, ma adesso ha smarrito l'indirizzo». Lui, in contrapposizione con le fughe estetizzanti o superomistiche, aveva già difeso il valore per lui inestimabile di ciò che diamo per scontato, e che invece dovremmo accogliere ogni giorno con rinnovata gratitudine:

Le cose comuni, gli stivali che indosso o la sedia su cui mi trovo, una volta che fossero capiti, possono soddisfare la più gigantesca delle immaginazioni... Gli stivali che indosso non dirò che superano in bellezza le montagne ma sono, perlomeno, altamente simbolici per le strade, essendo gli stivali di uno che porta delle buone notizie. La sedia su cui siedo è davvero romantica – anzi, eroica, perché è eternamente in pericolo.⁵

Ma adesso l'eroismo di quella sedia «chiede» di farsi storia, e fronteggiare Nietzsche, Schopenhauer, Marx, Freud e molto altro ancora.

Ciò potrebbe parere assai datato, e interessante solo per gli studiosi della storia della cultura europea, ma, come notava acutamente C.S. Lewis:

Un uomo può essere del proprio tempo in senso negativo; ovvero può occuparsi di cose prive di interesse permanente ma che paiono interessanti per qualche moda temporanea... è probabile che un uomo diventi «datato» in tal senso precisamente perché è ansioso di non essere «datato», di essere «contemporaneo»; ma d'altra parte un uomo può essere datato nell'accezione in cui le forme, l'impostazione, l'equipaggiamento per mezzo dei quali esprime materie di interesse permanente, siano quelli di un'epoca particolare. In tal senso gli scrittori più grandi sono spesso i più datati. Nessuno è più inequivocabilmente datato di un antico acheo di Omero, più scolastico di Dante, più feudale di Froissart, più elisabettiano di Shakespeare... La vera domanda è in che senso Chesterton sia del suo tempo.⁶

Il lettore di *Uomovivo* troverà come questa vicenda dell'Inghilterra edoardiana, con i suoi cottage e i tè in giardino, è tanto particolare da non essere affatto parziale, perché è proprio in essa a svolgersi, ancora una volta, sotto i nostri occhi, qualcosa che l'autore stesso riteneva alla base di tante grandi opere, di ieri, oggi e domani:

Fin da principio ci sono stati due generi di poesia; la poesia del guardare fuori dalla finestra, e la poesia del guardare dentro alla finestra. C'è stata la canzone del cacciatore che avanzava al mattino, quando le terre selvagge erano ben più graziose della capanna, e c'è stata la canzone del cacciatore di ritorno a casa alla sera, quando la capanna era ben più viva delle terre selvagge del mondo.⁷

E, come sempre, Chesterton alza la posta in gioco, sia perché questi due temi saranno qui inestricabilmente intrecciati, sia perché svolgerli non sarà un personaggio singolo, ma una strana coppia.

Chesterton amava le coppie, e le riteneva tanto più feconde quanto più basate su opposti che parrebbero inconciliabili, sia fisici che caratteriali, e persino spirituali. Lui amava ripetere il detto stevensoniano per cui non è stupido l'uomo che non pensi a niente aspettando il treno, bensì chi non abbia un pensiero da contrapporre a un altro pensiero. Le sue opere e le sue riflessioni traboccano di questi contrasti salutari, quasi che si possa davvero procedere solo nell'equilibrio gloriosamente buffonesco che è stato consegnato da Don Chisciotte e Sancho Panza: san Francesco e san Tommaso d'Aquino, Dickens e Stevenson, Padre Brown con la sua minuta faccia di ricotta e il flambojante Flambeau – appunto – o l'allampanato MacJan ed il tozzo Turnbull. In questo romanzo

scoveremo la coppia più bizzarra di tutte, quella di un uomo e una donna, tanto dissimili da parere inconciliabili, e che pure passo passo rivelano di essere in combutta in un losco e complesso affare «criminale», legati da una segreta complicità che rivaleggia con quella di Macbeth e Lady Macbeth. Come sintetizzava il biografo Joseph Pearce «la trama si ispessisce e si resta interrogati non solo dalla bizzarra, e possibilmente omicida natura di Innocenzo Smith ma anche dall'inconsapevole, apparentemente masochistica natura di Mary Gray. Chesterton mantiene in sospeso il mistero»⁸.

La nuova bella traduzione di Annalisa Teggi rende ancor più ragione delle «vertiginose novità nelle cose familiari e cotidiane» che già Mario Praz riconosceva alla poetica prosa di Chesterton⁹. E Dale Alquist una volta mise i lettori saggiamente in guardia: «Quanto più leggi Chesterton, tanto più ti sottoponi allo spaventoso pericolo di vedere le cose per la prima volta»¹⁰.

Non solo: in virtù dell'attento lavoro di ricerca della traduttrice – che al pari di altri importanti studiosi italiani, come Ubaldo Casotto, Andrea Monda o Paolo Gulisano, non si limita a guardare Chesterton, ma, parafrasando Gilson, «guarda con» Chesterton – possiamo penetrare persino più addentro nel «mistero criminale» della coppia in questione, nel quale si scorgono le ombre, il riflesso, di un'altro paio di opposti, come quello costituito da un corpulento giornalista sempre in ritardo, e una tranquilla, timida signora dai capelli rossi. Come notava sempre Joseph Pearce:

Soprattutto, *Uomovivo* era una parabola del Chesterblogg [gioco di parole che varia il celebre ChesterBelloc – Chesterton + l'amico polemistista Belloc – con Blogg, cognome di Frances, consorte di Chesterton stesso]. Innocenzo Smith era Gilbert, sempre in cerca di scuotere il mondo dal suo torpore cinico, mentre Mary Gray era Frances, il silenzio da cui egli dipendeva profondamente, il potere alle spalle del trono.¹¹

Se c'è stata un'intuizione che ha percorso e percosso – proprio come un vento – la vita e gli scritti di Chesterton, questa è stata appunto la radicale convinzione che «qualunque cosa abbia il potere di far sentire all'uomo di essere vecchio è fatalmente meschina e misera, sia essa un impero o una squallida bottega. Qualunque cosa lo faccia sentir giovane è un portento, sia essa una guerra immane o una storia d'amore».

Può risultare divertente notare se, e quando, la guerra immane e

la storia d'amore possano coincidere. È questo che *Uomovivo* desidera mettere dinanzi ai nostri occhi.

1 G.K. Chesterton, *Opere*, Casini, Roma 1987, p. 3.

2 Ivi

3 Ivi

4 Vedi p. 17.

5 G.K. Chesterton, *Collected Works*, Volume XXVIII, Ignatius, San Francisco, pp. 363-64.

6 C.S. Lewis, *Of This and Other Worlds*, HarperCollins, London 1984, p. 129.

7 Chesterton, *Collected Works* cit., p. 364.

8 J. Pearce, *Wisdom and Innocence. A Life of G.K. Chesterton*, Ignatius, San Francisco 1996, p. 175.

9 M. Praz, *Storia della letteratura inglese*, Sansoni, Firenze 2007, p. 631.

10 D. Ahlquist, *G.K. Chesterton, The Apostle of Common Sense*, Ignatius, San Francisco 2003, p. 21.

11 J. Pearce, *Wisdom and Innocence* cit., p. 176.

L'Editore ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la Nota biobibliografica e l'Elenco delle opere di Chesterton presenti alla fine del volume.

UOMOVIVO

Parte prima

GLI ENIGMI DI INNOCENT SMITH

I

Come il gran vento giunse a Casa Beacon

S'alzò a occidente un vento maestoso, come un'onda d'irragionevole felicità, e si lanciò verso oriente sull'Inghilterra, portandosi dietro la gelida fragranza delle foreste e il freddo inebriante del mare. Giunse in milioni di covi e angoli a rinfrescare un uomo come un boccale pieno e lo sorprese come uno scoppio. Irruppe come un'esplosione domestica nel dedalo delle più recondite stanze di case chiuse tra i loro pergolati; sparse sui pavimenti certi fogli di un professore, così da farli sembrare tanto preziosi quanto sfuggenti; spense col suo soffio la candela accanto a cui un ragazzo leggeva *L'isola del tesoro* e lo avvolse nel borbottio dell'oscurità. Ma, ovunque, quel vento sprigionò un fuoco dentro vite sfuocate, propagando per il mondo lo squillo di tromba della crisi. Molte erano le madri apprensive, come quella che, fissando le cinque magliette appese sul filo del bucato nel suo misero cortile, pensava a una piccola e orribile tragedia: le pareva di aver impiccato i suoi cinque figli. Quando il vento giunse le magliette si gonfiarono di colpo e si misero a scalciare, come se cinque grassi folletti fossero spuntati lì dentro; allora, nell'animo della donna rifiorì a tratti, da un cantuccio remoto del suo subconscio, il ricordo di quelle commedie rustiche dei suoi padri, al tempo in cui gli elfi dimoravano ancora nelle case degli uomini. C'erano molte ragazze come quella che, inosservata tra le mura di un rorido giardino, s'era

buttata su un'amaca con piglio insofferente, quasi avesse voluto buttarsi nel Tamigi. E quel vento scosse il muro ondeggiante di alberi e sollevò l'amaca come una mongolfiera, trascinando così la ragazza a vedere le tinte screziate di nuvole bizzarre a perdita d'occhio sopra di lei e piccole scene di villaggi vivaci sotto di lei, quasi solcasse il cielo su una nave fatata. Per strada molti erano gli impiegati e i parroci che arrancavano impolverati lungo un'interminabile via folta di pioppi, pensando per la centesima volta che quegli alberi assomigliavano ai pennacchi di un carro funebre, ma quando quell'invisibile energia avvolse gli arbusti, li agitò e li sbatté, allora ebbero l'impressione che la loro testa fosse coronata di carezze fatte da ali di serafini. C'era in quel soffio qualcosa di persino più intenso e imperioso dell'antico vento del proverbio: perché questo era il vento buono che non ferisce nessuno.

Quel boato volante colpì Londra proprio là dove la città s'inerpica, un gradino dopo l'altro, verso le alture settentrionali e pare scoscesa quanto Edimburgo. Fu da quelle parti che un qualche poeta, probabilmente ubriaco, fissò sbalordito tutte quelle vie in libera arrampicata verso il cielo e (vagando col pensiero tra immagini di ghiacciai e scalatori aggrappati alle corde) diede alla zona il nome di Baita Svizzera, che poi non le è stato più tolto. A un certo punto di quelle alture una fila di alte case grigie, prevalentemente vuote e pressoché desolate quanto i monti Grampians scozzesi, faceva una curva ad arco nell'estremità a occidente, così che l'ultimo edificio, una pensione chiamata «Casa Beacon», offriva al panorama sul tramonto il suo profilo alto, stretto e torreggiante, come la prua di una nave abbandonata.

La nave, però, non era del tutto abbandonata. La proprietaria della pensione, la signora Duke, era quel tipo di persona inetta contro cui il fato infierisce invano; mostrava un sorriso confuso prima e dopo ogni calamità che le capitava: la sua indole era troppo debole per essere ferita. Ma grazie all'aiuto (o, piuttosto, sottomettendosi agli ordini) della sua solerte nipote, era riuscita a conservare un po' di clientela, in gran parte persone giovani ma sfaccendate. E, appunto, cinque ospiti se ne stavano sconsolati nel giardino della pensione proprio quando quella grande bufera irruppe riversandosi ai piedi dell'alto edificio alle loro spalle, al modo in cui il mare s'infrange contro un grande scoglio sporgente.

Per tutto il giorno quell'agglomerato di case che dominava

Londra era stato avvolto e imprigionato da una coltre di nubi fredde. Eppure i tre uomini e le due ragazze avevano infine deciso che era meglio stare in quel giardino grigio e gelido piuttosto che chiusi tra gl'interni scuri e deprimenti della pensione. Quando il vento giunse, squarciò il cielo a metà, spazzando via a destra e sinistra il banco di nubi e lasciando così che si sprigionasse la vivida e poderosa fiamma dorata della sera. Le raffiche impetuose di luce e d'aria parvero giungere quasi contemporaneamente, e il vento, in particolare, afferrò ogni cosa con violenza incontenibile. Il basso e luccicante manto erboso si piegò tutto da una parte, come capelli lisciati da un pettine. Ogni cespuglio del giardino fu scosso fino alle radici, come un cane stratonato per il collare, e ogni foglia si tendeva sussultando in balia di quell'elemento persecutore e sterminatore. Di tanto in tanto un ramo si schiantava volando via come una saetta scoccata da una balestra. I tre uomini rimasero rigidi e piegati contro il vento, come se si appoggiassero a un muro. Le due donne si rifugiarono in casa; o meglio, a onor del vero, furono letteralmente soffiate dentro. I loro abiti, uno blu e l'altro bianco, sembravano due enormi fiori sradicati che svolazzavano e ondeggiavano nella bufera. E questa fantasiosa immagine poetica non è affatto inappropriata, perché c'era qualcosa di stranamente romantico in quell'impeto d'aria e di luce giunto dopo una lunga, plumbea e piatta giornata. L'erba e gli alberi del giardino parevano riflettere il bagliore di qualcosa di benevolo e soprannaturale, come fosse il riverbero del fuoco di un paese incantato. Si sarebbe potuto dire che era un'alba strana, giunta al calare del giorno.

La ragazza vestita di bianco si precipitò dentro giusto in tempo, perché, indossando un cappello bianco delle dimensioni di un paracadute, avrebbe corso il rischio d'involarsi nel cielo tra le nubi colorate della sera. Lei era l'unico guizzo di splendore che irradiava prosperità in quel luogo misero (e vi risiedeva solo temporaneamente insieme a un'amica); era una modesta ereditiera di nome Rosamund Hunt, dagli occhi castani e dal viso rotondo, una donna assai risoluta e vivace. Nel pieno della sua floridezza, era cordiale di carattere e piacente d'aspetto, ma non si era mai sposata, probabilmente perché aveva sempre avuto un corteo di uomini al seguito. Non era affatto licenziosa (sebbene alcuni l'avrebbero definita volgare), ma lasciava ai giovani indecisi l'impressione di essere a un tempo alla mano e inavvicinabile. Con lei un uomo aveva l'impressione d'essersi innamorato di Cleopatra,

o di stare dietro le quinte in attesa della grande attrice. E, in effetti, alla signorina Hunt si addicevano certi brillanti slanci teatrali; suonava la chitarra e il mandolino, avrebbe fatto scenette in ogni momento e, in quel gran trambusto del cielo scosso dal sole e dalla tempesta, lei sentì prorompere di nuovo dentro di sé un giovanile fervore da melodramma. Il tumulto orchestrato dall'aria invitò le nubi a sollevarsi come il telo di un sipario, pronto a mostrare uno spettacolo a lungo atteso.

E, strano a dirsi, neppure la ragazza in blu fu del tutto indifferente a quell'apocalisse esplosa nel suo giardino privato, nonostante fosse una delle creature più prosaiche e disincantate al mondo. Altri non era, infatti, che la solerte nipote sulla cui vigorosa volontà si reggeva quella pensione in declino. Non appena la bufera gonfiò e sollevò le falde blu e bianche delle loro sottane fino a dar loro l'aspetto di crinoline vittoriane dai contorni mostruosi, si ridestò in lei un ricordo sepolto quasi romantico: era il ricordo di un volume impolverato del «Punch», visto da bambina a casa di una zia: erano figure di certi cerchi di crinoline e di altri cerchi del croquet, che aveva visto sfogliando alcune belle storie di cui, forse, erano parte. Queste immagini dalla fragranza quasi percettibile nei suoi pensieri svanirono pressoché istantaneamente e così Diana Duke entrò in casa più svelta della sua compagna. Alta, sottile, dal profilo aquilino e scura di capelli, era la solerzia incarnata. Il suo corpo apparteneva alla stessa specie di uccelli e bestie che sono insieme slanciati e vigili, come i levrieri, gli aironi o anche come i serpenti innocui. Tutta la casa girava attorno a lei come un perno d'acciaio. Sarebbe sbagliato dire che comandava, perché lei era così impaziente nel suo zelo da obbedire a se stessa ancor prima che qualcuno obbedisse a lei. Prima che un elettricista venisse a riparare un campanello o un fabbro a sbloccare una serratura, prima che un dentista riuscisse a estrarre un dente o un domestico a svitare un tappo duro, tutto era già stato fatto dalla silenziosa violenza delle sue mani affusolate. Era leggera, ma non c'era nulla di eccessivo nella sua leggerezza. Sdegnava il suolo su cui camminava, ed era sua intenzione sdegnarlo. La gente parla di dramma e fallimento a proposito delle donne semplici; ma è decisamente più terribile che una bella donna riesca in tutto tranne che nell'esser donna.

«Tira così forte da portar via la testa» disse la donna vestita di bianco andando verso lo specchio.

La giovane vestita di blu non replicò, ma ripose i suoi guanti da giardino e poi si diresse verso la credenza cominciando ad apparecchiare per il tè del pomeriggio.

«Tanto forte da portar via la testa, dico io» ripeté la signorina Rosamund Hunt, con l'imperturbabile brio di chi è sicuro che ogni suo canto o discorso meriti sempre un bis.

«Tanto da portar via solo il vostro cappello, penso io – disse Diana Duke – ma oso dire che talvolta il cappello vale più della testa.»

Il volto di Rosamund mostrò per un istante il cruccio di una bimba viziata e subito dopo il buonumore di una persona perfettamente sana. Proruppe in una risata affermando: «Be', ci sarebbe voluto un vento ancora più forte per portar via la testa a voi».

Ci fu di nuovo silenzio e intanto la luce del tramonto, facendosi largo tra le nubi, riempiva la stanza di un calore delicato e colorava di rubino e oro quelle pareti spente.

«Una volta qualcuno mi ha detto – riprese Rosamund Hunt – che è più facile tenere la testa sulle spalle quando il cuore ha ormai perso ogni speranza».

«Oh, non ripetete idiozie simili» rispose Diana con brutale schiettezza.

Fuori, il giardino s'era ammantato d'oro, ma il vento soffiava ancora impetuoso e i tre uomini che cercavano di reggersi in piedi avrebbero anch'essi potuto mettersi a pensare alla faccenda dei cappelli e delle teste. Perché, in effetti, quanto a cappelli ciascuno di loro aveva qualcosa di particolare. Il più alto dei tre affrontava le folate d'aria con un cilindro di seta, su cui il vento si accaniva invano perché quello continuava a star dritto come il cupo torrione alle loro spalle. Il secondo uomo tentava in tutti i modi di tenersi sulla testa il suo rigido cappello di paglia e alla fine se lo tenne in mano. Il terzo era senza cappello e, dal suo aspetto, si capiva che non ne aveva mai posseduto uno in vita sua. Forse quel vento era una specie di bacchetta magica che metteva alla prova uomini e donne, perché da queste differenze emergeva molto di ciò che quei tre uomini erano.

L'uomo dal cilindro di seta era la serica solidità incarnata. Era imponente, scialbo, annoiato e (qualcuno diceva) noioso, dai capelli chiari e lisci e dai lineamenti forti e belli; si trattava di un ricco e giovane dottore di nome Warner. Ma se anche il suo aspetto d'uomo

biondo e scialbo dava all'inizio l'impressione di una certa frivolezza, di sicuro non era uno sciocco. Se Rosamund Hunt era l'unica tra loro ad avere un bel po' di soldi, lui era l'unico ad aver già raggiunto una certa notorietà. Il suo saggio su *La probabile percezione del dolore negli organismi inferiori* era stato accolto nel mondo scientifico come un'opera solida e insieme audace. In breve, di sicuro aveva cervello; e forse non era colpa sua se si trattava di quel genere di cervello che la maggior parte della gente vuole saggiare con un attizzatoio.

Il giovane uomo che si toglieva e rimetteva il cappello, si diletta di scienza in modo amatoriale e venerava il grande Warner con un'ingenuità solenne. Era, infatti, su suo invito che l'illustre dottore si trovava lì, perché Warner non abitava certo in un alloggio malandato di quel tipo, bensì in un palazzo di Harley Street dove esercitava anche la sua professione. L'uomo col cappello di paglia era davvero il più giovane e bello dei tre. Ma era quel tipo di persona, di cui esistono esempi sia maschili sia femminili, che sembra condannata a essere piacente e insignificante. Con i capelli castani e il colorito acceso, era timido, ma i suoi tratti persero ogni sembianza di delicatezza quando una vampata dalle tinte bruno-scarlatte lo attraversò, mentre se ne stava contro vento e arrossiva sbattendo gli occhi. Era uno di quegli uomini che la gente conosce e non nota: tutti sapevano che lui era Arthur Inglewood, celibe, retto, assai intelligente, che si manteneva coi pochi soldi che aveva e si rifugiava nelle sue due uniche passioni, la fotografia e il ciclismo. Tutti lo conoscevano e lo ignoravano, e persino mentre se ne stava dritto nel vivo bagliore di quel tramonto dorato c'era qualcosa di sfocato in lui, quasi fosse una delle sue foto da dilettante.

Il terzo uomo era senza cappello: magro, dagli abiti informali e vagamente sportivi, si teneva in bocca una grossa pipa che lo faceva sembrare ancora più magro. Aveva il viso lungo e lo sguardo ironico, i capelli di un nero scuro dai riflessi quasi blu, gli occhi blu da irlandese e sul mento quella peluria un po' incolta da attore. Irlandese lo era, attore invece no, se non in rari momenti del passato durante le scenette con la signorina Hunt; stando ai fatti era un giornalista cupo e impertinente di nome Michael Moon. Una volta si era anche ipotizzato che si stesse preparando a diventare avvocato, ma (come avrebbe sentenziato Warner col suo umorismo elefantiaco) più che il banco di un tribunale, gli era consono tutt'altro tipo di bancone, di fronte a cui molto spesso i suoi amici

lo andavano a recuperare. A ogni modo, Moon non beveva e men che meno gli capitava di ubriacarsi; era semplicemente un gentiluomo che godeva della compagnia della gente comune. Questo perché, in un certo senso, è più facile stare in compagnia che stare in società: e posto che a lui piacesse conversare con le cameriere (ed era effettivamente così), ciò accadeva proprio perché le cameriere sapevano sostenere una conversazione. E lui spesso enfatizzava questa loro qualità usando un altro suo talento. Lui aveva in comune con gli uomini del suo tipo, quel genere di intellettuali senza smanie di ambizione, una strana dote: la dote di sapersi intrattenere con chi è mentalmente meno dotato. In quella pensione si trovava anche un piccolo e coriaceo ebreo di nome Moses Gould, un uomo dalla vivacità spontanea di un nero, che divertiva così tanto Michael da portarselo dietro di locanda in locanda, come se fosse la sua scimmia ammaestrata.

La straordinaria limpidezza che il vento aveva portato in quel cielo nuvoloso divenne ancora più limpida e splendente; la volta celeste sembrava spalancarsi di stanza in stanza fino al paradiso. Si aveva l'impressione che sarebbe infine comparso qualcosa di più lucente della luce. Nella pienezza di questo silenzioso tripudio ogni cosa ritrovava esaltati i propri colori: i tronchi grigi si erano accesi d'argento e la ghiaia ocra brillava d'oro. Un uccello svolazzava da un albero all'altro come una foglia al vento e le sue penne marroni s'erano accese dei colori del fuoco.

«Inglewood,» disse Michael Moon fissando con i suoi occhi blu l'uccello «voi avete degli amici?»

Il dottor Warner fraincese a chi era diretta quella domanda e, girando il suo viso pieno e raggiante, rispose: «Certo, ne ho parecchi».

Michael Moon fece una smorfia plateale e attese la risposta del vero interlocutore, che giunse poco dopo con un tono di voce che risultava curiosamente tranquillo, fresco e candido, considerando che usciva da quel volto tutto arrossato.

«A onor del vero – rispose Inglewood – temo d'aver perduto ogni contatto con i miei amici di un tempo. Il migliore amico che abbia mai avuto era un tizio di nome Smith con cui andavo a scuola. È strano che voi abbiate tirato fuori l'argomento, perché pensavo a lui proprio oggi, anche se non lo vedo da sette, otto anni. Frequentavamo lo stesso corso di scienze ed era un tipo intelligente, anche se bizzarro; andò a Oxford quando io mi trasferii in

Germania. Si tratta di una storia un po' triste. Spesso gli chiesi di venire a farmi visita e non ricevendo risposta da lui, feci qualche domanda in giro. Rimasi scioccato nel venire a sapere che era impazzito. Certo, le informazioni raccolte erano un po' vaghe; e alcuni tenevano a precisare che si era poi rimesso in salute, ma in questi casi c'è sempre chi lo dice. Poi, circa un anno fa ho ricevuto un telegramma proprio da lui. Il telegramma, mi spiace dirlo, non lasciava adito a dubbi.»

«È così, – asserì imperturbabile il dottor Warner – i pazzi sono generalmente incurabili.»

«Lo stesso vale per i sani» aggiunse l'irlandese fissandolo con occhio cupo.

«I sintomi? – chiese il dottore. – Cosa diceva il telegramma?»

«È brutto scherzare su cose del genere,» disse Inglewood col suo tono onesto e imbarazzato «ma devo ammettere che a parlare in quel telegramma era la malattia di Smith, non Smith. Le parole esatte erano: “uomo trovato vivo con due gambe”.»

«Vivo con due gambe – ripeté Michael corrucciato. – Che sia un altro modo di dire vivo e vegeto, insomma vivo e scalciante? Non so molto delle persone che escono di senno, ma suppongo che di calci ne diano.»

«E le persone assennate?» chiese Warner, sorridendo.

«Ah, quelle sì che dovrebbero essere prese a calci!» sbottò Michael con brusca animosità.

«Il messaggio è chiaramente quello di un pazzo – continuò l'impenetrabile Warner – e la prova migliore ci viene dal confronto con il normale modello umano ancora immaturo: infatti anche un bambino sa che non esistono uomini con tre gambe.»

«Be', con un vento del genere – disse Michael Moon – tre gambe farebbero proprio comodo.»

Ed ecco che un nuovo sussulto dell'aria li sbilanciò quasi completamente e piegò fino a spezzarli gli alberi scuri del giardino. E più in là si poteva scorgere ogni sorta di strano oggetto volare in quel cielo spazzato dal vento pagliuzze, rametti, stracci, fogli e, ancora più in lontananza, un cappello in fuga. Sfuggì anche alla vista, ma non definitivamente; dopo un paio di minuti lo videro ricomparire e da vicino si mostrò ancora più grande: era un panama bianco che si librava nel cielo come un pallone, sobbalzò per un istante qua e là come un aquilone stratonato e venne poi a posarsi al centro del loro prato, tremolante come una foglia caduta.

«Qualcuno ha perso un buon cappello» constatò secco il dottor Warner. E proprio mentre parlava, un altro oggetto spuntò sopra il muro del giardino, quasi volando dietro al panama in fuga. Si trattava di un grande ombrello verde. Lo seguì a fionda anche un grande borsone Gladstone giallo, e da ultimo si vide una figura simile a una ruota di gambe volanti, come nel simbolo dell'Isola di Man.

Ma se per un attimo sembrò che quella figura avesse cinque o sei gambe, si posò poi fermamente su due, come l'uomo di quello strano telegramma. Si mostrò essere un uomo dai capelli chiari e in abiti festivi di un vivace colore verde. I suoi lucenti capelli biondi erano stati lisciati all'indietro dal vento, quasi da farlo sembrare un tedesco; il viso era quello rubicondo e ardente d'un cherubino e il naso era prominente e appuntito, un po' come quello di un cane. La sua testa, in ogni caso, non era affatto angelica, nel senso che non era priva di un corpo. Al contrario, su quelle grosse spalle e nel contesto di una figura complessivamente gigantesca, la sua testa pareva stranamente e quasi artificialmente piccola. Questo supportò la teoria scientifica (confermata poi in pieno dalla sua condotta) che lui fosse un idiota.

Le buone maniere di Inglewood erano istintive eppure impacciate. La sua vita era piena di gesti d'altruismo interrotti a metà. E perfino il prodigio di un grande uomo vestito di verde, che scavalcava un muro come una cavalletta di un verde brillante, non paralizzò il guizzo di istintivo altruismo tipico del suo carattere, appena vide qualcuno che stava perdendo il proprio cappello. Balzò in avanti per acciuffare il copricapo del gentiluomo in verde, ma fu lasciato di stucco da un muggito che sembrava quello di un toro.

«Fermo! Comportamento antisportivo! – tuonò il gigante. – Lasciatelo, lasciatelo, si gioca lealmente!» e si rimise all'inseguimento del suo cappello svelto ma cauto, con occhi ardenti. Era parso dapprima che il cappello penzolasse e ciondolasse, come ostentando l'apatia inerte di chi se ne sta sdraiato su un prato soleggiato, ma non appena il vento si alzò di nuovo con la sua brezza fresca, il cappello si mise a piroettare ballando per il giardino con il ritmo indiavolato di un *pas de quatre*. Quell'uomo eccentrico lo inseguì con salti da canguro e pronunciando raffiche di parole col fiato corto, di cui non era affatto semplice seguire il filo logico: «Rispetto delle regole, gioco leale... uno sport da re... inseguire la corona... proprio roba da uomini... tramontana...

cardinali all'inseguimento dei loro zucchetti rossi... la caccia nella vecchia Inghilterra... un cappello se la dà a gambe a Bramber Combe ... cappello inseguito... cani stremati... preso!»

E quando il boato del vento proruppe in un sibilo acuto, quell'uomo fece un balzo nel cielo spinto dalle sue gambe forti e fantastiche, si fiondò sul cappello in fuga, lo mancò e si spiattellò con la faccia sull'erba. Il cappello spiccò il volo davanti a lui come un uccello trionfante. Ma fu un trionfo prematuro, perché il pazzo, gettandosi in avanti con le mani e sollevando per aria i piedi, fece volare le sue gambe agitandole come fossero bandiere simboliche (e incredibilmente il pensiero di tutti i presenti andò di nuovo al telegramma) e lui incredibilmente acchiappò il cappello coi piedi. Un mugghio prolungato e acuto del vento lacerò la volta celeste da parte a parte. Gli occhi di tutti gli uomini furono accecati da quell'esplosione invisibile, quasi che una limpida cascata trasparente scrosciasse tra loro e gli oggetti circostanti. Ma non appena quell'uomo imponente si riassettò, mettendosi in posizione seduta e incoronandosi solennemente con il suo cappello, Michael scoprì, con sua indicibile sorpresa, di aver trattenuto il respiro, come uno che assiste a un duello.

Mentre quel vento poderoso esplodeva al culmine della sua energia spazzando il cielo, si udì un altro breve grido, quasi un lamento, ma che s'interruppe subito, ingoiato da un silenzio improvviso. Il lucido cilindro nero, il copricapo ufficiale del dottor Warner, era decollato dalla sua testa disegnando la parabola lunga e dolce di un dirigibile e, proprio mentre stava sorvolando le fronde di un albero del giardino, rimase impigliato tra i rami più alti. Un altro cappello andato. Quelli che stavano in giardino si sentivano rapiti dentro un inconsueto vortice di cose in fermento: nessuno aveva idea di cos'altro ancora sarebbe potuto volar via. Ma prima che cominciassero a fare supposizioni, il gioviale e gesticolante cacciatore di cappelli si era già arrampicato a metà dell'albero e saltava da un ramo all'altro piegandosi sulle forti gambe come una cavalletta, continuando a proferire commenti ansimanti e misteriosi.

«Albero della vita... Frassino del Mondo... arrampicarsi per secoli, forse... civette che fanno il nido nel cappello... antichissime generazioni di civette... ancora qui a usurpare... se n'è andato in cielo... ora lo indossa l'uomo sulla luna... brigante... non è tuo.... appartiene al medico depresso... in giardino... smettila... smettila!»

L'albero sussultava e si scuoteva, sbattuto qua e là dalla prepotenza del vento come una pianta di cardo e infuocato dalla fulgida luce solare come un falò. La strana figura umana in un verde reso più vivido dal contrasto con quei rossi e dorati colori autunnali, era già salita fino ai rami più alti e impazziti, che solo per pura fortuna non si erano spezzati sotto il peso del suo corpo enorme. Se ne stava lassù tra le ultime foglie palpitanti e le prime tremolanti stelle della sera, chiacchierando ancora tra sé e sé allegramente, argomentando, a tratti giustificandosi e continuando ad ansimare. Era ben logico che gli mancasse il fiato, visto che quella sua assurda incursione era stata fatta tutta d'un solo impeto: aveva scavalcato il muro come un pallone da calcio, era scivolato sul prato come una slitta ed era schizzato sull'albero come un razzo. Gli altri tre uomini erano rimasti imbalsamati di fronte a questa caterva di eventi che si accalcavano l'uno sull'altro: era un mondo strano fatto di cose che incominciavano prima che altre fossero finite.

A tutti e tre passò per la testa lo stesso pensiero: l'albero era stato lì per i cinque anni in cui avevano dimorato in quella pensione; erano tutti dinamici e forti, e a nessuno di loro era mai passato per la testa di arrampicarsi. Oltre a ciò, Inglewood avvertì per la prima volta l'evidente presenza dei colori. Le foglie leggere e luccicanti, il cielo di un blu cupo, quelle indomite braccia e gambe vestite di verde, in un baleno gli riportarono alla mente un assurdo ricordo dell'infanzia, qualcosa di simile a un uomo vistoso in cima a un albero dorato, forse si trattava solo di una scimmia dipinta sul pomo di un bastone da passeggio.

Cosa ancor più strana fu che l'animo di Michael Moon, dal carattere decisamente ironico, era invece stato toccato in una delle sue corde più delicate e gli tornarono alla mente ricordi confusi dei vecchi e giovanili giochi teatrali con Rosamund, e con sua grande sorpresa si trovò quasi a citare Shakespeare:

E quanto ad ardimento, non è Amore
un Ercole che ancora e sempre s'inerpica
sugli alberi dell'orto delle Esperidi?¹

Persino l'inamovibile uomo di scienza ebbe la chiara e prepotente sensazione che la Macchina del Tempo avesse fatto un grande scatto e si fosse messa ad avanzare con velocità sferragliante.

Comunque, non era affatto pronto a ciò che stava per succedere. L'uomo in verde, mettendosi a cavalcioni del ramo più alto e grosso, come una strega sulla sua instabile scopa volante, raggiunse e afferrò il cilindro nero da quel nido di sterpi sospeso per aria. Sospinto dalla prima folata, il cappello aveva sbattuto contro un duro e grosso ramo, poi un groviglio di fronde lo aveva lacerato, sfregiato e graffiato da ogni parte e un colpo di vento e fogliame lo aveva schiacciato a fisarmonica; né si può dire che il cortese gentiluomo dal naso appuntito mostrò alcuna premurosa delicatezza per la sua forma quando lo tirò via da dove si era impigliato. Infatti, quando lo acciuffò, i suoi gesti furono alquanto singolari. Lo sventolò con un forte grido di trionfo e poi sembrò immediatamente precipitare dall'albero, ma ci rimase invece appeso con le sue gambe lunghe e forti, come una scimmia che si dondola appesa per la coda. Così, sospeso a testa in giù sopra il capo scoperto di Warner, procedette solennemente a calcare il malconcio cilindro di seta sulla sua fronte. «Ogni uomo è un re – spiegò il filosofo capovolto – e (di conseguenza) ogni cappello è una corona. Ma questa corona è discesa dal cielo.»

E provò di nuovo a incoronare Warner, il quale invece si defilò con gesto repentino dal diadema che pendeva su di lui; per quanto strano, pareva proprio che al momento attuale non desiderasse affatto quell'accessorio.

«Sbagliato, sbagliatissimo!» gridò divertito quell'uomo pieno di premura. «Bisogna sempre indossare la propria uniforme, anche quando è logora! Ai ritualisti è sempre concesso essere trasandati. Si vada pure a un ballo con la camicia sporca di fuliggine, purché ci si vada in camicia. I cacciatori indossano pastrani all'antica, ma sono pastrani di color rosa antico. Il copricapo va indossato sempre, anche se non sul capo. È un simbolo che conta, vecchio galletto che non siete altro! Prendete il vostro cappello, perché dopotutto è proprio vostro; il tessuto è stato tutto sfregato dalla corteccia, ma il suo orlo non si è affatto arricciato; e in nome dei bei vecchi tempi, mio caro, rimane il cilindro più nobile al mondo».

Dicendo questo, con audace familiarità, adagiò, o meglio, colpì con l'informe cappello di seta la faccia dell'indisposto uomo di scienza e saltò giù rimettendosi in piedi in mezzo agli altri signori, sempre parlando felice e col fiato corto.

«Quanti giochi ci si potrebbe inventare col vento, vero? – domandò tutto eccitato. – Gli aquiloni vanno benissimo, ma perché

limitarsi agli aquiloni? Bene, mentre mi arrampicavo su quell'albero, mi sono venuti in mente altri tre giochi da fare nei giorni di vento. Eccone uno: si prende un pugno di pepe...»

«Penso che» lo interruppe Moon, con gentilezza beffarda «i vostri giochi siano già abbastanza esuberanti. Se posso chiederlo, siete per caso un acrobata in giro col vostro circo, o siete una pubblicità ambulante di Sunny Jim? Come e perché v'indaffarate a spendere tutte queste energie nello scavalcare muri e saltare sugli alberi da queste parti, nel nostro sobborgo triste ma pur sempre dignitoso?»

Lo straniero accennò a mostrare un tono più confidenziale, per quanto era possibile a una persona così rumorosa.

«Be', è un mio passatempo – confessò candidamente – e posso farlo perché ho due gambe.»

Arthur Inglewood, che era rimasto invisibile sullo sfondo di quella scena folle, scrutò il nuovo arrivato aguzzando i suoi occhi miopi e nell'esordire arrossì leggermente.

«Ecco, direi che voi siete Smith» disse con voce fresca e quasi da ragazzo; e poi dopo averlo fissato un altro po' aggiunse: «eppure non ne sono così sicuro».

«Penso di avere un biglietto da visita... – soggiunse lo sconosciuto con sconcertante solennità. – Un biglietto su cui è scritto il mio vero nome, i miei titoli, il mio lavoro e il vero scopo per cui sono al mondo.»

Lentamente tirò fuori da uno dei taschini superiori del gilè un portabiglietti di color scarlatto e sempre lentamente ne estrasse un biglietto molto grande. E proprio mentre lo estraeva, tutti ebbero l'impressione che avesse una forma strana, insolita per un biglietto da visita. Ma lo videro solo per un attimo; perché mentre il biglietto passava dalle mani di Arthur a quelle di un altro, uno di loro se lo fece scappare. E una raffica tagliente si portò via per il giardino il biglietto dello sconosciuto, che andò a raggiungere la carta straccia di tutto l'universo; e così quel maestoso vento dell'Ovest scosse l'intera casa e se ne andò.

II

Il bagaglio di un ottimista

Tutti noi ci ricordiamo quelle favole della scienza lette da bambini, in cui si creavano ipotesi divertenti immaginando che gli animali grandi potessero saltare come quelli piccoli. Se un elefante saltasse come una cavalletta, potrebbe (suppongo) schizzare fuori dal giardino zoologico e posarsi con un barrito su Primrose Hill. Se una balena potesse saltare nel mare come una trota, ecco che gli uomini, alzando gli occhi, potrebbero vederne una innalzarsi sopra il promontorio di Yarmouth come Laputa, l'isola volante di Gulliver. Questa energia naturale, per quanto sublime, comporta degli inconvenienti e molti di questi inconvenienti accompagnavano la vivacità e le buone intenzioni dell'uomo in verde. Lui era eccedente rispetto a tutto, proprio perché la sua vivacità era proporzionata alla sua taglia. Mentre invece, per una fortunata e provvidenziale coincidenza, nella maggior parte dei casi naturali le creature più grandi sono anche quelle più propense alla quiete; e certo una pensione borghese situata nella zona più modesta di Londra non era adatta a un uomo grosso quanto un toro e vivace come un gattino.

Quando Inglewood seguì lo straniero dentro la pensione, lo trovò che si era messo a parlare in modo convulso (ma per lo straniero era un tono confidenziale) alla povera signora Duke. E quella donna corpulenta e placida poteva solo strabuzzare gli occhi come un pesce moribondo di fronte a quello sconosciuto gentiluomo mastodontico, che educatamente chiedeva per sé una stanza nella pensione, facendo gesti forsennati col cappello bianco in una mano

e il borsone Gladstone nell'altra. Per fortuna, la ben più solerte nipote e socia della signora Duke era lì presente e ultimò le formalità del contratto; ma, a dire il vero, tutti gli ospiti della casa si erano – chissà come – raccolti lì. Questo diceva tutto della singolarità dell'evento. Il visitatore aveva generato un'atmosfera di tensione comica; e dal momento in cui mise piede in quella casa fino al momento in cui la lasciò, riuscì – chissà come – a tenere unita quella compagnia e persino a farsi seguire da loro (fosse anche per deriderlo), proprio come bambini che si affollano di fronte al teatrino e seguono le avventure dei burattini. Solo fino a un'ora prima, e per tutti e quattro gli anni precedenti, quella gente si era evitata a vicenda, anche quelli che si stavano reciprocamente molto simpatici. Fino ad allora ogni scusa era stata buona per defilarsi: si abbandonava una stanza (o ci si entrava) per andare a cercare chissà quale numero di un certo giornale o per andare a finire un certo ricamo. E anche in quel momento, quando si trovarono tutti lì, accadde casualmente; ciascuno ci arrivò seguendo i propri disparati interessi, eppure tutti si erano trovati lì. C'era Inglewood, imbarazzato e rosso in volto; c'era Warner, per nulla imbarazzato e con la sua figura solida, ma pallida. C'era Michael Moon che era un enigma vivente, con quel contrasto tra la goffa rozzezza del suo abito e l'austera sagacia del suo volto. E fu poi raggiunto dal suo ancor più comico compagno, Moses Gould. Avanzando impettito sulle sue piccole gambe con una formidabile cravatta viola, era il più allegro in quel branco di cagnolini senza dio; e lui somigliava al cane anche per il fatto che, nonostante frullasse intorno e scodinzolasse di gioia, il buio luccicava nei suoi occhi scuri, come avesse due bottoni neri di qua e di là dal naso prominente. E c'era la signorina Rosamund Hunt, con ancora indosso il suo bel cappello bianco a incorniciarle il volto squadrato e grazioso, e con quella sua aria ingenua di persona vestita a puntino per una festa non ancora allestita. Anche lei, come il signor Moon, aveva una nuova dama di compagnia, nuova per quel che riguarda questa narrazione, perché in realtà era una sua vecchia amica e protetta. Si trattava di una giovane ed esile donna vestita di grigio scuro, una figura che non si notava affatto se non per la massa di soffici capelli rossi, acconciati in modo da conferire al suo volto pallido quel rigido aspetto triangolare, quasi aguzzo, tipico delle bellezze elisabettiane con le loro acconciature elaborate e i colletti molto alti e adorni. Pareva che il suo cognome fosse Gray e

la signorina Hunt la chiamava Mary, con quel tono indescrivibile con cui ci si rivolge a un sottoposto quando, di fatto, è diventato un amico. Sopra quei suoi abiti ordinari indossava una piccola croce d'argento ed era l'unica in quel gruppo a frequentare la chiesa. Da ultima, ma proprio tutt'altro che ultima, veniva Diana Duke, che scrutava il nuovo arrivato con occhi d'acciaio, ascoltando attentamente ogni stupida parola ch'egli diceva. Quanto alla signora Duke, lei sorrideva al nuovo cliente, ma non si sarebbe mai sognata di prestar ascolto a ciò diceva. Non aveva mai ascoltato pressoché nessuno in vita sua e, alcuni dicono, questo spiegava perché fosse sopravvissuta.

In ogni caso, la signora Duke gradiva che l'ospite riservasse a lei tutta quella cortesia; perché nessuno le aveva mai parlato seriamente, non più di quanto lei ascoltasse seriamente chiunque. E dunque la signora quasi s'illuminò quando lo sconosciuto, spiegandosi con gesti sempre più ampi e vorticosi che coinvolgevano anche l'enorme cappello e il borsone, si scusò per essere entrato scavalcando il muro e non dalla porta d'ingresso. Si capì che attribuiva quel gesto a un'infelice tradizione familiare in merito alla pulizia e cura dei propri vestiti.

«A dire il vero, mia madre era inflessibile su questo punto» disse, abbassando il tono di voce e rivolto alla signora Duke. «Non gradiva affatto che perdessi il mio cappello a scuola. E quando uno viene educato a essere sempre in ordine e pulito, quella disposizione gli resta.»

La signora Duke con un debole sussurro lo rassicurò sul fatto che lui aveva di certo avuto una brava madre, ma la nipote pareva invece propensa a indagare ulteriormente sulla faccenda.

«È curiosa la vostra idea di pulizia – disse – se ha a che fare col saltare i muri dei giardini e arrampicarsi sugli alberi. Saltare un muro restando impeccabili e puliti non è così facile.»

«Però il suo salto del muro è stato impeccabile – puntualizzò Michael Moon – l'ho visto io.»

Smith sembrò osservare la ragazza con sincero stupore: «Mia cara giovane signora – disse – io stavo *pulendo* l'albero. Perché voi non ci volete sopra i cappelli dell'anno scorso, così come non ci volete le foglie dell'anno scorso, o no? Il vento riesce a staccare le foglie, ma coi cappelli non ce la fa; e suppongo che il vento di oggi abbia ripulito intere foreste. Strana idea pensare che la pulizia sia una specie di cosa timida e delicata, quando invece è una fatica da

giganti. Non si può pulire niente senza sporcarsi, guardate i miei pantaloni! Lo sapete, no? Avete mai fatto le pulizie di primavera?».

«Ma certo, signore!» rispose la signora Duke, quasi turbata. «E sarete ben contento di trovare ogni cosa fatta a quel modo qui.» Era la prima volta che sentiva due parole dal significato a lei comprensibile.

Sembrava, invece, che la signorina Duke scrutasse lo sconosciuto con una specie di ansia calcolatrice; poi sbatté di colpo i suoi occhi neri e disse che una certa camera all'ultimo piano era libera, se per lui andava bene: il silenzioso e sensibile Inglewood, che era rimasto sulle spine ascoltando quel fuoco incrociato di domande, si offrì calorosamente di accompagnarlo in camera. Smith salì i gradini quattro alla volta e quando, arrivato in cima, sbatté la testa contro il soffitto, Inglewood ebbe l'impressione che quella grande casa fosse diventata più piccola.

Arthur Inglewood stava dietro il suo vecchio amico... o, forse, il suo nuovo amico, perché non aveva ancor ben capito chi fosse. Guardandolo, gli pareva che la faccia fosse proprio quella del suo vecchio compagno di scuola, ma poi, un attimo dopo, gli sembrava assolutamente diversa. E quando Inglewood infranse la riservatezza propria della sua innata cortesia spingendosi fino a dire: «Il vostro nome è Smith?», ricevette in risposta solo un illuminante: «Mi sta bene, mi sta bene. Molto bene. Eccellente!». E a Inglewood, pensandoci, pareva la dichiarazione di un bambino appena nato che accetta il proprio nome, piuttosto che la conferma di un adulto sulle proprie generalità.

Malgrado questi dubbi sull'identità, il povero Inglewood lo osservò disfare i bagagli, gironzolandolo per la stanza e facendogli compagnia al modo inconcludente tipico dei maschi. Il signor Smith svuotava il borsone con la stessa vorticiosa accuratezza con cui prima si era arrampicato sull'albero: estraeva le cose come rovistasse nella spazzatura, eppure si premurava di distribuirle attorno a sé sul pavimento secondo un ordine preciso.

Mentre lo faceva, continuava a parlare in modo affannato (aveva fatto i gradini quattro per volta, ma anche senza quello sforzo il suo tono sarebbe stato comunque ansante e frammentato) e i suoi commenti continuavano a essere un fiume di immagini più o meno sensate, ma spesso irrelate tra di loro.

«È come il giorno del giudizio» disse lanciando una bottiglia, che oscillò e finì chissà come per posarsi diritta. «La gente parla di un

universo vasto... di infinito e astronomia; non ne sono così sicuro... io penso che le cose siano troppo stipate... come imballate, da viaggio... le stelle sono troppo vicine, davvero... infatti, il sole è una stella, ma ci è troppo vicina per vederla bene; la terra è una stella, ed è così vicina che non la vediamo affatto... troppi ciottoli sulla spiaggia; ogni cosa dovrebbe essere messa nella sua cornice; troppi fili d'erba da studiare... le piume di un uccello fan girar la testa; aspetteremo finché tutta questa grande valigia non sia completamente disfatta... e speriamo che poi ciascuno finisca nel posto che gli spetta.»

Qui s'interruppe, ma solo per prender fiato e buttò una camicia dall'altra parte della stanza, dietro a cui volò una boccetta d'inchiostro che le si posò esattamente accanto. Inglewood guardava con crescente sconcerto questo strano disordine quasi simmetrico.

Infatti, quanto più si fosse esaminato il bagaglio del signor Smith, meno ci si sarebbe capito qualcosa. Una sua caratteristica era certamente che ogni cosa sembrava essere stata messa lì con il criterio sbagliato: ciò che chiunque altro avrebbe giudicato trascurabile, per lui era essenziale. Non c'era da stupirsi se avesse avvolto un vaso o un tegame con fogli di carta da pacco e se, successivamente, un suo sbadato aiutante fosse venuto a scoprire che il vaso non era di alcun valore, o era addirittura inutile, e che il vero oggetto di valore era la carta da pacco. Continuò, estraendo due o tre scatole di sigari e dichiarò con candore tanto semplice quanto sconcertante che non fumava, ma che il legno di quelle scatole era di gran lunga il migliore per fare lavoretti di intaglio. Tirò fuori anche sei piccole bottiglie di vino, bianco e rosso, e Inglewood, riconoscendo un Volnay di pregio, si fece subito l'idea che lo sconosciuto fosse un edonista ed esperto di vini. Fu quindi sorpreso di vedere che la bottiglia successiva era una schifezza incolore proveniente dalle colonie, che (per rendere loro giustizia) neppure gli abitanti delle colonie bevono. Fu solo allora che notò che tutte e sei le bottiglie avevano un sigillo metallico luccicante e di colore diverso, quasi che fossero state scelte solo perché portavano impressi in successione i colori primari e quelli secondari: rosso, blu e giallo; verde, viola e arancione. A quel punto affiorò in Inglewood il tremendo sospetto dell'assoluta infantilità di quell'essere. Perché Smith era davvero, per quanto possa esserlo la psicologia umana, innocente. Aveva la percettività sensuale

dell'innocente: gli piaceva sentire che la gomma era appiccicosa e si metteva a tagliare il legno con la stessa ingordigia di chi taglia una torta. Per lui il vino non era qualcosa di pericoloso, da difendere o da denunciare; era solo uno strano sciroppo colorato, come quelli che i bambini guardano nelle vetrine dei negozi. S'imponeva all'attenzione quando parlava e si precipitava ovunque ci fosse modo di socializzare; ma non lo faceva mai per celebrare se stesso, come invece fanno i protagonisti dei drammi teatrali moderni. Semplicemente si dimenticava di se stesso, come accade a un bambino a una festa. Era riuscito chissà come a fare il gigantesco passo dall'infanzia alla maturità, senza attraversare quella crisi giovanile che ci fa invecchiare quasi tutti.

Quando appoggiò di lato il suo grande borsone, Arthur buttò l'occhio sulle iniziali I. S. scritte da una parte e si ricordò che a scuola veniva chiamato Innocent Smith, ma non riusciva a ricordarsi se quello era il suo nome di battesimo o un appellativo morale che gli era stato dato. Stava quasi per avventurarsi a fare un'altra domanda, quando bussarono alla porta e sbucò la piccola figura del signor Gould, accompagnato dal melanconico Moon, che gli stava dietro come un'ombra lunga e sbilenca. Erano saliti anch'essi dietro agli altri due uomini per spirito gregario, al modo maschile istintivo e svagato.

«Spero di non essere invadente» disse il raggiante Moses abbozzando un cenno di buona creanza, ma senza la benché minima traccia di scusa nel tono.

«A dire il vero, – compensò Michael Moon col suo tono cortese – abbiamo pensato di venire a vedere se vi aggrada questa sistemazione. La signorina Duke è molto...»

«Sì, ho visto» gridò lo sconosciuto, alzando lo sguardo dal suo borsone «è magnifica, vero? Appena uno le si avvicina... ecco, ode la melodia della sua marcia militare, come fosse Giovanna d'Arco».

Inglewood sussultò e poi lo fissò, come uno a cui è stata appena raccontata una fiaba assurda, nella quale tuttavia ha riconosciuto un piccolo dettaglio dimenticato. Infatti, si ricordò di aver lui stesso pensato a Giovanna d'Arco molti anni prima, quando, poco più che studente, era arrivato per la prima volta in quella pensione. Da allora in poi il razionalismo devastatore del suo amico, il dottor Warner, aveva distrutto quelle ingenuità giovanili e quei sogni spropositati. Sotto l'influsso scettico di Warner e a causa della sua teoria scientifica sui casi umani disperati, da tempo Inglewood

aveva finito per considerare se stesso timido e incapace, un esemplare del tipo umano «debole», di quelli che non si sarebbero mai sposati; e aveva finito per considerare Diana Duke come una venale domestica, giudicando quella iniziale fantasia amorosa avuta per lei come l'insignificante e stupida farsa di un collegiale che bacia la figlia della sua padrona di casa. Eppure quelle parole sulla marcia militare lo avevano indubbiamente scosso, quasi sentisse l'eco di quei tamburi lontani.

«È una donna che deve darsi da fare per tenere le cose a posto, com'è naturale che sia» constatò Moon, girando lo sguardo attorno in quella stanza minuscola con il tetto spiovente come il cappello a cono di un nano.

«Uno spazio un po' stretto per voi, signore» disse il signor Gould divertito.

«Nient'affatto, è una stanza splendida!» rispose entusiasta il signor Smith, con la testa completamente infilata dentro il suo borsone Gladstone. «Adoro queste camere appuntite, quasi gotiche direi. E ditemi,» gridò così da spiazzare tutti, mentre indicava un punto preciso «dove conduce quella porta?»

«A morte sicura, mi verrebbe da dire» rispose Michael Moon, alzando gli occhi verso una botola in disuso e coperta di polvere sul soffitto inclinato della stanza. «Non credo ci sia un solaio e non ho idea dove altro possa condurre.» Molto prima che questa frase fosse finita, l'uomo dalle robuste gambe vestite di verde aveva già fatto un salto verso quella porta sul tetto, dondolandosi si era in qualche modo aggrappato alla sporgenza sotto di essa, l'aveva spalancata con grande sforzo e ci si era arrampicato. Per un attimo gli altri videro solo quelle due gambe, che simbolicamente se ne stavano lì come una statua troncata, e poi anch'esse scomparvero. Attraverso quel buco nel tetto, spalancato in modo così inusuale, apparve il terso e luminoso cielo serale su cui viaggiava una gigantesca nube screziata, che pareva come un intero paese volante capovolto.

«Ehilà, compagni!» fu il grido lontano di Innocent Smith, che pareva giungere da qualche remoto pinnacolo. «Venite qui e portate un po' della mia roba da mangiare e da bere. Questo è il posto giusto per un picnic.»

Michael acchiappò subito due bottiglie di vino tra quelle che c'erano, tenendole saldamente in pugno, e Arthur Inglewood, come ipnotizzato, tastando trovò una latta di biscotti e un grosso vasetto di zenzero. Le mani enormi di Innocent Smith fecero capolino dal

pertugio, come quelle dei giganti delle fiabe, e ricevettero gli omaggi, che furono deposti in quel nido all'aperto; poi anche gli altri due si issarono per uscire fuori dalla finestra. Entrambi erano atletici e molto ginnici; per Inglewood era una questione di salute corporea, per Moon di esercizio fisico, che lui praticava in modo molto meno ozioso e pigro degli uomini che di solito si definiscono sportivi. Entrambi avevano avuto l'impressione celestiale di un'esplosione vertiginosa quando quella porta, aprendosi, aveva fatto esplodere il soffitto, proprio come se fosse essa stessa esplosa nel cielo, permettendo a loro di arrampicarsi fino al tetto dell'universo. Erano entrambi uomini che da molto tempo se ne stavano inconsciamente imprigionati nella trappola dei luoghi comuni, sebbene uno la prendesse con ironia e l'altro sul serio. Ma erano, comunque, uomini in cui la passione non si era spenta. Invece, il signor Moses Gould, che detestava le loro imprese atletiche da suicidio tanto quanto il loro inconscio istinto trascendentale, rimase fermo dov'era a ridere di quella scena, con la spudorata razionalità di chi è di un'altra razza.

Quando lo stravagante Smith, a cavalcioni su un comignolo, seppe che Gould non aveva voluto seguirli, il suo zelo infantile e la sua buona indole lo spinsero a scendere nella stanza per rassicurarlo e convincerlo; così che Inglewood e Moon, rimasti da soli in cima al tetto di ardesia con i piedi nella grondaia e la schiena contro un comignolo, si guardarono perplessi. La loro prima impressione fu quella di essere stati catapultati nell'eternità, e che l'eternità fosse come stare in altalena a testa in giù. Venne in mente a entrambi una medesima intuizione: si erano immersi nella luce di quella limpida e radiosa ignoranza da cui sboccia ogni fede. Il cielo sopra di loro crepitava di mitologia. Quel paradiso sembrava così profondo da contenere tutte le divinità. Quella ariosa volta celeste passò gradualmente dal verde al giallo come fosse un enorme frutto acerbo. Da una parte il sole, inabissandosi al tramonto, era come un limone, dall'altra l'orizzonte a est era di un verde dorato dall'aspetto più succulento di una susina. Nell'insieme, però, dominava ancora la vastità aperta della luce diurna e non c'era ancora traccia del mistero portato dal crepuscolo. Facevano capriole qua e là in questo campo dorato e verde pallido crocchi sparpagliati di scure nubi purpuree, che sembrava precipitassero sulla terra con parabole colossali e incredibili. Una di esse aveva proprio l'aspetto di uno di quei personaggi assiri con molte mitrie, molte barbe e

molte ali: con la testa gigantesca rovesciata all'ingiù come fosse precipitato dal cielo, era una specie di falso Jahvè, e forse Satana stesso. Le altre nubi attorno avevano assurde forme aguzze come guglie, quasi che i palazzi di quel dio fossero precipitati insieme a lui.

Eppure, mentre il cielo terso era immerso in quel silenzioso cataclisma, in cima a quella costruzione umana su cui erano seduti giungeva qua e là l'eco di piccoli e ordinari rumori, che ne erano l'esatta antitesi; ed essi udirono lo strillone che passava per le strade sottostanti e i colpi della campana che chiamava i fedeli in chiesa. Erano anche in grado di distinguere delle voci che giungevano dal giardino e capirono che l'irrefrenabile Smith doveva aver seguito Gould al piano di sotto, perché riconobbero distintamente il suo tono infervorato e insistente, seguito dai rimproveri mezzo divertiti della signorina Duke e dalla risata piena e molto giovanile di Rosamund Hunt. L'aria era pervasa dalla fresca piacevolezza che segue il temporale. Michael Moon se la bevve a pieni polmoni gustandosela al modo in cui aveva bevuto la piccola bottiglia di quello schifoso vino chiaro, scolato d'un fiato. Inglewood se ne stava tranquillo a mangiare lentamente lo zenzero, con la stessa misteriosa solennità che aveva il cielo sopra di lui. Quell'atmosfera rinfrescata era ancora così pungente da lasciar loro quasi l'impressione di poter sentire l'odore della terra del giardino e delle ultime rose d'autunno. All'improvviso giunse dalla buia stanza di sotto un suono cristallino, segno che Rosamund aveva tirato fuori il mandolino trascurato da tempo. Dopo le prime note ci fu una specie di lontana risata forte quanto il tintinnio di una campana.

«Inglewood, – disse Michael Moon – qualcuno vi ha parlato male di me?»

«No, e neppure lo penso» rispose Inglewood dopo una strana pausa. «Piuttosto ho sentito dire che voi siete quel che si definisce un tipo... un po' selvatico.»

«Se avete sentito dire che sono selvatico, potete ben sconfessare questa chiacchiera – proclamò Moon con una calma impressionante. – Io sono addomesticato. Decisamente addomesticato: direi che sono la bestia più addomesticata che ci sia in circolazione. Bevo troppi bicchieri dello stesso whisky e lo faccio ogni sera alla stessa ora. Il troppo che bevo è sempre lo stesso troppo. Faccio sempre il solito giro dei pub. Incontro sempre le stesse stramaledette donne imbellettate. Ascolto sempre la solita filastrocca di storiacce... e sono sempre le stesse storiacce. Andate a rassicurare i miei amici,

Inglewood, e dite loro che la persona qui presente è stata completamente addomesticata dalla civiltà.»

Arthur Inglewood lo fissava in preda a un'agitazione che poteva farlo cadere dal tetto, perché il volto dell'irlandese, che era sempre sinistro, in quel momento era davvero diventato quasi demoniaco. «Che Dio mi fulmini! – saltò su Moon, afferrando di colpo la bottiglia vuota di vino – questo è il vino più schifoso e insapore che abbia mai tracannato, eppure è l'unico in questi ultimi nove anni che ho gustato veramente. Non sono mai stato selvatico... fino a dieci minuti fa.» E scaraventò via la bottiglia facendola sibilar come una ruota di vetro, che finì sulla strada ben oltre il giardino, dove, nel profondo silenzio serale, la udirono fracassarsi sui sassi.

«Moon – disse Arthur Inglewood con voce roca – non dovete amareggiarvi troppo. Bisogna prendere il mondo per quello che è, e molto spesso, lo sappiamo bene, è assai noioso.»

«Ma per lui non lo è – disse Moon con fermezza – per Smith, intendo dire. – Penso che ci sia del metodo nella sua pazzia. Sembra che gli riesca di trasformare ogni secondo di vita nel paese delle meraviglie, semplicemente facendo un passo fuori dal sentiero battuto. Chi avrebbe mai prestato attenzione a questa botola? Chi avrebbe mai pensato che questo schifoso vino chiaro delle colonie avrebbe avuto un gusto così piacevole se sorvegliato tra i comignoli? Forse questa è la chiave che apre la porta del paese delle fate. Forse persino le schifosissime sigarette di Ficcanaso Gould si dovrebbero fumare solo stando sui trampoli, o facendo acrobazie del genere. Forse lo stinco di montone freddo della signora Duke è più appetitoso in cima a un albero. Forse persino ogni dannata goccia del mio solito schifoso whisky Old Bill...»

«Non siate così duro con voi – replicò Inglewood con sincera apprensione – Il tedio non dipende da voi o dal whisky. Anche persone che non... persone come me intendo dire, avvertono la stessa cosa, cioè che tutto sia piuttosto fiacco e fallimentare. Ma il mondo è fatto così, si tratta di tirare a campare. Alcuni lo fanno con intraprendenza, come Warner, altri standosene tranquilli, come me. Non potete cambiare la vostra tempra. So che voi avete molto più ingegno di me, eppure non riuscite a far altro che bazzicare le strade di un povero letterato da strapazzo, e io non riesco a fare altro che trastullarmi in tutti questi dubbi e sciocchezze da piccolo scienziato da strapazzo; proprio come il pesce non può far altro che nuotare e una felce non può far a meno di accartocciarsi. L'umanità,

come disse Warner in quell'eccellente conferenza, è interamente costituita da tribù di animali assai diversi, tutti travestiti da uomini.»

Sotto, nella penombra del giardino, il ronzio delle chiacchiere fu di colpo interrotto dal pizzicato della signorina Hunt sul suo strumento musicale, che come colpi d'artiglieria intonarono una melodia popolare ma briosa.

Decisa e modulata si udì la voce di Rosamund scandire le prime parole di un canto popolare dei neri:

Intonano un canto i neri nella vecchia piantagione,
e cantano come noi cantavamo nei bei giorni andati

Gli occhi marroni di Inglewood si raddolcirono e rattristarono ancora di più, mentre continuava il suo monologo rassegnato, accompagnato da quella melodia allegra e romantica. Invece gli occhi blu di Michael Moon s'accesero e si caricarono di un guizzo di luce che Inglewood non comprese. Molti secoli e molti paesi e vallate avrebbero conosciuto giorni più felici se Inglewood, o gli inglesi come Inglewood, si fossero resi conto di cos'era quella luce, o se avessero riconosciuto a prima vista che era la stella guerriera d'Irlanda.

«Non c'è niente da fare, è la perenne ruota dell'universo – proseguiva Inglewood a bassa voce – ci sono uomini forti e uomini deboli, e l'unica cosa da fare è riconoscere che siamo deboli. Mi sono innamorato tante volte, ma ho lasciato perdere perché conosco la mia instabilità. Mi sono fatto delle idee, ma non ho avuto il polso di difenderne nessuna, perché so quante volte ho cambiato idea. Questo è quanto, vecchio mio. Non possiamo contare su noi stessi... e non possiamo farci niente.»

Michael era scattato in piedi e se ne stava fermo in pericoloso equilibrio sull'orlo del tetto, come una misteriosa statua sopra un timpano. Alle sue spalle, enormi nubi di un viola quasi indescrivibile ruzzolavano lentamente in mezzo alla silenziosa anarchia del cielo. Quelle orbite rendevano la sua faccia scura ancor più folle.

«Andiamo...» disse, e poi d'improvviso rimase in silenzio.

«Andiamo dove?» chiese Arthur Inglewood, sollevandosi in fretta, ma con più cautela dell'altro, perché sembrava che il suo amico avesse qualche difficoltà a parlare.

«Andiamo a fare qualcosa d'inconsulto» concluse Michael.

Proprio in quel momento sbucò dalla botola sotto di loro la capigliatura scarmigliata e il volto infuocato di Innocent Smith, che li invitava a scendere perché il «concerto» era sul più bello e il signor Moses Gould stava per recitare *Young Lochinvar*.

Appena si calarono di nuovo nella stanza di Innocent, ci mancò poco che facessero un capitombolo inciampando nel suo corredo di spassosi accessori. Inglewood, buttando l'occhio sullo scompiglio che c'era sul pavimento, pensò istintivamente a quello della cameretta di un bimbo. Rimase quindi colpito, e anche scioccato, quando il suo occhio cadde su un enorme e lucido revolver americano.

«Ehi!» gridò, facendo un passo indietro di fronte a quell'acciaio luccicante, come chi si ritrae alla vista di un serpente. «Avete paura dei ladri? Se no, da quando e perché girate con quell'arma che semina morte?»

«Ah, quella!» disse Smith, dando una rapida occhiata all'arma. «No, con quella ci semino la vita.» E scese le scale a grandi balzi.

III

Il faro di Beacon

Per l'intera giornata seguente Casa Beacon fu pervasa dalla strana sensazione che fosse il compleanno di tutti. Di solito si parla delle istituzioni come di cose fredde e forzate. La verità è che quando gli uomini sono pervasi da uno straordinario buonumore, da una libera e selvaggia predisposizione all'invenzione, essi creano, sempre e inevitabilmente, delle istituzioni.

Gli uomini cadono nell'anarchia solo quando sono stanchi, ma fintanto che sono lieti e vigorosi, costantemente, si mettono a far leggi. Questo dato, che è la verità alla base di tutte le Chiese e le repubbliche della storia, resta vero anche per il più comune gioco da salotto o per il più genuino gioco all'aperto. Non siamo mai liberi, fino a quando un'istituzione non ci rende liberi e la libertà non può esistere finché non ci sia un'autorità che la dichiari. Anche la bizzarra autorità carnevalesca di Smith rimase un'autorità, perché produsse attorno a sé un vivaio in cui germogliarono regole e vincoli assurdi. Riversò il suo estro quasi folle su ciascuna di quelle persone e non produsse distruzione, bensì una specie di costruzione vertiginosa e traballante. Ciascuno trasformò il proprio hobby in un'istituzione. Le canzoni di Rosamund si composero quasi a dar forma a un'opera lirica; le battute e gli articoli di Michael divennero quasi un giornale. La pipa di lui e il mandolino di lei parevano fondersi come in quelle serate in cui nei club si discute fumando e ascoltando musica dal vivo. Il timido e confuso Arthur Inglewood lottava per contenere l'importanza crescente della sua

persona; suo malgrado, aveva l'impressione che le sue fotografie fossero pronte per una vera e propria galleria e che la sua bicicletta si preparasse a una gimcana. E non c'era neppure il tempo di criticare questi allestimenti e impegni estemporanei, perché tutti andavano disordinatamente dietro a ciò che ciascuno faceva, come se seguissero le argomentazioni sconnesse di un oratore farneticante.

Vivere in compagnia di quell'uomo era come fare una gara a ostacoli, in cui ogni ostacolo era uno spasso. Era capace di tirar fuori da un semplice oggetto domestico una sfilza di esagerazioni, come un prestigiatore. Non c'era niente di più modesto e anonimo del passatempo fotografico del povero Arthur. Eppure il bizzarro Smith fu visto mentre lo accompagnava nelle soleggiate ore del mattino assistendolo con entusiasmo; fu così che un'assurda sequenza intitolata *Fotografia morale* cominciò a girare per la pensione. Era solo una replica di quel vecchio trucco fotografico per cui si riesce a mettere uno stesso personaggio due volte nella medesima immagine, producendo l'effetto di un uomo che gioca a scacchi con se stesso, che cena con se stesso, e così via. Ma le fotografie in questione erano ben più mistiche e ambiziose: in quella intitolata *La signorina Hunt si dimentica di sé*, la donna compariva in una posa di sconcertata e attonita indifferenza di fronte al saluto fin troppo euforico dell'altra se stessa; in quella intitolata *il signor Moon interroga se stesso* il signor Moon pareva un uomo ridotto alla pazzia dall'interrogatorio inflittogli da un se stesso che lo apostrofava col dito puntato per aria e lo sguardo pieno di feroce ironia. Una trilogia di grande successo (raffigurante Inglewood che riconosceva Inglewood, Inglewood che si prostrava di fronte a Inglewood e Inglewood che picchiava duramente Inglewood con un ombrello) diede a Innocent Smith l'idea di ingrandirla e appenderla all'ingresso, come un affresco, con sotto la citazione:

Autostima, autoconvincimento, autocontrollo -
le tre fisse che fanno di un uomo uno snob.
Tennyson

O, ancora, non c'era nulla di più prosaico e misterioso dello zelo domestico della signorina Duke. Ma, chissà come, Innocent s'era accorto che gli abiti modesti della ragazza s'accompagnavano a una cura assolutamente femminile nel vestirsi; ed era l'unica cosa

femminile che lei si concedeva in quel suo regno di dignità solitaria. E quindi Innocent si mise a tormentarla con una teoria (che lui prendeva davvero seriamente) sul fatto che per riuscire a combinare davvero parsimonia e magnificenza, alle signore sarebbe bastato tracciare col gesso delle decorazioni sui loro abiti a tinta unita, per poi ripulirli solo scuotendoli. S'inventò la Ditta Smith - Abiti lampo usando due paraventi, un cartellone e una scatola di gessetti colorati; e curiosamente la signorina Diana gli rifilò davvero una vecchia sopravveste nera, o un abito da lavoro dismesso, su cui potesse esercitare i suoi talenti sartoriali. E immediatamente lui le confezionò un abito sgargiante e pieno di girasoli rossi e dorati, lei se lo appoggiò sulle spalle per un attimo e pareva un'imperatrice. Qualche ora più tardi Arthur Inglewood, che stava pulendo la sua bicicletta (dando come sempre l'impressione di esserci inesorabilmente intrappolato dietro), alzò lo sguardo; e il suo viso s'infuocò vedendo per un attimo Diana sorridente sulla porta d'ingresso con il suo solito abito scuro ricoperto del verde e del viola di pavoni disegnati, come fosse il giardino segreto delle *Mille e una notte*. Una fitta al cuore, troppo repentina per capire se fosse dolore o piacere, lo trafisse come un colpo di spada. Si ricordò di quanto lei gli sembrasse bella alcuni anni prima, al tempo in cui lui era pronto a innamorarsi di chiunque; ma era come ricordarsi di aver adorato una principessa babilonese in una vita precedente. E quando la guardò di nuovo (e si rese conto di aver aspettato quel momento) le tinte viola e verdi erano sparite d'un soffio e lei aveva ripreso a muoversi indaffarata nei suoi abiti da lavoro.

Per quel che riguarda la signora Duke, nessuno di quelli che la conoscevano come matrona s'immaginava che avrebbe opposto qualche resistenza a quell'invasore che le aveva messo sottosopra la casa. Ma tra gli osservatori più scrupolosi si arrivò anche a credere che avesse addirittura gradito la cosa. Perché lei era una di quelle donne che, in fondo, considerano tutti gli uomini come animali ugualmente matti e selvaggi, appartenenti a una specie completamente diversa. E non c'era, quindi, da stupirsi se il picnic sul tetto e i girasoli scarlatti di Smith non fossero ai suoi occhi cose più eccentriche e strane degli esperimenti chimici di Inglewood o dei sardonici discorsi di Moon. D'altra parte, la cortesia è qualcosa che tutti riconoscono e i modi di Smith erano tanto cortesi quanto fuori dal comune. Lei, dunque, affermava che era «un vero gentiluomo», ma in realtà intendeva dire che era una persona di

buon cuore, il che è tutt'altra cosa. Se ne sarebbe stata seduta a capotavola per ore e ore, con le sue mani paffute e composte, col sorriso altrettanto paffuto e composto, mentre tutti battibeccavano tra loro. Di fatto, l'unica eccezione era la dama di compagnia di Rosamund, Mary Gray, il cui silenzio nascondeva qualcosa di ardente. Anche se non parlava mai, sembrava sempre sul punto di dire qualcosa. E forse questa è l'esatta definizione di cosa sia una compagna. Innocent Smith, così come si era gettato anima e corpo nelle altre imprese, si lanciò anche nell'impresa di farla parlare. Non ci riuscì affatto, ma non venne mai disdegnato da lei; la sola cosa che gli riuscì fu di portare l'attenzione su questa mite figura, così che, a poco a poco, la sua modestia apparve misteriosa. Se lei era un enigma, tutti però compresero che si trattava di un enigma fresco e intatto, al modo in cui il cielo o i boschi in primavera sono un enigma. Eppure, nonostante fosse di età più avanzata delle altre due ragazze, aveva la vivacità dell'alba appena spuntata e quella fresca sincerità giovanile, che Rosamund aveva perso nell'occuparsi solo dei suoi soldi da spendere e Diana nel risparmiare i suoi. Smith guardava Mary in continuazione. Occhi e bocca si erano scambiati il ruolo sul suo viso, ritrovando così il loro giusto compito: perché lei aveva il talento di dire tutto con un'espressione del volto e il suo silenzio era come un applauso ininterrotto.

Ma tra i vivaci esperimenti di quella vacanza (che sembrò durare una settimana e non un solo giorno) uno superò tutti gli altri, non perché fosse più sciocco o più riuscito degli altri, ma perché da quella particolare follia derivò tutta la caterva di strani eventi che seguirono. Tutti gli altri giochi furono come dei fuochi d'artificio, che esplodono e poi lasciano il vuoto; tutte le altre storie si spensero, come una canzone che finisce. Ma quella catena di eventi tanto reali quanto stupefacenti (che avrebbe incluso una carrozza, un investigatore, una pistola e una licenza di matrimonio) si originò innanzitutto a partire dal gioco sull'Alta Corte di Beacon.

A cominciarlo non fu Innocent Smith, ma Michael Moon. Il suo spirito era sovraccitato e incandescente, non la finiva di parlare; eppure mai come allora si mostrò sarcastico e quasi disumano quanto a freddezza. Si servì della sua ormai inutile esperienza come avvocato per inventare a parole un tribunale che era una parodia delle ampollose anomalie della giustizia inglese. Dichiarò che l'Alta Corte di Beacon era uno splendido esempio di quanto la Costituzione fosse liberale e sensata. Era stata fondata da Re

Giovanni come aperta sfida alla Magna Carta e ora aveva potere assoluto su questioni di mulini, licenze di vendita di vino e di alcolici, viaggi di gentildonne in Turchia, revisioni di sentenze relative al furto di cani e a parricidi, e su tutto ciò che accadeva nel paese di Market Bosworth. L'intera corte dei cento e nove anziani dell'Alta Corte di Beacon si riuniva una volta ogni quattrocento anni, ma negli intermezzi (così spiegò il signor Moon) l'incarico plenipotenziario passava nelle mani della signora Duke. Quando però l'Alta Corte di Beacon coinvolse anche il resto della compagnia, non riuscì più a preservare l'alto grado di serietà legale e storica che aveva avuto, ma venne spregiudicatamente usata per dirimere una serie di scaramucce domestiche. Se qualcuno versava della salsa Worcester sulla tovaglia, era pronto a scommettere che quello era un rito senza cui le sedute e le deliberazioni della Corte sarebbero risultate nulle; se qualcuno voleva che una certa finestra rimanesse chiusa, immediatamente richiamava alla memoria quel passo in cui si attestava che nessuno, se non il terzo figlio del signore del castello di Penge, aveva il diritto di aprirla. Il gioco andò avanti e arrivarono fino al punto di formalizzare gli arresti e fare processi. L'ipotesi di un processo a Moses Gould per patriottismo riuscì a tutti incomprensibile, e più di tutti allo stesso imputato, invece il processo a Inglewood per diffamazione fotografica, e la sua relativa trionfante assoluzione per infermità mentale, fu considerato come il caso più straordinario nella tradizione della Corte.

Ma lo spirito di Smith, quando s'infervorava, diventava sempre più serio, a differenza di quello di Michael Moon che diventava sempre più scherzoso. Quest'idea di una corte di giustizia domestica, che Moon aveva buttato lì con la freddezza di chi fa satira politica, Smith la prese con la serietà assoluta di un filosofo idealista. E dichiarò che rivendicare i poteri sovrani di ogni singola abitazione privata era di gran lunga la miglior cosa che si potesse fare.

«Voi vi battete per l'autogoverno dell'Irlanda; io mi batto per l'autogoverno di ogni casa – urlò esaltato a Michael. – Sarebbe molto meglio se ogni padre *potesse* uccidere i suoi figli, come al tempo degli antichi romani; sarebbe meglio, perché nessuno verrebbe più ucciso. Proclamiamo una Dichiarazione d'Indipendenza di Casa Beacon! Possiamo coltivare verdure nel nostro giardino abbastanza da camparci e quando verrà l'esattore

delle tasse gli diremo che ci autogoverniamo e rideremo di lui innaffiandolo con la pompa da giardino... Be', forse mi direte che non ci potremo permettere una pompa da giardino, perché va attaccata alle condutture pubbliche, ma potremo scavare un pozzo e si può far molto con i secchi d'acqua... Facciamola diventare davvero Casa Beacon. Accendiamo un falò sul tetto in segno d'indipendenza e una dopo l'altra ogni casa lungo la valle del Tamigi farà altrettanto! Diamo inizio alla Lega delle Famiglie Libere! Al diavolo il Governo Locale! Il patriottismo locale non vale un fico secco! Facciamo di ogni casa un regno sovrano come questo, che giudichi i propri figli con la propria legge, come abbiamo fatto con la Corte di Beacon. Rompiamo gl'indugi e cominciamo a essere felici insieme, come se fossimo su un'isola deserta!»

«Per quel che so – disse Michael Moon – l'isola deserta esiste solo nel romanzo *La famiglia svizzera Robinson*. Lì c'è un uomo che avverte un improvviso desiderio di bere del latte vegetale e allora inaspettatamente gli precipita sulla testa una noce di cocco, lanciata da una qualche furtiva scimmia. Poi c'è un letterato che sente l'ispirazione di scrivere un sonetto e di colpo un invadente porcospino sbuca fuori da un cespuglio e gli lancia uno dei suoi aculei.»

«Non v'azzardate a criticare *La famiglia svizzera Robinson* » gridò Innocent molto accalorato. «Può essere che non si tratti di scienza esatta, ma si tratta di filosofia assolutamente scrupolosa. Solo quando si naufraga davvero, si trova ciò che si vuole davvero. Quando ci si trova davvero su un'isola deserta, ci si accorge che non è affatto deserta. Se ci trovassimo in questo giardino sotto assedio, scopriremmo centinaia di specie di uccellini e di bacche inglesi di cui fino a ora non ci siamo accorti. E se fossimo barricati in questa stanza a causa della neve, ci precipiteremmo a leggere dozzine di libri che stanno sugli scaffali e di cui non c'eravamo mai accorti. Parleremmo tra di noi di cose belle e terribili, e senz'accorgercene andremmo avanti fino al giorno del nostro funerale; troveremmo a nostra disposizione il materiale giusto per ogni cosa... per battesimi, matrimoni, funerali; e sì, anche per un'incoronazione... a meno che non si decida di essere una repubblica.»

«Un'incoronazione stile Famiglia svizzera, suppongo – soggiunse Michael ridendo. – Oh, non dubito che si trovi ogni cosa seguendo quella filosofia. Se, ad esempio, volessimo costruire un baldacchino per l'incoronazione, basterebbe andare in giardino e là, proprio

oltre i gerani, troveremmo l'albero dei baldacchini! Se ci occorresse una cosa da niente come una corona d'oro, basterebbe sradicare i denti di leone e lì, sotto il prato, ecco una miniera d'oro! E se ci occorresse l'olio come crisma per la cerimonia, suppongo che una grande tempesta riuscirebbe a trascinare qui ogni sorta di cosa e ci recapiterebbe a domicilio una balena!»

«E chi vi dice che non ci *sia* davvero una balena nell'ingresso!» asserì Smith, battendo un pugno sul tavolo con forza. «Scommetto che non vi siete mai degnato di dare un'occhiata nell'ingresso! E scommetto che non vi siete neppure degnato di dare un'occhiata al retro della casa, come invece ho fatto io stamattina, trovando proprio quello che secondo voi cresce solo su un albero. C'è una vecchia tenda squadrata appoggiata a fianco della pattumiera, ha tre buchi nella tela e un paletto è rotto; non vale più niente come tenda, ma come baldacchino...» E quasi la sua voce lo tradì nell'esprimere esattamente quanto quell'oggetto fosse perfettamente adeguato, ma proseguì il dibattito con fervore: «Come vedete io prendo sul serio ogni sfida che voi ponete. E sono convinto che ogni benedetta cosa che voi dite non possa trovarsi qui, sia invece qui da sempre. Voi affermate che occorre trascinare fin qui una balena per avere l'olio. E perché mai, visto che c'è dell'olio in quell'ampolla accanto a voi, che credo nessuno sfiori da anni. E per quel che riguarda la corona d'oro, certo noi non siamo ricchi abbastanza, ma svuotandoci le tasche potremmo raccogliere monete da dieci scellini a sufficienza per cingere la testa di un uomo per una mezz'ora; ma mi pare che anche uno dei bracciali della signorina Hunt sia grande abbastanza per...».

L'allegria Rosamund moriva dal ridere: «Non è tutto oro quel che luccica – disse – e inoltre...».

«Non è vero!» gridò Innocent Smith, alzandosi in piedi esaltato. «È tutto oro quel che luccica, specialmente adesso che il nostro è uno Stato Sovrano. A che serve uno Stato Sovrano se non può coniare le proprie sterline d'oro? Possiamo fare di ogni cosa un metallo prezioso, come fecero gli uomini all'alba del mondo. Scelsero l'oro non perché fosse raro; i vostri scienziati possono citarvi venti tipo diversi di fango ben più rari. Scelsero l'oro perché brillava, perché era difficile da trovare, ma una volta trovato era bello. Non si può combattere con spade d'oro, né si possono mangiare biscotti d'oro; l'oro si può solo ammirare, e potete ammirarlo anche qui fuori.»

Con una mossa incredibile fece un salto indietro e spalancò le porte che davano sul giardino. Allo stesso tempo, con una serie di quei suoi gesti che sul momento non apparivano così insoliti come invece erano, prese per mano Mary Gray e la condusse fuori sul prato come la portasse a un ballo.

Dalla portafinestra, così spalancata, entrò un'aria serale ch'era persino più adorabile di quella del giorno precedente. L'occidente nuotava in mezzo a colori sanguigni e una specie di fiamma intorpidita s'era adagiata sul prato. Sullo sfondo di questa lucentezza le ombre distorte degli alberi del giardino non sembravano semplicemente grigie o nere, come sotto la normale luce del giorno, ma parevano piuttosto degli arabeschi scritti con un inchiostro viola acceso sulla pagina dorata di un qualche manoscritto orientale. Il tramonto è una di quelle esplosioni festose eppure misteriose in cui i colori delle cose più comuni ci richiamano alla mente cose preziose o curiose. L'ardesia del tetto spiovente s'era accesa, come la ruota di un gigantesco pavone, di un'armonia misteriosa di tante sfumature di blu e verde. I mattoni rossicci dei muri s'illuminarono di quelle tinte forti tipiche del mese d'ottobre, quel color rubino e fulvo dei vini invecchiati. Pareva che il sole s'accostasse a ogni oggetto per accenderlo con fiamme dai colori diversi, come fa l'addetto ai fuochi d'artificio, e persino i capelli di Innocent, che erano d'un biondo pallido, si ammantarono d'oro come una divinità pagana, quando s'avviò a grandi passi sul prato fino a un alto muretto di pietre.

«Cosa c'è di bello nell'oro – andava dicendo – se non che brilla? Diamo forse importanza a una sterlina annerita più di quanta ne diamo al sole di mezzogiorno se è offuscato? Se così fosse, basterebbe usare un bottone nero. Ma non vedete, invece, che tutto in questo giardino ha l'aspetto di un gioiello? E vorreste gentilmente dirmi che diamine c'è di bello nei gioielli se non il fatto che hanno l'aspetto di gioielli? Smettetela di ragionare in termini di compravendita e mettetevi piuttosto a guardare! Aprite gli occhi, e vi sveglierete nella Nuova Gerusalemme.

È tutto oro quel che luccica
alberi e torri di bronzo;
rifulge l'aria dorata della sera
passando sull'erba dorata.
Giunga fino a Gerico il grido del valore
inestimabile che ha per noi il fango giallo;

è tutto oro quel che luccica,
perché ciò che luccica è oro.

«E chi l'ha scritto?» chiese Rosamund, divertita.

«Nessuno l'ha mai scritto» le rispose Innocent scavalcando al volo il muretto.

«Santo cielo!» disse Rosamund rivolta a Michael Moon. «Quest'uomo dovrebbe essere condotto in manicomio. Non credete?»

«Cosa dite?» chiese Michael in tono inquisitorio e cupo in volto; la sua testa si stagliava scura e allungata sullo sfondo del tramonto, e, che fosse o meno il suo vero umore, lui aveva tutta l'aria di sentirsi isolato e perfino ostile in mezzo alla stravagante socievolezza che animava il giardino.

«Ho solo detto che il signor Smith andrebbe condotto in un manicomio» ripeté la signora.

Il viso magro parve farsi ancora più sottile, perché Moon stava inequivocabilmente sogghignando. «No – disse. – Non lo credo affatto necessario.»

«Non capisco» rispose Rosamund prontamente. «Perché no?»

«Perché è già in un manicomio» rispose Michael Moon con voce pacata, ma tremenda. «Perché, non lo sapevate?»

«Ma cosa dite?» gridò la ragazza e la voce le si ruppe in gola, perché il volto e la voce dell'irlandese facevano davvero paura. La sua figura cupa e le sue frasi ancor più cupe, in mezzo a quel tripudio di luce, lo facevano davvero sembrare come il diavolo in paradiso.

«Chiedo scusa» proseguì con una sorta di severa umiltà. «Certo, noi non ne parliamo molto... ma credo che qui tutti lo sappiamo.»

«Sappiamo cosa?»

«Be', – rispose Moon – che Casa Beacon è un tipo di casa del tutto particolare... una casa di svitati, possiamo dire così? Innocent Smith è semplicemente il dottore venuto in visita; prima anche voi vi siete precipitata quando ci ha chiamati, o no? E dal momento che la maggior parte dei nostri malanni ha a che fare con la depressione, ecco perché lui dev'essere così estremamente allegro. La sanità sembra ai nostri occhi una cosa boriosa ed eccentrica. Scavalcare un muro, arrampicarsi su un albero... ecco la sua terapia per noi.»

«Non v'azzardate a dire una cosa simile!» strillò Rosamund infuriata. «Non vorrete insinuare che io...»

«Non più di me – disse Michael per pacificarla – e non più di tutti noi. Non avete mai notato che la signorina Duke non si mette mai a sedere, è un chiaro sintomo, no? Non avete mai fatto caso che Inglewood si lava continuamente le mani, è un chiaro segno d'infermità mentale, no? E io, non c'è dubbio, sono un dipsomane.»

«Non vi credo» replicò la donna, non senza agitarsi. «Ho sentito dire che avete qualche brutta abitudine...»

«Tutte le abitudini sono brutte» constatò Michael con una calma mortale. «La pazzia non giunge con un'incursione improvvisa, ma con una resa progressiva; ci adagia in un circolo vizioso d'idee piccole e ripetitive, ci addomestica. A voi i soldi hanno dato alla testa, perché siete un'ereditiera.»

«È una bugia» gridò Rosamund furiosa. «Io non sono mai stata meschina per quanto concerne il denaro.»

«Avete fatto anche di peggio!» replicò Michael a voce bassa, eppure in tono violento. «Avete pensato che gli altri lo fossero. Avete pensato che ogni uomo che vi girava attorno fosse un cacciatore di dote; non vi siete mai concessa di essere spontanea e sana; e ora voi siete matta e io sono matto, ci serve di lezione.»

«Siete un mostro! – disse Rosamund, sbiancata. – E siete convinto che questa sia la verità?»

Con la crudeltà mentale di cui un celtico è capace, quando gli abissi della sua anima sono in rivolta, Michael rimase in silenzio per pochi secondi, poi fece un passo indietro facendo e un ironico inchino: «Non letteralmente vero, certo, – disse. – Solo assolutamente vero. Un'allegoria, diciamo così? Una satira sociale».

«E io odio e detesto le vostre satire» sbraitò Rosamund Hunt, lasciando prorompere tutta la sua temprata femminile energia come un ciclone e calibrando ogni parola affinché ferisse. «Le detesto come detesto il vostro fetido tabacco, la vostra cattiveria, la vostra pigrizia, e il vostro modo di sbraitare, il vostro radicalismo, e i vostri abiti vecchi, e il vostro balordo giornaleto, e il vostro perenne fallimento in qualsiasi cosa. Non m'importa se mi darete della snob, a me piace la vita e il successo, le cose allegre da guardare e l'azione. Voi non mi spaventerete con Diogene; io preferisco Alessandro».

«*Victrix causa deae* ¹ ...» sentenziò Michael malinconicamente; e questo la fece arrabbiare ancora di più, perché non sapendo cosa significasse, immaginava che l'avesse presa in giro.

«Bene, sarete anche un fine conoscitore del greco – disse lei in

tono di allegra noncuranza – ma neppure questo vi è servito un granché.» E attraversò il giardino, alla ricerca di Innocent e Mary che erano scomparsi.

Nell'andare incrociò Inglewood, che stava rientrando a casa lentamente e con la fronte rannuvolata. Era quel tipo d'uomo decisamente sveglio, ma per nulla rapido. Mentre lui rientrava passando dall'acceso tramonto del giardino al crepuscolo del salotto, Diana Duke s'alzò svelta in piedi e cominciò a sparecchiare il tavolo da tè. Ma questo non prima che Inglewood avesse scorto un'immagine così unica da volerla immortalare con quella fotocamera eterna che erano i suoi occhi: per un attimo Diana era rimasta seduta di fronte al lavoro non finito con il mento tra le mani, guardando fuori dalla finestra, completamente sovrappensiero.

«Siete impegnata» esordì Arthur, stranamente imbarazzato per ciò che aveva visto e cercando ardentemente di ignorarlo.

«A questo mondo non c'è tempo per mettersi a sognare» rispose la ragazza dandogli le spalle.

«Ultimamente comincio invece a pensare – disse a bassa voce Inglewood – che non ci sia tempo per svegliarsi.»

Lei non rispose e lui andò alla finestra a guardare il giardino.

«Sapete, io non fumo e non bevo – disse in modo per nulla pertinente – perché penso che siano delle droghe. Eppure credo che anche tutti i miei hobby, la fotografia e la bicicletta, siano delle droghe. Stare sotto un telo nero, entrare in una camera oscura... è comunque ficcarsi in un buco. Mi drogo di velocità, di sole, di fatica e di aria fresca. Pedalo sulle ruote così velocemente da diventare io stesso una ruota meccanica. E questo vale per tutti. Siamo tutti troppo impegnati per svegliarci.»

«E dunque – disse la ragazza con fermezza – per cosa dovremmo svegliarci?»

«Qualcosa deve esserci!» gridò Inglewood, girandosi in preda a una strana esaltazione. «Qualcosa per cui svegliarsi! Tutto ciò che stiamo facendo sono dei preparativi... la vostra cura per la pulizia, la mia per la salute fisica e gli esperimenti scientifici di Warner. Ci stiamo sempre preparando a qualcosa... qualcosa che non salta mai fuori. Io do aria alla casa, voi la spazzate; ma cosa deve *accadere* nella casa?»

Lei lo guardava tranquilla, ma con gli occhi lucidi e sembrava cercare le parole giuste per dire qualcosa, ma senza riuscirci.

Prima che potesse dire qualsiasi cosa, la porta si spalancò e l'agitata Rosamund, appariscente con il suo cappello bianco, il boa e il parasole, si mostrò come un quadro incorniciato sulla porta d'ingresso. Aveva il fiato corto e il suo viso era pieno di uno stupore molto infantile.

«Ecco, questo è un bello scherzo!» disse quasi senza respiro. «E adesso cosa faccio? Ho mandato un telegramma a Warner, questa è l'unica cosa che mi è venuta in mente.»

«Che succede?» chiese Diana, un po' bruscamente, ma andandole incontro come una che è abituata a prestare soccorso agli altri.

«Riguarda Mary – affermò l'ereditiera – la mia dama di compagnia Mary: quello svitato del vostro amico Smith le ha fatto la dichiarazione in giardino, anche se la conosce da sole dieci ore, e vuole subito portarla con sé a richiedere una speciale licenza di matrimonio.»

Arthur Inglewood andò verso la portafinestra spalancata e diede un'occhiata al giardino, ancora pieno dei riflessi dorati della sera. Nulla si muoveva se non qualche uccellino che saltellava e cinguettava, ma al di là della siepe e della cancellata, sulla strada che si apriva oltre il cancello del giardino, c'era una carrozza in attesa e in cima a essa stava il borsone Gladstone giallo.

¹ Adattamento di un verso della *Farsalia* di Lucano che significa «la causa del vincitore piace alla dea».

IV

Il giardino di Dio

Diana Duke sembrò inspiegabilmente irritata per l'ingresso improvviso e per le parole dell'altra ragazza.

«Be' – disse sbrigativamente – suppongo che la signorina Gray sia in grado di declinare da sola la proposta, se non è sua intenzione sposarlo.»

«Ma lei *vuole* sposarlo!» gridò Rosamund furibonda. «È straordinariamente sciocca e folle, ma io non voglio separarmi da lei!»

«Forse questo è quel che volete voi – commentò Diana in tono glaciale – ma non vedo proprio cos'altro possiamo fare.»

«Ma quello è fuori di testa, Diana» cercava di argomentare l'amica piena d'ira. «Non posso permettere che la mia brava governante sposi un uomo fuori di testa! Voi o qualcun altro *dovete* impedirlo!... Signor Inglewood, voi siete un uomo: andate e ditegli che semplicemente non possono farlo.»

«Purtroppo credo che semplicemente possano eccome» dichiarò Inglewood con aria depressa. «E poi la signorina Duke ha più titolo di me per intervenire, anche perché, si sa, la mia forza morale è molto più debole della sua.»

«Entrambi non ne avete affatto» gridò Rosamund, non riuscendo più a tenere a freno la sua tempra formidabile. «Penso che andrò da qualche altra parte a cercare chi abbia un po' più di fegato e di buon senso. E penso anche di conoscere qualcuno capace di aiutarmi comunque più di voi,... è una bestia furiosa, ma è un

uomo, e ha cervello, lui capirà...» E si precipitò nel giardino, con le gote rosse e il parasole che frullava come una girandola.

Trovò Michael che se ne stava sotto un albero del giardino, a guardare oltre la siepe, accovacciato come un uccello rapace e con la pipa che pendeva sul suo lungo e ispido mento. E proprio quella severità d'espressione le piacque, dopo aver assistito alla stupidaggine di quel fidanzamento improvviso e ai tentennamenti degli altri compagni.

«Mi dispiace essermi arrabbiata con voi, signor Moon – esordì con franchezza. – Vi ho odiato per il vostro cinismo ed eccomi punita, perché adesso ho proprio bisogno di uno che sia cinico. Non sopporto più questo risentimento... mettiamo da parte il rancore. Il mondo è impazzito, signor Moon... tutti, tranne i cinici spero. Quel matto di Smith vuole sposare la mia vecchia amica Mary, e a lei... e a lei... non sembra dispiacere.»

Vedendo che il suo volto vigile rimaneva ancora lì indisturbato a fumare, la donna aggiunse prontamente: «Non sto scherzando, la carrozza di Smith è lì fuori, pronta. Lui giura che porterà la ragazza da una zia e cercherà di farsi rilasciare una speciale licenza di matrimonio. Datemi qualche consiglio pratico, signor Moon».

Il signor Moon si levò la pipa di bocca, la tenne in mano per un momento con fare riflessivo e poi la lanciò via dall'altra parte del giardino. «Ecco il mio consiglio pratico per voi – proclamò. – Lasciate che vada a prendere questa licenza speciale e chiedetegli di portarne anche un'altra, per voi e me.»

«State di nuovo scherzando?» chiese la signora ridendo. «Avanti, siate serio e ditemi cosa intendete.»

«Intendo dire che Smith è un uomo intraprendente» spiegò Moon con ponderata precisione. «È un uomo diretto e pratico: un uomo d'affari, un uomo di fatti e sostanza, che agisce alla luce del sole. Lui ha appena scaricato sulla mia testa venti tonnellate di robusti mattoni e son lieto di dire che mi hanno dato una svegliata. Un po' di tempo fa voi e io ci siamo addormentati proprio su questo prato, sotto la luce del sole. Abbiamo fatto un sonnellino di cinque anni o poco più, ma adesso è tempo che ci sposiamo, Rosamund, e non capisco perché quella carrozza...»

«Davvero io non capisco – disse Rosamund risoluta – cosa stiate dicendo.»

«Che bugia!» la incalzò Michael, avanzando verso di lei con gli occhi che brillavano. «Normalmente anch'io tollero le bugie, ma

non vi accorgete che questa sera non attaccano? Questa sera ci siamo inoltrati in un mondo di fatti, mia cara. Quest'erba che cresce, questo sole che tramonta e quella carrozza all'ingresso, sono fatti. Vi siete tormentata con la scusa che io fossi a caccia della vostra dote e che non vi amassi sul serio. Ma se adesso, qui, io vi dicessi che non vi amo, voi non mi credereste: perché stasera la verità abita in questo giardino.»

«A dire il vero, signor Moon...» disse Rosamund con voce molto più flebile.

Lui tenne i suoi magnetici occhi blu fissi su di lei: «Io mi chiamo Moon? – chiese – E voi Hunt? Giuro sul mio onore che questi nomi mi suonano strani e lontani quanto quelli dei pellerossa, come se il vostro nome fosse «Piroetta» e il mio «Mattino». Perché i nostri veri nomi sono Marito e Moglie, ed era così anche al tempo in cui ci siamo addormentati.»

«Impossibile» sentenziò Rosamund con lacrime sincere agli occhi «non si può tornare indietro».

«Io posso andare dove diavolo mi pare, – replicò Michael – e vi porterò con me tenendovi sulle spalle.»

«No, davvero, Michael, fermatevi e pensateci!» gridò la ragazza seriamente. «So che riuscireste a farmi perdere la testa e l'anima, lo ammetto, ma finirebbe solo per essere un gran brutto e spiacevole affare. Queste cose fatte con impeto romantico, al modo del signor Smith, ecco... fanno colpo sulle donne, non lo nego. Come dicevate prima, questa sera ci diciamo la verità. Hanno fatto colpo sulla povera Mary, tanto per cominciare. E fanno colpo su di me, Michael. Ma la fredda verità dei fatti resta: i matrimoni imprudenti portano all'infelicità e alla delusione... voi avete il vizio di bere e altre cose simili... e io sarò bella ancora per poco...»

«Matrimoni imprudenti! – gridò Michael. – E secondo voi esiste in cielo o in terra qualche matrimonio che sia prudente? Tanto varrebbe metterci a parlare di suicidi prudenti. Noi due ci siamo ronzati attorno abbastanza a lungo, e non ne abbiamo ricavato più sicurezze di quelle che hanno Smith e Mary Gray, che si sono conosciuti ieri sera, o no? Nessuno conosce suo marito finché non lo sposa. Infelici! Certo che saremo infelici. E chi diavolo siete voi per non dover essere infelice, almeno quanto vostra madre che v'ha partorita? Delusi! Certo che saremo delusi. Quanto a me, io credo che fino al giorno in cui morirò non sarò mai più così valoroso come in questo preciso momento, una torre piena di trombe che

squillano.»

«E pur sapendo questo» disse Rosamund con sincerità assoluta sul volto «volete ancora sposarmi?»

«Mia cara, che altro c'è da fare?» rifletté l'irlandese. «Quale altra occupazione esiste sulla terra per un uomo intraprendente, se non sposarsi? Qual è l'alternativa al matrimonio, a parte dormire? Non la libertà, Rosamund. Dunque, a meno che voi non sposiate Dio, come fanno le nostre monache in Irlanda, voi dovete sposare un Uomo, cioè me. L'unica altra alternativa è sposare voi stessa... Voi, voi, voi... e sarebbe una compagnia sempre insoddisfatta, e che non soddisfa mai.»

«Michael» disse la signorina Hunt con voce molto dolce «se la smettete di parlare così tanto, io vi sposerò.»

«Non è tempo di parlare – gridò Michael Moon. – L'unica cosa da fare è cantare. Dov'è il vostro mandolino, Rosamund?»

«Andate a prendermelo!» disse Rosamund con voce risoluta e autorevole.

L'indolente signor Moon rimase immobile e attonito per una frazione di secondo, poi attraversò il giardino in un baleno, come se ai piedi avesse i calzari alati della mitologia greca. Con un balzo attraversò tre iarde di giardino e una quindicina di margherite, sospinto da pura levità corporea, ma quando giunse in prossimità delle finestre del salotto, i suoi piedi volanti si posarono a terra al solito vecchio modo, come piombo; si girò e tornò indietro lentamente, fischiettando. Gli eventi di quella magica sera non erano ancora finiti.

Dentro al buio soggiorno, in cui Moon aveva lanciato un'occhiata, era accaduta una cosa curiosa, proprio un istante dopo la furiosa uscita di Rosamund. Si trattava di qualcosa che, pur accadendo in quel buio salotto, dava ad Arthur Inglewood l'impressione che la terra e il cielo si fossero capovolti, e se il mare fosse sul soffitto e le stelle sul pavimento. Non ci sono parole per descrivere lo stupore che lo colse e che coglie ogni uomo semplice quando accade. L'inflessibile stoicismo femminile si mostra, invece, distaccato di fronte a ciò, come se ci fosse un foglio di carta o d'acciaio a isolarla. La donna non dà segni di resa e tanto meno di partecipazione. La donna più rigida e spietata può cominciare a piangere all'improvviso, in modo così inaspettato come quando al più effeminato degli uomini spunta la barba. È una potenza sessuale diversa; e non è una prova a favore o contro la forza di carattere.

Ma per un uomo inesperto di donne come Arthur Inglewood, veder piangere Diana Duke fu come vedere un'automobile piangere lacrime di carburante.

E se anche la sua modestia spiccatamente maschile glielo avesse consentito, non si sarebbe neanche vagamente immaginato ciò di cui invece fu capace alla vista di quel presagio. Si comportò come fanno le persone quando un teatro va a fuoco – cioè in modo assai diverso, meglio o peggio che sia, da come avrebbero immaginato di comportarsi in una simile situazione. Aveva un vago ricordo di certe sue spiegazioni appena accennate, sul fatto che quell'ereditiera era l'unica vera fonte di reddito per quella pensione e che quindi, nel caso se ne fosse andata, sarebbero poi arrivati gli ufficiali giudiziari; ma di fatto lui non ebbe cognizione di cosa aveva procurato il suo comportamento se non per le proteste che suscitò.

«Lasciatemi sola, signor Inglewood... lasciatemi sola; non è questo il modo di aiutarmi.»

«Ma io vi posso aiutare» replicò Arthur con spavalda sicurezza. «Io posso, certo che posso.»

«E come, se avete appena detto – lo rimproverò la ragazza – che siete molto più debole di me.»

«È vero che sono più debole di voi» aggiunse Arthur con una voce che si riverberava su ogni cosa «ma non in questo momento.»

«Lasciatemi le mani!» gridò Diana. «Non voglio essere tormentata.»

Ma se c'era una cosa in cui lui era più forte di lei questa era l'ironia. E saltò fuori all'improvviso, quando lui disse ridendo: «D'accordo, siete voi la cattiva. E sapete bene che mi tormenterete per il resto della vita. Potreste, quindi, per l'ultima volta nella vita concedermi questo solo minuto in cui sia io a tormentarvi?».

Per lui fu tanto straordinario ridere quanto lo fu per lei piangere; e per la prima volta dalla sua infanzia Diana fu completamente presa alla sprovvista.

«Intendete dire che volete sposarmi?» chiese.

«Be', c'è una carrozza pronta!» gridò Inglewood, alzandosi in piedi con un'invontaria energia e spalancando le porte a vetri che davano sul giardino.

Nel momento in cui la condusse fuori per mano, chissà come, si resero conto per la prima volta che quella casa e il giardino sorgevano su una ripida altura affacciata su Londra. Eppure,

nonostante si sentissero in un posto sopraelevato, si sentivano anche in un rifugio segreto: era come un giardino circolare e fortificato, in cima a una delle torri del paradiso.

Inglewood si guardava attorno sognante, i suoi occhi marroni divoravano ogni sorta di dettaglio con un inspiegabile diletto. Notò per la prima volta che le inferriate del cancello al di là delle siepi erano forgiate a forma di punta di lancia e dipinte di azzurro. Notò che una di quelle punte azzurre s'era allentata e penzolava all'ingiù; la cosa lo fece quasi ridere. Pensò che fosse squisitamente disarmante e divertente che un'inferriata stesse lì sbilenca e pensò che gli sarebbe piaciuto sapere com'era successo, chi l'avesse fatto e come se la fosse cavata.

Dopo pochi passi su quell'erba splendente, si accorsero di non essere soli. Rosamund Hunt e l'eccentrico signor Moon, che l'ultima volta erano stati visti in preda alla più nera e scostante furia, se ne stavano insieme sul prato. E per quanto non ci fosse nulla di insolito, sembravano personaggi usciti da un libro.

«Oh – disse Diana – che aria incantevole!»

«Già» le rispose Rosamund in tono di compiacimento così positivo che suonò come un rammarico. «Assomiglia proprio a quella tremenda bibita frizzante che mi offrono e mi rese così felice.»

«Oh, questo non assomiglia proprio a nient'altro» replicò Diana respirando profondamente. «È un'aria fredda, eppure sembra infuocata.»

«Balsamico, questa è al parola che usiamo a Fleet Street – disse il signor Moon – Balsamico... specialmente per la nostra zucca.» E si sventolò con il suo cappello di paglia senza che ce ne fosse motivo. Erano tutti in preda a piccoli sussulti e fremiti provocati da una strana energia dell'aria. Diana muoveva e stendeva le braccia lunghe e rigide, come crocifissa in uno straziante riposo; Michael stava fermo per lunghi intervalli, coi muscoli tesi, poi si metteva a girare in tondo come una trottola e si arrestava di nuovo; Rosamund saltellava senza inciampare, perché le donne non inciampano mai, eccetto quando cadono sbattendo il naso, anzi sfiorava il suolo muovendosi, seguendo il ritmo di una danza immaginaria; e Inglewood, appoggiato placidamente a un albero, aveva inconsapevolmente afferrato un ramo e lo agitava con impeto creativo. Uno di quei gesti che fanno dell'Uomo un gigante, come quando costruisce statue imponenti e fa assalti di guerra,

scuotevano e tormentavano tutte le loro membra. Silenziosamente, passeggiando o stando fermi, essi erano sovraccarichi come batterie alimentate da un magnetismo selvaggio.

«E ora» gridò all'improvviso Moon, tendendo le mani da una parte e dall'altra, «balliamo attorno a quel cespuglio!»

«Ma quale cespuglio?» chiese Rosamund, guardandosi attorno con una sorta di solare istintività.

«Quello che non c'è – rispose Michael. – Facciamo un girotondo!»

Si presero per mano, ridacchiando ma quasi fosse un vero rito e, prima che ciascuno potesse staccarsi dall'altro, Michael li fece girare in tondo, come un demonio intento a far girare il mondo tenendolo su un dito. Mentre il cerchio dell'orizzonte cominciava a volteggiare attorno a lei, Diana ebbe una forte percezione aerea della cerchia collinare che cingeva Londra e rivede i luoghi nascosti dove si arrampicava da bambina: le sembrava quasi di udire i corvi gracchiare attorno ai vecchi pini di Highgate, o di vedere le lucciole raccogliersi e scintillare nei boschi di Box Hill.

Il cerchio si spezzò (come accade a tutti i cerchi perfetti fatti di pura leggerezza) e per effetto della forza centrifuga Michael volò lontano fin contro la ringhiera azzurra del cancello. Mentre si rialzava barcollando per il capogiro, cominciò a gridare, con un tono drammatico e completamente diverso.

«Arriva Warner!» urlò, agitando le braccia. «È il buon vecchio Warner... con un cappello di seta tutto nuovo, ma coi suoi vecchi baffi setosi!»

«Il dottor Warner?» gridò a sua volta Rosamund perché la memoria le tornò in un istante, facendola sobbalzare ancora trafelata dal divertimento e insieme crucciata. «Oh, mi dispiace! Oh, vi prego ditegli che ora è tutto a posto!»

«Prendiamoci per mano e andiamo a dirglielo» disse Michael Moon. E in effetti, mentre loro parlavano, una seconda carrozza era sopraggiunta di fretta, proprio dietro a quella che già aspettava, e il dottor Warner, lasciando un collega nella vettura, era garbatamente sceso a terra.

Ora, se voi foste un eminente dottore che ha ricevuto un telegramma da parte di un'ereditiera che richiede il vostro intervento per un caso di follia pericolosa, e se, giungendo nel giardino della casa in questione, trovaste l'ereditiera e la padrona di casa e altri due gentiluomini tenersi per mano a danzare in cerchio e strillare: «È tutto a posto! È tutto a posto!», vi sentireste un po'

disorientato e anche contrariato. Il dottor Warner era una persona pacata, ma difficilmente placabile. Le due cose sono molto diverse e anche quando Moon si mise a spiegargli che lui, Warner, con quel suo cilindro e con la sua figura alta e imponente, incarnava proprio il *perfetto* modello di figura classica danzante nei girotondi di ridenti vergini su qualche riva dorata dell'antica Grecia... perfino allora, lui non sembrò cogliere il senso di tutta quell'allegria.

«Inglewood!» gridò Warner, fissando il suo ex discepolo con un'occhiataccia. «Siete impazzito?»

Arthur arrossì fin sulla punta dei suoi capelli castani, ma rispose abbastanza disinvolto e tranquillo: «Per il momento no. La verità è, caro Warner, che ho appena fatto un'importante scoperta medica... del tutto in linea con le vostre».

«Spiegatevi» chiese severo l'insigne dottore. «Che genere di scoperta?»

«Ho scoperto che la salute è contagiosa proprio come la malattia» rispose Arthur.

«Sì, è scoppiata la salute e si sta diffondendo» confermò Michael, esibendosi in un *pas seul* e con aria assorta. «Altri ventimila casi portati all'ospedale... infermiere impegnate notte e giorno.»

Il dottor Warner scrutò con profonda meraviglia il volto serio di Michael e le sue gambe che volteggiavano leggere.

«Se mi è lecito, – domandò – è *questo* il genere di salute che si sta diffondendo?»

«Dovete scusarmi, dottor Warner – disse cordialmente Rosamund Hunt. – So di essere stata inopportuna con voi, ma è stato solo un errore. Ero davvero di pessimo umore quando vi ho cercato, ma adesso mi sembra tutto un sogno e il signor Smith è la persona più dolce, più sensibile e più incantevole che sia mai esistita, e può sposare chiunque voglia... eccetto me.»

«Proporrei la signorina Duke» disse Michael.

La preoccupazione crebbe sul volto del dottor Warner. Estrasse un foglio di carta rosa dal taschino del suo gilè, tenendo gli occhi di un azzurro pallido sempre fissi sul volto di Rosamund. Poi esordì con una freddezza non ingiustificata.

«In verità, signorina Hunt – disse – voi non siete affatto rassicurante. Mi avete mandato questo telegramma appena mezz'ora fa: "Venite subito, se potete, e portate con voi un altro dottore. L'uomo – Innocent Smith – dà di matto qui in casa e fa cose tremende. Sapete qualcosa su di lui?". Mi sono dunque rivolto a un

mio esimio collega, un dottore che è anche investigatore privato e un'autorità quanto a follie criminali, ed è venuto sin qui con me e attende nella carrozza. E ora voi venite a dirmi, in tutta tranquillità e con atteggiamenti che mi fanno venire qualche sospetto su cosa intendete per sanità, che questo matto criminale è la persona più dolce e più sana che esista. Non riesco a capire questo cambiamento»

«Oh! E come si possono spiegare i cambiamenti del sole, della luna e dell'anima umana?» gridò Rosamund disperata. «Devo confessarlo, ci siamo convinti che fosse matto solo perché voleva sposarsi; e senza renderci conto che ci comportavamo così perché anche noi volevamo sposarci! Ascoltate, arriveremo fino a umiliarci, se lo desiderate, dottore; ma noi siamo davvero felici.»

«Dov'è il signor Smith?» chiese Warner molto bruscamente, rivolto a Inglewood.

Arthur sobbalzò, perché si era completamente dimenticato del protagonista di quella loro farsa, che da più di un'ora era scomparso.

«Io... io credo che sia dietro casa, dalle parti della pattumiera» disse.

«Può anche essersi avviato sulla via per la Russia, – affermò Warner – ma va trovato.» E s'avviò spedito, scomparendo dietro l'angolo della casa tra i girasoli.

«Mi auguro – disse Rosamund – che non voglia davvero procurare dei fastidi al signor Smith.»

«Ma che vada a dar fastidio alle margherite!» rispose Michael con un ghigno. «Un uomo non può essere richiuso perché si è innamorato... almeno lo spero.»

«Nessun dottore può trovare in lui qualche segno di malattia. E comunque lui si libererebbe del dottore tanto quanto della malattia, non è così? Credo che sia come una sorgente miracolosa. Sono convinta che Innocent Smith sia assolutamente innocente, e per questo è così straordinario.»

A parlare era stata Rosamund, che nervosamente continuava a tracciare cerchi sull'erba con la punta della sua scarpa bianca.

«Penso – disse Inglewood – che Smith non sia affatto straordinario. È comico solo perché è terribilmente comune. Ce l'avete in mente il momento in cui tutta la famiglia si riunisce, zie e zii compresi, quando un ragazzo torna a casa dal collegio per le vacanze? Quel borsone sulla carrozza non è altro che la sacca della

roba sporca di uno studente. Quest'albero in giardino è solo il classico albero su cui ogni ragazzo vorrebbe arrampicarsi. Sì, questo è ciò che ci ha stregato di lui, ed è qualcosa per cui non abbiamo parole adeguate. Che sia o meno il mio vecchio compagno di scuola, di sicuro lui è tutti i miei vecchi compagni di scuola messi insieme. È quell'animale perennemente a spasso con un panino in una mano e la palla nell'altra che siamo stati tutti noi.»

«Queste sono le cose assurde che fate voi maschi» commentò Diana. «Non penso che nessuna ragazza sia mai così sciocca, e sono anche sicura che nessuna ragazza sia mai così felice, eccetto...» e s'interruppe.

«Vi dirò la verità su Innocent Smith» aggiunse Michael a voce bassa. «Il dottor Warner è andato a cercarlo, ma invano. Lui non è più qui. Non avete notato che lui è sparito, quando noi ci siamo ritrovati? Lui era un figlio delle stelle nato per noi quattro, lui era solo la nostra gioventù rediviva. Molto prima che il povero vecchio Warner scendesse dalla sua carrozza, quella cosa che noi abbiamo chiamato Smith si era già dissolta tra la rugiada e i bagliori di questo prato. Ancora una volta o due, per grazia di Dio, ci capiterà di sentirne la presenza, ma lui, non lo rivedremo mai più. In un giardino primaverile, prima di colazione, ci capiterà di sentire l'odore di Smith. Nei ciocchi vivaci di ceppi dentro al focolare udiremo un rumore chiamato Smith. In quell'insaziabile e innocente istinto dell'erba che divora ogni ritaglio di terra, come un bambino invitato a una succulenta merenda, in quelle mattine candide che spaccano il cielo come un ragazzo spacca i ceppi di abete bianco, noi sentiremo ancora per un istante la presenza di un'impetuosa purezza; ma la sua innocenza era troppo simile all'incoscienza delle cose inanimate per non svanire con un semplice tocco e dissolversi tra le siepi e il cielo; lui...»

Fu interrotto perché dal retro della casa giunse uno scoppio come quello di una bomba. Quasi nello stesso istante lo sconosciuto si precipitò fuori dalla carrozza, lasciandola che traballava tra le pietre della strada. Si aggrappò alle inferriate azzurre del giardino e scrutò ansiosamente in direzione del rumore. Era un uomo basso, disinvolto eppure vigile, molto esile, con un volto che pareva fatto di lisce di pesce e aveva un cilindro di seta rigido e rilucente quanto quello di Warner, ma lo portava con noncuranza buttato all'indietro.

«Omicidio!» strillò con voce acuta e femminile, ma molto

penetrante. «Fermate l'omicida, quello là!»

Nonostante quello strillo, ci fu un secondo colpo che fece vibrare le finestre più basse e insieme a quel rumore spuntò da dietro l'angolo il dottor Herbert Warner quasi volando, come un coniglio saltellante. Ma prima che lui raggiungesse il gruppo, una terza scarica li assordò ed essi videro coi loro occhi due macchie di cielo dai buchi che avevano trapassato il cilindro nuovo dell'infelice Herbert. Un attimo dopo il medico in fuga cadde su un vaso di fiori e finì per terra a quattro zampe, con lo sguardo fisso di una mucca. Il cappello con i due buchi rotolò sulla ghiaia del sentiero davanti a lui e Innocent Smith saltò fuori da dietro l'angolo come un treno in corsa. Le sue dimensioni sembravano raddoppiate... era un gigante vestito di verde, con la grande pistola ancora fumante in mano, la faccia infuocata e ombrosa, gli occhi sfavillanti come stelle, e i capelli biondi sparati in tutte le direzioni come quelli di Pierino Porcospino.

Anche se quella stupefacente scena durò solo un istante, Inglewood ebbe il tempo di riprovare la sensazione che aveva avuto quando aveva visto gli altri due innamorati sul prato... quella sensazione di limpidezza netta e colorata che appartiene alle opere d'arte, più che all'esperienza reale. Il vaso da fiori rotto con i suoi gerani rossi sparpagliati, la massa verde di Smith e la massa nera di Warner e, dietro, le inferriate azzurre a punta, ghermite dagli artigli gialli dello sconosciuto e da cui faceva capolino anche il suo collo da rapace, il cilindro di seta sulla ghiaia, la piccola nuvoletta di fumo fluttuante quanto l'innocente sbuffo di una sigaretta..., tutto ciò appariva distinto e chiaro in modo innaturale. Come i simboli, tutte quelle cose esistevano in un momento di estatico isolamento. E davvero, ogni oggetto divenne ancor più particolare e prezioso proprio perché l'intera immagine stava per infrangersi. Le cose appaiono così brillanti un attimo prima di esplodere.

Prima ancora che queste sue fantasie fossero non tanto finite ma cominciate, Arthur si era avvicinato e aveva preso per un braccio Smith. Contemporaneamente anche lo sconosciuto era accorso e gli aveva afferrato l'altro. Smith scoppiò in una fragorosa risata e consegnò la pistola, del tutto volontariamente. Moon aiutò il dottore a rimettersi in piedi e poi andò ad appoggiarsi accigliato al cancello del giardino. Le ragazze stavano ferme e vigili, come fa la maggior parte delle brave donne in caso di catastrofe, ma i loro volti mostravano, in un modo o nell'altro, che una luce aveva

abbandonato il loro cielo. Il dottore, di nuovo in piedi, ripresi il cappello e i sensi, si pulì dalla polvere con aria di profondo disgusto e si scusò. Era completamente sbiancato dal panico, ma parlò con impeccabile autocontrollo.

«Ci scuserete, mie care signore – disse. – Il mio collega e il signor Inglewood sono entrambi uomini di scienza, seppure a titolo diverso. Penso che sia meglio per tutti se portiamo dentro il signor Smith e più tardi verremo da voi per tenervi informate.» Scortato da quei tre studiosi di scienze naturali, il disarmato Smith fu condotto in casa con discrezione, mentre ancora rideva chiassosamente.

Dalla finestra socchiusa, di tanto in tanto, nei venti minuti che seguirono, si poté ancora udire il fragore distante della sua allegria, ma non giunse eco della voce pacata dei tre medici. Le ragazze andavano avanti e indietro per il giardino, cercando di farsi animo come meglio potevano; Michael Moon era ancora pesantemente appoggiato al cancello. Trascorso quel lasso di tempo, il dottor Warner uscì di casa con un volto molto meno pallido e molto più severo; lo seguiva da vicino il piccolo uomo con la faccia da lisca di pesce. E se sotto la luce del sole il volto di Warner appariva come quello del giudice che emette una sentenza capitale, il volto dell'uomo dietro di lui pareva proprio il volto stesso della morte.

«Signorina Hunt – disse il dottor Herbert Warner – voglio rivolgerle i miei più vivi ringraziamenti e la mia ammirazione. Grazie al vostro solerte coraggio e alla vostra saggezza nel sollecitare con quel telegramma la nostra presenza qui stasera, ci avete permesso di catturare e togliere dalla circolazione uno dei più crudeli e spietati nemici dell'umanità; un criminale la cui capacità di simulazione convive con una crudeltà finora sconosciuta alla razza umana.»

Rosamund lo guardava con volto sbiancato e perso, sbattendo le palpebre: «Cosa state dicendo?» chiese. «Non starete mica parlando del signor Smith?»

«È conosciuto con molti altri nomi – affermò seriamente il dottore – e non uno di quelli che si è lasciato alle spalle è senza una grave onta. Quell'uomo, signorina Hunt, ha lasciato una scia di lacrime e sangue in ogni parte del mondo. Se sia solo matto o anche malvagio è ciò che cercheremo di scoprire, nell'interesse della scienza. Per sicurezza, lo porteremo prima davanti a un magistrato, fosse anche solo per una breve sosta prima di arrivare in manicomio. Ma il manicomio in cui verrà confinato dovrà essere

isolato con cinta di muri su muri e sorvegliato con i cannoni, come una fortezza, altrimenti quell'uomo scapperà di nuovo per portare strage e terrore sulla terra.»

Rosamund guardava i due dottori, col volto sempre più pallido. Poi i suoi occhi si volsero a Michael, ancora appoggiato al cancello; ma lui continuava a starsene lì immobile, con il viso girato dall'altra parte, verso la strada su cui scendeva il buio.

V

Il giullare allegorico

L'esimio criminologo che accompagnava il dottor Warner era un tipo più sofisticato ed elegante di come era sembrato mentre stava aggrappato alle inferriate, protendendo il collo sul giardino. Quando si tolse il cappello sembrò anche relativamente più giovane: aveva la riga in mezzo e i capelli erano arricciati con cura da entrambe le parti; i suoi movimenti erano vivaci, specialmente quelli delle mani. Portava, al modo dei dandy, un monocolo appeso attorno al collo con un largo nastro nero, e un grande papillon, quasi che una grande falena americana si fosse posata su di lui. Il suo vestito e i suoi gesti erano vivaci come quelli di un ragazzo; era solo spostando lo sguardo sulla sua faccia da lisca di pesce che si scorgeva qualcosa di mordace e senile. I suoi modi erano impeccabili, ma per nulla inglesi e aveva un paio di tic per cui, anche chi lo aveva incontrato una volta sola, si ricordava di lui. Il primo era quello di chiudere gli occhi quando voleva mostrarsi estremamente educato; l'altro era quello di sollevare in aria pollice e indice uniti, come se tenesse una presa di tabacco, quando esitava o indugiava su una parola. Ma quelli che stavano in sua compagnia tendevano a dimenticarsi di queste stranezze, travolti dal fiume della sua conversazione bizzarra e solenne e dalle sue opinioni davvero singolari.

«Signorina Hunt, – disse il dottor Warner – questo è il signor Cyrus Pym.»

Il dottor Cyrus Pym chiuse gli occhi mentre veniva presentato,

proprio come un bravo bambino cui piace giocare secondo le regole; fece anche prontamente un inchino, il che svelò immediatamente la sua identità di cittadino degli Stati Uniti.

«Il dottor Cyrus Pym – continuò Warner (e il dottor Pym chiuse di nuovo gli occhi) – è forse il più esperto criminologo d'America. Siamo molto fortunati a poter beneficiare del suo consulto per questo caso straordinario...»

«Non riesco a raccapezzarmi – disse Rosamund. – Come può il povero signor Smith essere così tremendo come lo avete descritto voi?»

«O come lo avete descritto voi nel telegramma» replicò Herbert Warner sorridendo.

«Oh, ma voi non capite – gridò spazientita la ragazza. – La sua presenza ci ha fatto un gran bene, molto più che se fossimo andati in chiesa.»

«Penso di poter fornire una spiegazione alla giovane signora» esordì Cyrus Pym. «Questo criminale o maniaco di Smith è un vero genio del male e ha un metodo tutto suo, ed è un metodo basato su una sconcertante ingenuità. Ovunque va diventa popolare, perché invade ogni casa come un bambino vivace. Di solito, la gente diventa sospettosa dell'apparenza rispettabile dietro cui si maschera una canaglia, per questo lui si camuffa... come posso dire... da *bohémien*, da innocuo *bohémien*. E così riesce sempre a conquistare la gente. Perché la gente è abituata a sospettare di chi si maschera dietro la convenzionalità di una buona condotta. Per questo lui preferisce una cordiale indole eccentrica. Voi vi aspettereste un Don Giovanni travestito da mercante spagnolo solenne e serio, ma vi coglierebbe alla sprovvista se si travestisse da Don Chisciotte. Voi vi aspettereste che un imbroglione si comporti come Sir Charles Grandison¹, perché (con tutto il rispetto, signorina Hunt, per la profonda e commovente sensibilità di Samuel Richardson) molto spesso Sir Charles Grandison si comporta da imbroglione. Ma nessun uomo in carne e ossa si aspetterebbe che un imbroglione, anziché prendere a modello Sir Charles Grandison, si comporti come Sir Roger de Coverly². Presentarsi da brav'uomo un po' svitato è l'ultima trovata dei criminali per agire in incognito, signorina Hunt. È geniale e di straordinario successo; ma il successo rende la cosa ancora più terribilmente crudele. Posso perdonare Dick Turpin³ se si traveste da Dottor Busby⁴; non posso perdonarlo se si traveste da dottor Johnson. Il santo un po' svitato è troppo

sacro, credo, per essere scimmiettato.»

«Ma come siete venuto a sapere che il signor Smith è un noto criminale?» gridò disperata Rosamund.

«Mi sono documentato – spiegò l'americano – quando il mio amico Warner è venuto a cercarmi dopo aver ricevuto il vostro telegramma. Fa parte della mia professione essere a conoscenza di questi fatti, signorina Hunt, e potete fidarvi della loro veridicità perché sono impeccabili come l'orario ferroviario. Quest'uomo è già sfuggito alla legge, grazie ai suoi modi affabili da bambino o da matto. Ma io stesso, in quanto specialista, ho verificato l'autenticità di certi documenti privati relativi a diciotto o venti crimini tentati o compiuti in questa maniera. Quest'uomo si presenta nelle case, come ha fatto qui, e ottiene una grande popolarità. Innesca il suo piano e le cose funzionano. Anzi le cose vanno talmente bene, che quando lui se ne va, anche quelle cose sono belle che andate. Se ne vanno, capite signora Hunt, spariscono; che sia la vita di uomo o le sue posate, e più spesso ancora una donna. Vi assicuro che ho tutte le testimonianze.»

«E io che le ho lette – disse seriamente Warner – posso assicurare che è tutto vero.»

«L'aspetto più disumano, per quel che mi riguarda – proseguì il dottore americano – è il suo continuo tentativo di raggirare donne ingenuie con un'ostentata simulazione di innocenza. Non c'è stata praticamente casa da cui questo essere diabolico non ha escogitato un modo per rapire una povera giovane; alcuni sostengono che le ipnotizzi con lo sguardo e con strani gesti, così che quelle finiscono per seguirlo come degli automi. Cosa accada a tutte quelle povere ragazze nessuno lo sa. Ammazza, penso io; perché noi abbiamo molte altre prove, oltre a ciò che è accaduto oggi, di altri tentati omicidi, anche se nessun caso lo ha ancora portato davanti a un giudice. Purtroppo, con i nostri attuali metodi d'investigazione non abbiamo ancora trovato traccia di quelle sventurate. E quando penso a loro, il cuore mi si spezza, signorina Hunt. E non ho nient'altro da aggiungere a quanto ha già detto il dottor Warner.»

«È proprio così» confermò Warner, con un sorriso che pareva scolpito nel marmo. «Noi tutti dobbiamo ringraziarvi molto per quel telegramma.»

Il piccolo scienziato yankee aveva parlato con sincerità così autentica da far dimenticare i suoi tic, le palpebre socchiuse, il tono di voce stridulo, l'indice e il pollice sospesi in aria, tutte cose che in

altre circostanze l'avrebbero reso un po' comico. E non è che lui fosse più intelligente di Warner, anzi forse non era così intelligente, sebbene fosse più acclamato. Ma possedeva ciò che Warner non aveva: una serietà spontanea e naturale, la grande virtù americana della semplicità. Rosamund aggrottò le sopracciglia e guardò malinconicamente verso quella casa su cui calava l'oscurità e in cui era custodito quell'oscuro mistero.

Persisteva ancora una luce diffusa, ma le sue sfumature erano passate dal dorato all'argento e poi dall'argento al grigio. Le lunghe ombre piumate dei pochi alberi in giardino si dissolvevano via via mentre si spegneva la luce del crepuscolo. Nell'unica ombra rimasta ancora netta e distinta, quella della portafinestra che conduceva in casa, Rosamund poté osservare una concitata conversazione tra Inglewood (a cui era ancora affidata la custodia del misterioso prigioniero) e Diana, che era accorsa per dargli appoggio dall'esterno. Dopo aver parlato animatamente, essi entrarono, chiudendo la vetrata sul giardino; e il giardino sembrò diventare ancora più grigio.

Il gentiluomo americano di nome Pym parve pronto a girarsi per andare nella stessa direzione, ma prima si rivolse a Rosamund con tatto talmente candido da far dimenticare la sua vanità infantile e con un tocco di spontanea poesia che impediva di definirlo pedante, nonostante lo fosse davvero.

«Sono molto dispiaciuto, signorina Hunt – esordì – ma la cosa migliore è che ora il dottor Warner e io, in quanto esperti assolutamente qualificati, carichiamo sulla carrozza il signor Smith e che si parli il meno possibile della cosa. Non state in apprensione, signorina Hunt. Pensate al fatto che noi ora stiamo portando via di qui un mostro, qualcosa che non dovrebbe affatto esistere... qualcosa come una di quelle divinità esposte nel vostro British Museum, una bizzarra creatura tutta ali, barba, gambe e occhi. Questo è Smith, e voi ve ne scorderete alla svelta.»

Aveva già fatto qualche passo verso la casa, e Warner stava per seguirlo, quando la portafinestra si aprì di nuovo e Diana Duke uscì sul prato con passo ancora più svelto di quanto le fosse consono. Il suo volto tremava di preoccupazione e agitazione, e con i suoi occhi scuri e seri fissò dritta l'altra ragazza.

«Rosamund – gridò disperata – cosa devo fare con lei?»

«Lei?» gridò a sua volta la signorina Hunt con un violento sussulto. «O Signore, non verrete anche a dirmi che quell'uomo è in

realità una donna?»

«No, no, no» disse il dottor Pym tutto tranquillo, come parlando del più e del meno. «Una donna? No, non arriva a questi livelli di perversione.»

«Sto parlando della vostra amica Mary Gray» rimbeccò Diana con altrettanta asprezza. «Cosa diavolo devo fare con lei?»

«Come si fa a dirle di Smith, intendete questo» rispose Rosamund col volto a un tempo rannuvolato e dolce. «Sì, sarà molto doloroso.»

«Ma quello gliel'ho già detto» esplose Diana con un tono ancora più esasperato del solito. «Ma sembra che non le importi. Continua a dire che se ne andrà con Smith in quella carrozza.»

«Ma è impossibile! – sbottò Rosamund. – Com'è possibile, Mary è una donna così religiosa. Lei...»

Si fermò in tempo per accorgersi che Mary non era molto distante da lei, sul prato. La sua silenziosa dama di compagnia era silenziosamente scesa in giardino, con abiti indiscutibilmente da viaggio. In testa aveva un bel berretto azzurro polvere, molto vecchio, e si stava infilando dei logori guanti grigi. Eppure questi due colori si accordavano perfettamente ai riflessi ramati dei suoi capelli, producendo un effetto che quel tocco di trasandatezza contribuiva a esaltare: perché a una donna gli abiti non stanno mai così bene come quando sembra che li indossi per caso.

Ma, in questo caso, la donna possedeva una qualità ancora più unica e affascinante. Nelle ore grigie in cui il sole è già tramontato e il cielo si fa triste, capita spesso che un certo riflesso visto da un'angolazione particolare riesca a trattenere un ultimo spiraglio di luce. Un ritaglio di finestra, una pozza d'acqua, un frammento di specchio s'illuminano di quel fuoco che sul resto della terra si è già spento. Lo strano volto quasi triangolare di Mary Gray era come il frammento triangolare di uno specchio in grado di riverberare ancora lo splendore delle ore precedenti. Mary, per quanto graziosa, non poteva essere definita bella in senso vero e proprio, eppure il suo guizzo di felicità in mezzo alla miseria di quel momento era così bello da togliere il fiato a un uomo.

«Oh, Diana» disse a voce più bassa Rosamund, cambiando in corsa la frase cominciata. «Come avete fatto a dirglielo?»

«È stato facile, in realtà – rispose triste Diana – non ha avuto nessuna reazione.»

«Mi dispiace avervi fatto aspettare, – esordì Mary scusandosi – ma adesso è proprio arrivato il momento di salutarci. Innocent

vuole portarmi da una sua zia che abita dalle parti di Hampstead e temo che sia abituata a coricarsi presto.»

Le sue parole erano molto concrete e quasi casuali, ma c'era una luce sopita nei suoi occhi che era più sconcertante del buio; parlava ma sembrava assente, come se i suoi occhi fissassero un oggetto molto lontano.

«Mary, Mary» gridò Rosamund quasi esasperata. «Mi dispiace davvero tanto, ma non è proprio possibile. Noi... noi abbiamo scoperto tutto del signor Smith.»

«Tutto?» ripeté Mary sussurrando incuriosita. «Oh, dev'essere qualcosa di incredibilmente eccitante.»

Per un istante tutti rimasero zitti e immobili, tranne il signor Moon, che, appoggiato al cancello, sollevò la testa, come per ascoltare meglio. Ed essendo Rosamund rimasta senza parole, il dottor Pym le andò in soccorso in modo risoluto.

«Tanto per cominciare – disse – quest'uomo di nome Smith è sempre sul punto di commettere qualche omicidio. Come nel caso del Rettore del Brakespeare College...»

«Oh sì» disse Mary con un sorriso accennato eppure radioso. «Innocent mi ha raccontato.»

«Non so cosa vi abbia raccontato – replicò subito Pym – ma temo proprio che non sia la verità. La pura verità è che quell'uomo si è macchiato di ogni possibile crimine: le assicuro che ho tutti i documenti del caso. Ho le prove che è un ladro e sono firmate da uno dei più eminenti sacerdoti inglesi. Ho...»

«Oh, ma i sacerdoti in questione erano due» esclamò Mary in tono deciso ma gentile. «E per questo la cosa fu così divertente.»

La portafinestra, ormai al buio, si aprì ancora una volta e Inglewood comparve per un istante, facendo una specie di segnale. Il dottore americano fece un inchino, quello inglese no, ma entrambi s'avviarono imperturbabili in casa. Nessun altro si mosse, neppure Michael appoggiato al cancello, ma la posa della sua testa e delle spalle suggerivano quasi impercettibilmente che stava prestando attenzione a ogni parola.

«Ma non vi rendete conto, Mary» gridò Rosamund costernata. «Non vi rendete conto che sono accadute cose tremende sotto i nostri occhi. Pensavo che da sopra aveste udito i colpi di rivoltella.»

«Sì, ho udito gli spari – disse Mary quasi illuminandosi – ma ero impegnata a fare le valigie. E poi Innocent mi aveva detto che sarebbe andato a sparare al dottor Warner, e quindi non aveva

senso che scendessi.»

«Oh, io proprio non vi capisco – gridò Rosamund pestando i piedi – ma voi dovete capire, e capirete, ciò che vi dico. E non m'importa quanto dovrò essere crudele, pur di salvarvi la vita. Vi dico che il vostro Innocent Smith è l'uomo più terribilmente malvagio che esista al mondo. Ha sparato a molti altri uomini e con la sua carrozza ha rapito molte altre donne. E pare proprio che le donne siano morte, perché non ce n'è traccia.»

«Talvolta è proprio cattivello» soggiunse Mary Gray, ridendo sommessamente, mentre si abbottonava i vecchi guanti grigi.

«Oddio, l'ha davvero ipnotizzata, o qualcosa del genere» osservò Rosamund e scoppiò in lacrime.

In quel momento i due dottori vestiti di nero uscirono di casa stringendo tra loro il grande prigioniero vestito di verde. Non opponeva resistenza, ma continuava a ridere con aria incerta e stupida. Li seguiva Arthur Inglewood, che sembrava un ritratto di angoscia mista a vergogna dipinto nei toni del nero e del rosso. Con questo tetro, funereo e doloroso corteo uscì da Casa Beacon l'uomo che di giorno ci era entrato con un clamoroso salto oltre il muro e con un'allegria arrampicata su un albero. In giardino nessuno si mosse, eccetto Mary Gray, che si avvicinò con grande naturalezza dicendo: «Sei pronto, Innocent? La nostra carrozza è da molto che aspetta».

«Signore e signori – disse risoluto il dottor Warner – devo insistere affinché questa signora si faccia da parte. Avremo già i nostri problemi a stare in tre su quella carrozza.»

«Ma quella carrozza è *per noi*– insistette Mary. – Non vedete che sopra c'è il borsone giallo di Innocent?»

«Fatevi da parte – ripeté bruscamente Warner – e anche voi, Moon, fatemi la cortesia di spostarvi da lì un momento. Via, via! Prima si mette fine a questo brutto affare, meglio è... e come possiamo aprire il cancello se continuate a starci appoggiato?»

Michael Moon fissava il suo affusolato dito indice e pareva intento a pensare e ripensare alla cosa. «Sì – disse infine – e come posso starci appoggiato io se voi continuate ad aprirlo?»

«Oh, sparite!» gridò Warner, quasi divertito. «Potete starci appoggiato come e quando vi pare.»

«No – disse Moon pensoso. – È così raro trovare una così perfetta combinazione di tempo, di luogo e di cancello azzurro. Tutto dipende dal fatto che discendo da un'antica famiglia di contadini: i

miei avi si appoggiavano ai cancelli molto prima che qualcuno scoprisse come aprirli.»

«Michael!» urlò Arthur Inglewood quasi in agonia. «Volete togliervi?»

«Perché dovrei? Anzi, penso proprio di no» disse Michael dopo una breve meditazione e si voltò lentamente, in modo da rivolgersi frontalmente alla compagnia, mentre rimaneva, con atteggiamento ozioso, a bloccare il passaggio.

«Ehi – li apostrofò di colpo. – Cosa fate al signor Smith?»

«Lo portiamo via per sottoporlo a esami» tagliò corto Warner.

«Per la laurea?» chiese spiritosamente Moon.

«No, per la sentenza di un giudice» replicò brusco l'altro.

«E quali altri giudici – dichiarò Michael, alzando il tono di voce – potrebbero emettere una sentenza su ciò che è accaduto in questo libero ritaglio di terra, se non gli antichi e indipendenti Duchi di Beacon? Quale altra corte oserebbe giudicare uno della nostra compagnia, se non l'unica e sola Alta Corte di Beacon? O forse avete dimenticato che proprio questo pomeriggio abbiamo innalzato la bandiera d'indipendenza in atto di secessione da tutte le altre nazioni della terra?»

«Michael – sbraitò Rosamund torcendosi le mani – come potete mettervi a dire sciocchezze proprio adesso? Avete visto coi vostri occhi quel fatto orribile. C'eravate anche voi quando è impazzito. Avete aiutato voi il dottore ad alzarsi quando è caduto sopra il vaso di fiori.»

«E all'Alta Corte di Beacon – replicò Moon con sussiego – sono conferiti poteri speciali in materia di pazzi, vasi di fiori e dottori che inciampino in giardino. Proprio come recita la formula nel primissimo statuto sottoscritto da Edoardo I: *Si medicus quisquam in horto prostratus*⁵ ...»

«Via da lì! O vi costringeremo noi!» gridò di colpo Warner furente.

«Cosa?» urlò Michael Moon, con un grido di furezza divertita. «Morirò io in difesa di questo sacro recinto? Tingerete queste inferriate azzurre col rosso del mio sangue?» E afferrò uno di quegli spuntoni azzurri alle sue spalle. Come lo stesso Inglewood aveva già notato poco prima, in quel punto l'inferriata aveva ceduto e si era piegata, così che quell'asta di ferro a forma di lancia rimase in mano a Michael appena l'afferrò.

«Guardate!» urlò, brandendo quel giavellotto rotto. «Ecco le lance

della Torre di Beacon staccarsi in nostra difesa! Ah, in questo luogo e a quest'ora è bello morire solo!»

E scandì stentoreo come un tamburo i nobili versi di Ronsard : «Ou pour l'honneur de Dieu, ou pour le droit de mon prince, Navre, poitrine ouverte, au bord de mon province⁶ ».

«In nome di Dio!» disse il gentiluomo americano, quasi sbigottito. Poi aggiunse: «Ma sono due i matti in questa casa?».

«No, sono cinque – tuonò Moon. – Smith e io siamo gli unici sani rimasti.»

«Michael!» gridò Rosamund. «Michael, cosa dite?»

«Dico che sono idiozie!» ruggì Michael e scagliò la sua lancia dipinta fino all'estremità opposta del giardino. «Dico che i dottori dicono solo idiozie, che la criminologia è un'idiozia e che gli americani dicono anch'essi solo idiozie... e sono tutte idiozie più grandi della nostra Corte di Beacon. E vi dico, cari zucconi, che Innocent Smith non è più matto o cattivo di quell'uccello sull'albero.»

«Ma, mio caro Moon – esordì Inglewood col suo tono dimesso – questi gentiluomini...»

«Oh... la parola di quei due dottori!» esplose Moon di nuovo, senza più prestare ascolto a nessuno. «Chiudere un uomo all'inferno sulla base della parola di quei due dottori? E che dottori! Santo Cielo! Guardateli... dategli anche solo un'occhiata! Leggereste un libro, comprereste un cane, vi rechereste in un hôtel su consiglio di venti tipi del genere? Io vengo dall'Irlanda e là sono cattolici. Cosa mi verreste a dire, voi, se dichiarassi che un uomo è malvagio sulla base della parola di due preti?»

«Ma qui non si tratta solo della loro parola, Michael – provò a ragionare Rosamund. – Hanno anche delle prove.»

«Le avete viste?» chiese Moon.

«No» disse Rosamund con aria vagamente sorpresa. «Questo è compito dei dottori.»

«È compito di tutti noi, dico io – affermò Michael. – Perché, ad esempio, non avete avuto la decenza di consultare la signora Duke?»

«Oh, sarebbe inutile, la zia non farebbe *Bu!* neanche a un'oca» disse Diana a bassa voce a Rosamund.

«Mi fa piacere saperlo – rispose Michael – perché se no, in mezzo a questo branco di oche, quell'orribile verso le starebbe sulla bocca tutto il giorno. Per quel che mi riguarda, io mi rifiuto che le cose

procedano in questo modo superficiale e approssimativo. Io faccio appello alla signora Duke... questa è casa sua.»

«La signora Duke?» ripeté perplesso Inglewood.

«Sì, la signora Duke – replicò fermamente Michael – anche nota come la Duchessa di Ferro.»

«Se vi rivolgerete alla zia – disse tranquilla Diana – lei finirà col dire che è meglio non far nulla. Lei si preoccupa solo di tenere a freno la lingua e di lasciar correre. Questo solo le sta bene.»

«Sì – aggiunse Michael Moon – e questo sta bene anche a tutti noi. Voi vi spazientite con gli anziani, signorina Duke; ma quando anche voi arriverete a quell'età riconoscerete ciò che Napoleone riconobbe... cioè che metà delle lettere che riceviamo contengono in sé già le loro risposte, se solo noi riuscissimo a trattenere la brama impulsiva di rispondere.»

Se ne stava ancora appoggiato in quella posa assurda, con il gomito sulla grata, ma la sua voce aveva bruscamente cambiato tono per la terza volta: da tragicomica era diventata francamente indignata e in quel momento acquisì l'incisività ariosa di un avvocato che elargisce un buon consiglio legale.

«Non è solo vostra zia che vuole mettere a tacere la cosa – proseguì. – Tutti noi vogliamo metterla a tacere. Considerate i fatti principali... l'ossatura di questo caso. Io credo che quegli esimi scienziati abbiano commesso un errore assolutamente scientifico. Sono convinto che Smith sia innocente quanto una margherita. E sono anche pronto ad ammettere che è raro che delle margherite usino pistole cariche dentro abitazioni private; ammetto che ci voglia una spiegazione. Ma sono moralmente sicuro che dietro tutta questa faccenda ci sia un abbaglio, o qualche scherzo, o una qualche allegoria, o un qualche accidente. E poi, supponiamo che io mi sbagli. L'abbiamo comunque disarmato e siamo in cinque a tenerlo; cosa cambia se verrà richiuso tra un po' piuttosto che in questo preciso momento. Supponiamo, invece, che ci sia anche una sola possibilità che io sia nel giusto. È nell'interesse di qualcuno dei presenti lavare questi panni sporchi in pubblico?

Avanti, lo chiederò a ciascuno di voi in ordine. Una volta fatto uscire Smith da questo cancello, voi lo metterete direttamente sui titoli di testa di ogni quotidiano. Lo so, perché anch'io scrivo i titoli di testa. Signorina Duke, voi o vostra zia volete appendere questo cartello fuori dalla vostra pensione: "Qui si spara ai dottori"? No, no... come ho già detto i dottori sono solo immondizia, ma di certo

voi non volete che si spari all'immondizia in casa vostra. Arthur, supponiamo che io abbia ragione e supponiamo anche che abbia torto. Smith si è presentato qui come un vostro vecchio compagno di scuola. Ascoltate dunque bene: se lui viene dichiarato colpevole, gli organi dell'opinione pubblica diranno che siete stato voi a portarlo qui. Se viene dichiarato innocente, allora diranno che voi avete contribuito ad arrestarlo. Rosamund, mia cara, supponiamo che io abbia ragione o torto. Se sarà dichiarato colpevole, diranno che voi avete incoraggiato il fidanzamento della vostra amica con lui. Se si dimostrerà innocente, allora pubblicheranno il vostro telegramma. Conosco i giornali, dannati loro.»

Si fermò un istante, perché questa rapida cernita di prove razionali lo lasciò senza fiato più delle sue precedenti sceneggiate. Ma faceva proprio sul serio, ed era sicuro tanto quanto lucido, come dimostrò nelle parole che seguirono immediatamente dopo aver ripreso fiato.

«E lo stesso vale – proclamò – per i vostri amici medici. Voi direte che il dottor Warner ha subito un torto. Sono d'accordo. Ma volete davvero che sia immortalato da tutti i giornalisti come *prostratus in horto* ? Non è colpa sua, ma certo la scena toglie dignità anche a lui. Deve avere giustizia; ma vuole forse mostrarsi a chiedere giustizia non dico in ginocchio, ma proprio mostrandosi a terra mani e piedi? Vuole forse entrare in tribunale a quattro zampe? Ai dottori non è permesso farsi pubblicità; e sono certo che nessun dottore gradirebbe questo genere di pubblicità. E questo vale anche per il nostro ospite americano. Supponiamo che sia in possesso di documenti decisivi. Diamo per certo che sia in possesso di rivelazioni degne di essere lette. Ebbene in un'inchiesta legale (o anche in un'inchiesta medica, in questo ambito) c'è solo una possibilità su dieci che venga autorizzato a leggerle. Verrebbe interrotto ogni due o tre minuti con ogni sorta di cavillo legato a vecchie leggi. Un uomo non può dire la verità in pubblico al giorno d'oggi. Ma può ancora dirla in privato; può dirla dentro questa casa.»

«Dite il vero» constatò il dottor Cyrum Pym, che aveva ascoltato l'intero discorso con una serietà che solo un americano poteva mantenere in una scena del genere. «Io sono stato decisamente meno intralciato nei casi di inchieste private.»

«Dottor Pym!» esplose Warner in un impeto d'ira. «Dottor Pym! Adesso non vi metterete anche voi a sostenere...»

«È possibile che Smith sia matto» proseguì il malinconico Moon con il suo monologo tagliente quanto un'ascia «ma dopo tutto c'è qualcosa di sensato in ciò che ha detto a proposito dell'autogoverno di ogni casa. Sì, al di là di tutto ciò che si può dire o fare, c'è qualcosa di sensato nell'Alta Corte di Beacon. È proprio vero che gli uomini potrebbero spesso ottenere un po' di giustizia in casa, mentre quel che oggi riescono a ottenere è solo un po' d'ingiustizia in tribunale... oh, anch'io sono un avvocato, lo so bene. È vero che c'è troppo potere burocratico e indiretto. Spessissimo proprio quello che un'intera nazione non riesce risolvere, a una famiglia riuscirebbe. Una sfilza di giovani criminali sono stati multati e mandati in prigione, quando bastava dar loro qualche scapaccione e mandarli a letto senza cena. Una sfilza di uomini, ne sono certo, ha trascorso una vita intera nel manicomio di Hanwell, quando sarebbe bastata una settimana di mare a Brighton. C'è qualcosa di sensato nell'idea di Smith sull'autogoverno domestico e io propongo di metterlo in pratica. Voi avete il prigioniero e i documenti. Avanti, noi siamo una compagnia di uomini liberi, cristiani e di razza bianca, potremmo benissimo essere un gruppo di persone in una città sotto assedio o su un'isola deserta. Occupiamoci noi della cosa. Entriamo in casa, sediamoci e scopriamo con i nostri occhi e le nostre orecchie se l'accusa è vera o falsa, se Smith è un uomo o un mostro. Se non siamo in grado di fare questa piccola cosa, con quale diritto apponiamo una croce sulla scheda elettorale?»

Inglewood e Pym si scambiarono un'occhiata e Warner, che non era stupido, capì al volo che Moon stava guadagnando terreno. I motivi che portarono Arthur alla resa furono, comunque, molto diversi da quelli che mossero il dottor Cyrus Pym. Tutti gli istinti di Arthur andavano nella direzione di una conciliazione in nome della riservatezza e dell'educazione; era profondamente inglese e per lui era più facile subire un torto piuttosto che mettersi a far giustizia a forza di scenate e retorica. Recitare il ruolo del buffone o del cavaliere errante, come faceva il suo amico irlandese, sarebbe stata una vera tortura per lui, ma anche recitare quella parte semiufficiale nel pomeriggio era stato molto penoso. Dunque non si opponeva affatto se qualcuno lo convinceva che non era suo dovere stuzzicare il can che dorme.

Sul versante opposto stava Cyrus Pym, che proveniva da un paese in cui sono possibili cose che a un inglese paiono folli. Lui veniva da quel Paese dove esistono davvero regole e autorità esattamente

identiche agli scherzi di Innocent o alle satire di Michael, e che vengono difese da tranquilli poliziotti e imposte ad agitati uomini d'affari. Pym conosceva tutti quegli Stati che, pur essendo vasti, restano pieni di segreti e fantasie: ognuno di essi è grande quanto una nazione e domestico quanto un villaggio sperduto, ed è in grado di riservare sorprese inaspettate come il sacco nel letto. Sono Stati in cui a nessun uomo è lecito tenere in mano una sigaretta, ma ogni uomo può avere dieci mogli; Stati assolutamente proibizionisti sul bere e decisamente molto tolleranti sul divorzio... tutta questa vasta gamma di stravaganze locali aveva allenato la mente di Cyrus Pym a quelle che potevano essere le piccole stravaganze locali di una nazione ben più piccola. Essendo infinitamente più distante dall'Inghilterra di un russo o un italiano ed essendo assolutamente incapace di concepire cosa siano le convenzioni inglesi, lui non giudicava impossibile dal punto di vista sociale l'esistenza della Corte di Beacon. Quelli che misero in atto questo esperimento dichiararono fermamente che fino alla fine della storia Pym credette seriamente in questa fantasmagorica corte, ritenendola una vera istituzione britannica.

Si unì a quel sinodo, giunto a un punto morto, una piccola figura scura, che procedeva attraverso la crescente foschia del crepuscolo con una camminata che ricordava i movimenti selvaggi di una danza tribale. La familiarità e insieme la stranezza del personaggio spinsero Michael a lasciarsi andare a una cordiale e sonora esplosione di ilarità.

«Ecco il piccolo Ficcanaso Gould!» esclamò. «E non vi basta vedere quest'uomo per scacciare tutti i vostri pensieri ossessivi?»

«Veramente mi sfugge proprio cosa c'entri il signor Gould con questa faccenda e vi chiedo una volta di più...» replicò il dottor Warner.

«Ehilà, perché queste facce da funerale, signori?» s'informò il nuovo arrivato con l'aria spavalda da arbitro. «Il dottore desidera qualcosa? Eh... va sempre così in una pensione: sempre un sacco di richieste e zero scorte.»

Nel modo più delicato e imparziale che poteva, Michael spiegò la situazione, facendo riferimento in modo generico al fatto che Smith era colpevole di azioni pericolose ma non appurate, e che c'era una possibile aggravante circa il fatto che fosse matto.

«Certo che lo è – disse Moses Gould tranquillamente. – Non c'è bisogno del vecchio Holmes per capirlo. E mi pare che l'occhio di

falco di Holmes» aggiunse con noncurante soddisfazione «mostri un'ombra di disappunto nel vedere che l'occhio da segugio di Gould l'ha intuito prima di lui...»

«Se è matto...» cominciò Inglewood.

«Be' – disse Moses – quando un tizio esce fuori sul tetto la sera stessa in cui arriva, generalmente vuol dire che è un po' fuori di testa»

«Però voi finora non avete fatto alcuna rimostranza in proposito – osservò Diana Duke severamente – e in genere voi non siete uno che manda a dire le cose.»

«Ma non ho rimostreanze nei suoi confronti – disse in tono magnanimo Moses. – Quel poveretto è assolutamente innocuo e, se lo legate in giardino, farà la guardia contro i ladri con i suoi schiamazzi.»

«Moses, – disse Moon con ardore solenne – primo, voi siete il Senso Comune incarnato; secondo, voi pensate che il signor Innocent sia matto. Ecco, allora vi presento la Teoria Scientifica incarnata. Anche lui pensa che il signor Innocent sia matto... Dottore, ecco il mio amico, il signor Gould... Moses, questo è l'esimio dottor Pym.» L'esimio dottor Pym chiuse gli occhi e fece un inchino. Mormorò anche il grido di battaglia della sua nazione, che suonò come un: «Piacere di conoscervi».

«Ecco, voi due – disse allegramente Michael – che concordate nel ritenere matto il nostro povero amico, vi accomoderete in casa e ci dimostrerete che lo è davvero. Cosa c'è di più forte dell'alleanza tra Teoria Scientifica e Senso Comune? Uniti resistete; divisi crollate. Non sarò così incivile da insinuare che il dottor Pym non ha senso comune, mi limito a constatare un dato cronologico e cioè che non ce ne ha dato prova fino a ora. Da vecchio amico, mi prendo la libertà di dire che mi gioco la camicia sul fatto che Moses Gould non ha un briciolo di Teoria Scientifica. Eppure, di fronte a questa forte coalizione io sono pronto a presentarmi, armato solo di intuizione... che è l'equivalente di ciò che gli americani chiamano *congetture*. »

«Onoratissimo dell'assistenza del signor Gould – esordì Pym, aprendo di colpo gli occhi – e felice che concordiamo sulla diagnosi fondamentale, ma intuisco che tra noi ci sia qualcosa che non si può definire un disaccordo, bensì forse qualcosa che si può definire un...» e avvicinò la punta del pollice a quella dell'indice, agitando deliziosamente le altre dita per aria, come in attesa di un

suggerimento da parte di qualcuno.

«Acchiappare mosche?» domandò l'affabile Moses.

«Una divergenza – disse il dottor Pym con un raffinato sospiro di sollievo. – Sì, una divergenza. Anche dando per scontato che l'uomo in questione sia folle, non è detto che possieda tutti i requisiti scientifici di un maniaco omicida...»

«Le è passato per la testa» osservò Moon, che si era di nuovo appoggiato al cancello senza girarsi «che se fosse un maniaco omicida avrebbe potuto ucciderci tutti, mentre ce ne stavamo qui a parlare?».

Qualcosa silenziosamente esplose nelle menti di tutti, come dinamite nascosta in qualche cantina dimenticata. E per la prima volta tutti si resero conto che da qualche ora il mostro di cui stavano parlando stava lì tranquillo in mezzo a loro. L'avevano lasciato nel giardino come una statua; se ne erano così curati che nel frattempo un delfino poteva benissimo esserglisi attorcigliato alle gambe, o poteva essere spuntata una fontana a spruzzar acqua dalla sua bocca. Se ne stava lì, con la sua cresta di capelli biondi e spettinati in avanti, la faccia vivace dallo sguardo miope a fissare per terra nulla in particolare, le grandi spalle ingobbite e le mani nelle tasche dei pantaloni. Da quel che se ne poteva dedurre, era rimasto immobile. Il suo soprabito verde poteva benissimo essere fatto con l'erba del prato in cui si trovava. Al suo cospetto Pym aveva argomentato e Rosamund protestato, Michael aveva sbraitato e Moses sbeffeggiato. Lui era rimasto lì come un feticcio, quasi fosse la divinità del giardino. Un passero si era appollaiato su una delle sue forti spalle e, dopo essersi dato un'aggiustatina alle piume, era volato via.

«Ecco – gridò Michael con una sonora risata – la Corte di Beacon si è appena riunita... e si è anche già sciolta. Perché sapete bene che ho ragione: il vostro recondito senso comune vi ha suggerito esattamente quello che il mio recondito senso comune ha suggerito a me. E se anche Smith avesse fatto fuoco con un centinaio di cannoni anziché con una sola pistola, voi sareste comunque certi che è innocuo come ne sono certo io. Ritorniamo tutti in casa e allestiamo una stanza per la discussione. Perché l'Alta Corte Beacon, che ha già emesso il suo verdetto, adesso sta per cominciare la sua inchiesta.»

«Andiamo dunque a cominciare!» gridò il piccolo Moses in preda a una strepitosa eccitazione inconsapevole, come quella di un

animale in mezzo alla musica o alla tempesta. «Avanti, verso l'Alta Corte di Uova e Bacon, prego, prendete quest'aringa affumicata offerta dalla ditta! *Vostra Eccellenza si complimentò con il signor Gould per la grande affidabilità professionale dimostrata, degna delle migliori tradizioni del Saloon Bar ...* e, signorina, tre dita di whisky, prego! Oh, seguitemi ragazze!»

Poiché le ragazze non parevano avere la benché minima voglia di seguirlo, se ne andò dondolando come se seguisse il ritmo di una danza sfrenata e fece un giro del giardino prima di riapparire, senza fiato ma ancora raggianti in volto. Moon aveva dimostrato di conoscere bene il suo uomo quando lo aveva coinvolto, perché sapeva che nessuno in presenza di Moses Gould riusciva a rimanere serio, anche se fosse stato molto furioso. La portafinestra si spalancò proprio vicino al signor Gould e, quando i piedi dell'allegro buffone si mossero in quella stessa direzione, tutti lo seguirono in una sorta di processione unanime e tumultuosa. Solo Diana Duke mantenne sufficiente rigore per poter finalmente dire ciò che aveva ribollito tra le sue labbra nelle ultime ore. Fintanto che la cosa si era mostrata tragica, lei si era trattenuta per non essere indisponente. Ma a quel punto disse bruscamente: «Ora si possono congedare le carrozze».

«Be', a Innocent occorre il suo bagaglio – disse Mary con un sorriso. – Direi che il vetturino può tirarlo giù.»

«Lo prendo io» disse Smith, parlando per la prima volta dopo ore. La sua voce parve remota e rude, come la voce di una statua.

Quelli che fino ad allora avevano danzato e discusso attorno all'immobile statua rimasero basiti di come si mostrò fulmineo. Di scatto e con un salto era già fuori dal giardino, sulla strada; con un altro salto e un'agile mossa era già in cima alla carrozza. Il vetturino si trovava in quel momento vicino alla testa del cavallo, avendogli appena tolto la musetta vuota. Per un attimo sembrò che Smith precipitasse all'indietro mentre abbracciava il suo borsone Gladstone. Un istante dopo, invece, precipitò, per un colpo di fortuna maestoso, nel seggiolino posteriore e con grido acuto e sconcertante mise le ali ai piedi del cavallo, che si precipitò al galoppo giù per la strada.

La sua sparizione fu così violenta e istantanea, che questa volta furono tutti gli altri a rimanere impietriti come statue da giardino. Il signor Moses Gould, poco adatto sia fisicamente che moralmente al ruolo di scultura vivente, si rianimò prima degli altri e si rivolse a

Michael dicendogli, col tono di chi si mette a parlare al proprio vicino sull'omnibus: «Matto come un cavallo, eh? Be', cavallo e carrozza sono proprio andati...». Seguì un silenzio ferale; poi il dottor Warner sentenziò, con un ghigno che era come una mazzata con un bastone di pietra: «Ecco i frutti della Corte di Beacon, signor Moon. Grazie a voi, ora il maniaco matto come un cavallo potrà scorrazzare per l'intera città».

Casa Beacon si trovava, come già detto, all'estremità di un lungo semicerchio di case. Il piccolo giardino che la cingeva aveva un profilo ben delimitato ed era come un verde promontorio affacciato sul mare di due strade che si diramavano. Smith e la carrozza schizzarono lungo un lato di quel triangolo e di sicuro la maggior parte dei presenti non si aspettava di rivederlo più. Quando fu in fondo, invece, fece fare al cavallo un brusco giro guidandolo con altrettanta irruenza sull'altra strada e in direzione del giardino, ricomparendo così di fronte a tutti. Spinta da un impulso comune, la piccola folla attraversò il giardino come per fermarlo, ma ben presto dovettero tutti allontanarsi e retrocedere. Pur scomparendo per la seconda volta sulla strada, Innocent lanciò al volo il borsone giallo, che così piombò in mezzo al giardino come una bomba, creando un fuggi fuggi generale e riuscendo quasi a rovinare per la terza volta il cappello del dottor Warner. Molto prima che tutti si riavessero dallo spavento, la carrozza era già scomparsa di nuovo con uno stridio che si spense in un fruscio.

«Bene» disse Michael Moon con un guizzo bizzarro nella voce. «Potete comunque accomodarvi in casa. Per lo meno siamo in possesso di due cimeli del signor Smith: la sua fidanzata e il suo bagaglio.»

«Perché ci chiedete di andare tutti dentro?» chiese Arthur Inglewood, rosso in volto e scarmigliato fino al limite della decenza.

«Voglio che tutti gli altri vadano dentro – disse con voce chiara Michael – perché voglio avere tutto questo giardino a disposizione per parlare solo con voi.»

Aleggiava nell'aria un velo d'incertezza irrazionale, anche fuori si era fatto più freddo e la brezza notturna aveva cominciato a scuotere i pochi alberi nella penombra. Il dottor Warner parlò, però, con un tono che non tradiva incertezza di sorta. E disse: «Mi rifiuto di prestare ascolto al vostro invito, voi vi siete lasciato scappare quel seduttore, ma io lo ritroverò».

«Non vi ho chiesto di prestare ascolto all'invito – disse

pacatamente Moon – ma... solo di prestare ascolto!»

Fece un gesto con la mano per chiedere di fare silenzio e immediatamente il fischio, che era andato affievolendosi da una parte della casa lungo la strada buia, si udì di nuovo dall'altra parte. Nel labirinto notturno delle strade quel rumore crebbe in modo incredibilmente rapido e un attimo dopo quegli zoccoli scalpitanti e quelle ruote vorticosi si fermarono davanti al cancello con la ringhiera azzurra, proprio dove era cominciata la loro corsa. Ne scese il signor Smith con aria quasi assorta e, rientrando nel giardino, si rimise nella quieta posa da elefante di prima.

«Andate dentro! Andate dentro!» gridò divertito Moon, con l'aria di chi sta scacciando un branco di gatti. «Entrate, entrate, svelti! Avete capito che voglio parlare da solo con Inglewood?»

Sarebbe davvero molto difficile descrivere il modo in cui rientrarono in casa. Non ne potevano più di tutte quelle assurdità, come chi sta male dal troppo ridere guardando una commedia, e l'improvviso alzarsi del vento tra gli alberi sembrò un gesto di congedo definitivo. Inglewood indugiava dietro gli altri e chiese con un'amichevole sorta di esasperazione: «Ve lo chiedo di nuovo, volete davvero parlarli?».

«Assolutamente sì» affermò Michael.

La notte sopraggiunse come di consueto, cioè più rapidamente di quanto il crepuscolo lasci presagire. Mentre gli occhi umani percepivano ancora il cielo come velato di un grigio tenue, una luna gigantesca e splendente apparve all'improvviso sopra il profilo di tetti e alberi, dimostrando così, per contrasto, che il cielo era invece di un grigio già molto scuro. Foglie secche volavano sul prato, nubi frastagliate volavano in cielo, e le une e le altre sembravano agitate dal medesimo vento forte e sfiancante.

«Arthur – disse Michael – all'inizio si trattava solo di un'intuizione, ma ora ne sono sicuro. Voi e io andremo a difendere il vostro amico davanti alla sacra Corte di Beacon e lo faremo anche assolvere... non ci sarà più ombra di crimine e di pazzia su di lui. Prestatemi ascolto mentre vi spiego alcune cose.» E mentre Michael parlava, essi passeggiarono su e giù per il giardino, su cui calava l'oscurità.

«Dovreste chiudere gli occhi – chiese Michael – e provare a immaginare quegli strani antichi geroglifici che venivano incisi sulle antiche mura bianche dei paesi tropicali. Avete presente com'erano squadrati nelle forme eppure così sgargianti nei colori?

Pensate a uno di quegli alfabeti dalle astruse figure disegnate in nero e rosso, o bianco e verde; e poi immaginatevi una schiera di gente, tipo gli antenati semiti del nostro Ficcanaso Gould, che fissa quelle figure. Ecco, provate a pensare al perché la gente li fa.»

Il primo istinto di Inglewood fu quello di pensare che alla fine il suo amico fosse proprio uscito di senno; gli pareva che ci fosse un abisso di così assurda astrusità tra i muri pitturati di quei paesi tropicali, a cui gli era stato chiesto di pensare, e quel grigio giardino suburbano, ventoso e quasi freddo su cui stava muovendo i suoi passi. Non riusciva a capacitarsi di come sarebbe potuto sentirsi più felice nel luogo in cui era, mettendosi a pensare a quell'altro luogo. Entrambi (in se stessi) erano sgradevoli.

«Perché tutti ripetono gli indovinelli? – proseguì Moon di colpo – anche se hanno dimenticato le soluzioni? Gli indovinelli sono facili da ricordare perché sono difficili da risolvere. Allo stesso modo quegli antichi simboli tracciati in nero, rosso o verde erano facili da ricordare perché erano difficili da interpretare. Avevano colori sgargianti, forme chiare. Tutto era chiaro tranne il loro significato.»

Inglewood stava per aprir bocca in tono di cordiale protesta, ma Moon proseguì il suo discorso, camminando sempre più svelto su e giù per il giardino e fumando convulsamente. «Anche le danze – disse – le danze non erano frivole. Le danze erano ancora più difficili da interpretare delle iscrizioni e dei testi. Le danze antiche procedevano secondo un rigido cerimoniale, erano molto colorate ma silenziose. Avete notato qualcosa di strano in Smith?»

«Perché» esclamò Inglewood, lasciandosi andare a un umorismo disperato «c'era anche altro da notare?»

Ma Moon proseguì con imperturbabile ostinazione: «Voglio dire, avete notato che ha fatto tante cose e ne ha dette pochissime. Quando è arrivato ha parlato, ma balbettando, a scatti, come se non fosse abituato a usare la voce. Gestì, ecco ciò che ha fatto – ha dipinto fiori rossi su gonne nere e ha gettato borsoni gialli sul prato. Io vi dico che quell'enorme figura verde è un simbolo... come qualsiasi altra acrobatica figura verde che sta su qualche bianco muro orientale».

«Mio caro Michael» sbottò Inglewood, con un'irritazione che pareva crescere insieme al vento «state diventando esageratamente fantasioso.»

«Sto solo riflettendo su ciò che è appena successo» disse fermamente Michael. «Quell'uomo è stato zitto per ore; eppure ha

parlato per tutto il tempo. Ha sparato tre volte con un caricatore che ha sei colpi e poi ce l'ha consegnato, quando poteva benissimo farci tutti secchi. C'era modo migliore per esprimere la sua fiducia in noi? Lui vuole essere processato da noi. E non c'era modo migliore per farcelo capire che stare fermo e zitto mentre noi discutevamo di lui. Voleva dimostrarci che stava lì di sua volontà, pur avendo la possibilità di fuggire a suo piacimento. E non c'era modo migliore di dimostrarcelo che scappando con una carrozza e facendo ritorno! Innocent Smith non è un pazzo – lui è un rito. Si vuole esprimere, ma non con la lingua, bensì con braccia e gambe; è come si recita nella formula nella cerimonia matrimoniale: “Io ti venero con il mio corpo”. Adesso mi sembra di cominciare a capire le vecchie commedie e le processioni. Comincio a capire perché le figure mute dietro un funerale stanno mute. E capisco perché il mimo è muto. Tutte queste cose *significano* qualcosa e anche Smith significa qualcosa. Ogni altro buffone deve essere rumoroso, come fa il piccolo Ficcanaso Gould coi suoi giochetti, ad esempio. Sono silenziosi solo i prestigiatori i cui trucchi riescono. Ecco ciò che è veramente il povero Smith: un giullare che ci mostra dei simboli. Ciò che ha messo in scena in questa casa è stato convulso quanto una danza di guerra, ma silenzioso come un quadro.»

«Suppongo che intendiate dire – replicò l'altro ancora dubbioso – che ora noi dobbiamo scoprire cosa significano tutti questi crimini, come se fossero le tessere multicolori di un puzzle. Ma anche supponendo che abbiano un senso... Santo Cielo, perché?...»

Seguendo con tranquillità la curva del giardino, sollevò i suoi occhi verso la luna, che nel frattempo era diventata più grande e luminosa, e scorse un'enorme figura semi-umana a cavalcioni del muro del giardino. Il contrasto con la luna ne palesò la presenza in modo così netto da far dubitare che fosse davvero qualcosa di umano: le spalle curve e la capigliatura voluminosa gli davano piuttosto l'aspetto di un gatto gigantesco. Assomigliò ancor di più a un gatto quando, colto di sorpresa, fece un balzo e corse con estrema agilità lungo la sommità del muro. Mentre correva, però, le sue grosse spalle e la sua piccola testa chinata facevano pensare più a un babbuino. Nel momento in cui si trovò vicino a un albero ci saltò sopra come una scimmia, e scomparve tra le fronde. La brezza, che continuava ad agitare ogni cespuglio del giardino, rese l'identificazione ancora più difficile, perché mescolava le membra agitate del fuggitivo con il fremito agitato dei rami dell'albero.

«Chi è là? – urlò Arthur. – Chi siete? Siete voi Innocent?»

«Non proprio innocente – rispose una voce misteriosa tra le foglie – visto che una volta vi ho mentito a proposito di un temperino.» Il vento nel giardino s'era fatto più forte e scuoteva l'albero di qua e di là insieme al fitto delle fronde in cui si nascondeva l'uomo, proprio com'era accaduto nell'allegro e luminoso pomeriggio in cui era arrivato.

«Ma allora siete Smith?» chiese Inglewood quasi in agonia.

«Ci siete abbastanza vicino» disse la voce proveniente dall'albero che si agitava.

«Dovrete pur avere un qualche nome reale» strillò Inglewood disperato. «Dovrete chiamarvi in qualche modo!»

«Chiamarmi in qualche modo» tuonò la voce misteriosa, scuotendo l'albero così che tutte quelle decine di migliaia di foglie parvero tutt'uno con la sua voce. «Io mi chiamo Orlando Oliver Isaia Carlo Magno Artù Hildebrand Omero Danton Michelangelo Shakespeare Brakespeare...»

«Ma... *uomovivo* !» eruppe Inglewood esasperato.

«Ecco! Ecco!» giunse con un boato dall'albero che si scuoteva. «Questo è il mio vero nome.» E spezzò un ramo, mentre due o tre foglie secche svolazzavano via sullo sfondo chiaro della luna.

¹Protagonista dell'omonimo romanzo epistolare di Samuel Richardson del 1753. Scritto in risposta al *Tom Jones* di Fielding, il personaggio di Grandison rappresenta il perfetto gentiluomo, moralmente irreprensibile.

²Personaggio inventato da Joseph Addison come autore di lettere che furono pubblicate sul giornale «The Spectator»; Roger de Coverley rappresentava il tipico esempio di signorotto di campagna, appartenente alla classe dei grandi proprietari terrieri.

³Notaio inglese del XVIII secolo la cui figura ispirò racconti e leggende.

⁴Reverendo inglese vissuto nel XVII secolo, fu direttore del collegio di Westminster ed era famoso per lo zelo e il rigore educativo.

⁵«Se alcun medico riverso in giardino...»

⁶«Oh, per l'onore di dio e per il diritto del mio principe, Nauvre, eccomi a petto aperto ai confini della mia provincia.»

Parte seconda

LE SPIEGAZIONI DI INNOCENT SMITH

I

L'occhio della morte ovvero l'accusa di omicidio

La sala da pranzo di casa Duke era stata allestita per accogliere la Corte di Beacon con una fastosità approntata in fretta e furia, che però ne aveva accresciuto la comodità. La grande stanza era stata suddivisa in vani più piccoli, separati da muri sollevati fino a metà altezza... quel genere di divisori che costruiscono i bambini quando si mettono a giocare ai negozi. Il lavoro era stato svolto da Moses Gould e da Michael Moon (i membri più attivi in questa notevole istruttoria) usando il mobilio che c'era già. A un'estremità del lungo tavolo in mogano era stata messa una grande sedia da giardino, sormontata da quella tenda sdrucita, o ombrello, che lo stesso Smith aveva indicato come perfetto baldacchino. Incoronata da questa struttura si poteva distinguere la figura della signora Duke, adagiata su cuscini e con un contegno tale da lasciar presagire un'incombente pennichella. All'estremità opposta sedeva Smith, come sul banco degli imputati: l'avevano infatti posto all'interno di un quadrilatero recintato, fatto di sedie così esili che lui le avrebbe potute scaraventare fuori dalla finestra con la punta del suo alluce. Era stato provvisto di carta e matite, da cui ricavò con piena soddisfazione barchette, freccette e bambole di carta per l'intero corso del procedimento. Non disse una sola parola e neppure alzò lo

sguardo; sembrava assorto quanto lo è un bambino lasciato da solo sul pavimento della sua cameretta.

In posizione rialzata, sopra un canapè, erano state messe le sedie per le tre giovani signore, che davano la schiena alla finestra; Mary Gray stava al centro. Sembrava qualcosa d'intermedio tra il banco della giuria e il palco di un concorso di bellezza. Al centro del tavolo Moon aveva tracciato una linea di confine impilando gli otto volumi rilegati dell'opera *Le parole giuste*, a evidenziare il muro morale che teneva separate le due parti in causa. A destra sedevano gli avvocati dell'accusa, il dottor Pym e il signor Gould, sommersi da una caterva di libri e documenti che, nel caso del dottor Pym, erano in prevalenza pesanti trattati di criminologia. Anche dall'altra parte, gli avvocati della difesa Moon e Inglewood si affidavano a libri e fogli, ma poiché tra questi c'erano numerosi vecchi volumi ingialliti di Ouida e Wilkie Collins, pareva proprio che la mano onnivora del signor Moon non avesse fatto troppa attenzione a quello che prendeva. In quanto vittima e accusatore, il dottor Warner sarebbe dovuto stare dietro un grande paravento in un angolo della stanza, perché secondo Moon era inappropriata la sua presenza davanti alla corte, ma a tu per tu gli aveva anche assicurato che poteva tranquillamente sbirciare da sopra il paravento di tanto in tanto. Il dottor Warner, comunque, non seppe cogliere la cortesia di quel gesto, così dopo un po' di fermento e discussione fu fatto accomodare dalla parte destra del tavolo accanto ai suoi consulenti legali.

E fu di fronte a questo tribunale così stabilmente allestito che il dottor Cyrus Pym, dopo essersi passato una mano tra i capelli color miele da entrambi i lati del viso, si alzò per aprire il processo. La sua esposizione fu chiara e anche contenuta; ci fu qui e là qualche volo pindarico, che catturò l'attenzione a causa di una certa indescrivibile incongruenza, non rara nei florilegi della retorica americana.

Piantò la punta delle sue esili dita sul mogano, chiuse gli occhi e aprì la bocca: «È alle nostre spalle il tempo in cui l'omicidio veniva considerato come un atto morale e individuale, rilevante forse per l'omicida, e forse anche per la vittima. La scienza ha profondamente...» qui s'interruppe, congiungendo il pollice e l'indice per aria come per tener ben stretta per la coda un'idea sfuggente, poi strizzò gli occhi, disse «modificato» e lasciò la coda immaginaria «... ha profondamente modificato la nostra visione

della morte. In epoche permeate dalla superstizione la morte era considerata come la fine della vita, un evento catastrofico e anche tragico, motivo per cui la si circondava di gesti solenni. Ma giorni più radiosi sono infine arrivati, e noi oggi guardiamo la morte come qualcosa di universale e inevitabile, come parte di quel commovente e rincuorante equilibrio a cui per convenienza diamo il nome di ordine naturale. Alla luce di ciò, noi oggi consideriamo l'omicidio dal punto di vista *sociale*. Innalzandoci al di sopra dei sentimenti personali di uomo che viene prepotentemente privato della vita, noi abbiamo il privilegio di osservare un omicidio in quanto unità complessa, noi siamo in grado di osservare la ricca complessità delle rotazioni cosmiche che, così come ci portano in dote messi dorate e mietitori dalle barbe dorate, ci consegnano anche l'eterno ritorno del carnefice e della vittima».

Abbassò lo sguardo, come commosso dalla sua stessa eloquenza, tossì piano, portandosi quattro dita davanti alla bocca secondo le buone abitudini di Boston, e continuò: «Per quel che concerne l'uomo abietto davanti ai nostri occhi, questa visione sociale più umana e felice ci fornisce una sola spiegazione possibile. Ed è ciò che è stato esaurientemente spiegato da un dottore di Milwaukee, quel grande indagatore di arcani che è il nostro Sonneschein, nel suo capolavoro *Il tipo distruttivo*. Noi non accusiamo Smith in quanto omicida, bensì come uomo dalle tendenze omicide. Per questo tipo umano la vita stessa consiste – e direi anche il suo stesso benessere – nell'uccidere. Alcuni sostengono che non è una devianza vera e propria, ma che siamo anzi in presenza di una creatura nuova e perfino superiore. Un mio vecchio amico, il dottor Bulger, che teneva furetti...» (e qui Moon proruppe di colpo con un rumoroso «hurrà!», ma il suo volto recuperò immediatamente la consueta espressione severa, così che la signora Duke si girò dall'altra parte per scoprire da dove venisse il grido) e il dottor Pym cercò, per quanto poteva, di proseguire in modo rigoroso: «... un mio amico che teneva furetti, nell'interesse della conoscenza scientifica, dimostrò che la ferocia di quelle creature non aveva uno scopo utilitaristico, ma era assolutamente fine a se stessa. Ma qualunque sia la verità sui furetti, questo è certamente vero per il prigioniero che abbiamo in custodia. In ogni altro suo gesto malvagio voi noterete la scaltrezza propria del maniaco, ma quando uccide lui possiede la semplicità dell'uomo sano. Certo, è quel modo terribile per cui anche il sole e gli altri elementi cosmici sono sani, è cioè

una sanità crudele e perfino diabolica. Fermare il naturale istinto che spinge quest'uomo a uccidere sarebbe facile come arrestare il corso delle cascate iridate del nostro vergine continente americano. Nessun contesto, per quanto scientifico, sarebbe riuscito a renderlo più innocuo. Mettete quest'uomo nella candida e silenziosa purezza del chiostro più isolato e troverete una qualche traccia di violenza inflitta con un pastorale o con una tunica. Allevatelo in un allegro asilo, insieme ai nostri intrepidi bambini di pura stirpe anglosassone, e vedrete che prima o poi userà la corda dell'altalena per strangolare qualcuno o colpirà qualcun altro alla testa con un mattoncino. Fornitegli pure le migliori circostanze possibili, l'educazione più ammirevole e dategli grandi speranze, ma vedrete che comunque la feroce sete di sangue di Innocent Smith esploderà a tempo debito come una bomba a orologeria».

Per un attimo Arthur Inglewood guardò incuriosito quell'enorme creatura seduta all'estremità del tavolo, che stava modellando un cappello a tricorno per una bambola di carta, e poi si voltò di nuovo verso il dottor Pym, che si avviava alla conclusione con tono più pacato.

«A noi non resta – disse – che produrre le prove fattuali dei suoi precedenti attentati. In base a un accordo già stipulato con la Corte e con i membri della difesa, ci è permesso produrre come prove a carico dell'imputato delle lettere autentiche, sottoscritte da testimoni dei fatti in questione, che la difesa è libera di esaminare. Tra i molti casi di delitti a suo carico, ne abbiamo scelto uno... il più lampante e scandaloso. Invito ora, senza ulteriori indugi, il mio assistente, il signor Gould, a leggere due lettere: la prima scritta dal Vicerettore e la seconda dal portiere del Brakespeare College, presso l'Università di Cambridge.»

Gould scattò in piedi come un pupazzo a molla, impugnando un foglio di provenienza visibilmente accademica e il volto acceso di chi si dà un tono. Esordì con voce fragorosa e altisonante dallo spiccato accento *cockney*, che sorprese tutti come il canto del gallo:

Signore, sono il Vicerettore del Brakespeare College di Cambridge...

«Dio, abbi pietà di noi!» mormorò Moon, facendo un istintivo movimento all'indietro come uno che sente un colpo di pistola.

Moses proseguì imperterrito:

Sono il Vicerettore del Brakespeare College di Cambridge e posso

confermare la vostra descrizione dello sciagurato signor Smith. Non solo ho avuto l'ingrato compito di punire molti dei suoi atti violenti meno gravi nel corso del suo periodo universitario, ma sono stato anche testimone della suprema iniquità che ha posto fine a quel periodo. Accadde che mi trovassi a passare sotto casa del mio amico, il Rettore di Brakespeare. L'abitazione si trova accanto al College ed è collegata all'edificio principale da alcune arcate o sostegni molto antichi, i quali, come ponti, passano sopra un piccolo rivolo d'acqua che confluisce nel fiume. Con tremendo stupore vidi il mio esimio amico sospeso a mezz'aria e aggrappato a uno di quei sostegni; il suo aspetto e il suo comportamento denotavano che era in preda al terrore più cupo. Poco dopo udii due spari molto forti e riconobbi distintamente lo sciagurato studente di nome Smith sporgersi fuori dalla finestra di casa del Rettore, puntandogli ripetutamente contro la rivoltella. Non appena mi vide, Smith proruppe in una risata assordante (la sua impertinenza s'era completamente mescolata alla pazzia) e sembrò desistere. Mandai il portiere a cercare una scala e lui riuscì poi a far scendere il Rettore da quella posizione pericolosa. Smith fu cacciato. La fotografia che allego ritrae il gruppo degli alunni pluridecorati del Club del Fucile, tra cui c'è anche Smith e potrete quindi vedere il suo aspetto al tempo del College.

Vostro servitore obbediente

Amos Boulter .

«L'altra lettera – continuò Gould trionfante – è scritta dal portiere e non è lunga.»

Caro signore, confermo che sono il portiere del Brakespeare College e che aiutai il Rettore a scendere giù quando quel giovane studente gli sparò, esattamente come descritto nella lettera del signor Boulter. Il giovane studente che si mise a sparare era il signor Smith, lo stesso che vedete nella fotografia che il signor Boulter vi ha spedito.

Con i miei rispetti, vostro

Samuel Barker.

Gould passò le due lettere a Moon, che le esaminò. Ma, eccetto le divergenze di pronuncia dovute all'accento cockney di Gould, la lettera del Vicerettore era esattamente quella che era stata declamata; ed entrambe erano sicuramente autentiche. Moon le passò a Inglewood, che a sua volta le riconsegnò a Moses Gould in

silenzio.

«Riguardo a questa prima accusa di tentativo reiterato di omicidio» disse il Dottor Pym, alzandosi in piedi per l'ultima volta «non ho altro da aggiungere.»

Michael Moon si alzò per cominciare la difesa con un'aria talmente depressa da lasciare poche speranze a quelli che avevano cominciato a mostrare simpatia per il prigioniero. Non si proponeva, così disse, di seguire il dottore sul sentiero delle disquisizioni astratte. «Non sono abbastanza erudito per essere un agnostico – dichiarò, quasi svogliato – e quando mi trovo in controversie di questo tipo, io sono in grado di muovermi solo tra cose note e riconosciute. Per quel che riguarda la scienza e la religione, le uniche cose note e riconosciute sono queste, e sono assolutamente chiare: tutto ciò che dicono i preti non è provato, tutto ciò che dicono i dottori è confutato. Questa è l'unica differenza che c'è e ci sarà sempre tra scienza e religione. Eppure, queste nuove scoperte mi colpiscono, in un certo senso» disse, abbassando gli occhi sui suoi stivali. «Mi fanno ricordare una cara vecchia prozia che da giovane si divertiva con queste cose. Al pensiero mi vengono le lacrime agli occhi: vedo ancora quel vecchio secchio accanto al recinto del giardino e al di là una lunga fila di pioppi tremolanti...»

«Stop, fermate il treno!» gridò Moses Gould in preda a un accesso di sudore. «Noi intendiamo essere leali e, da veri gentiluomini, lasceremo che la difesa giochi la sua partita; ma nessun gentiluomo tirerebbe la corda fino al punto di chiamare in causa un filare di pioppi tremolanti...»

«Bene, al diavolo allora – replicò Moon offeso. – Però, se il dottor Pym può avere un amico che alleva furetti, perché io non posso avere una vecchia zia con un filare di pioppi?»

«Sono certa – intervenne la signora Duke, cercando di gestire la situazione con un'autorevolezza un po' tentennante – che il signor Moon possa avere tutte le zie che gradisce.»

«Be', quanto al gradire la zia... – cominciò Moon – io... forse... Ma, come avete detto voi, lei non è poi così rilevante rispetto al tema del dibattito. E ripeto che non voglio mettermi a fare discorsi astratti. E, infatti, la mia risposta al dottor Pym è semplice ed estremamente concreta. Il dottor Pym si è limitato a considerare solo un versante della psicologia omicida. Se è vero che esiste un tipo d'uomo che ha una naturale tendenza a uccidere, non è forse

altrettanto vero» e a questo punto abbassò il tono della sua voce e parlò con calma e serietà disarmanti «non è forse altrettanto vero che esiste un tipo d'uomo che ha una naturale tendenza a essere ucciso? E non è forse un'ipotesi da prendere, per lo meno, in considerazione il fatto che il dottor Warner sia questo tipo d'uomo? Non parlo senza cognizione di causa, ho anch'io i miei riferimenti letterari, come il mio erudito collega. Questo argomento è stato trattato nell'opera monumentale del dottor Moonenschein, *Il dottore distruttibile*, con diagrammi che mostrano i vari modi in cui la condotta di una persona come il dottor Warner può essere analizzata nei suoi elementi. Alla luce di questi fatti...»

«Ehi, di nuovo, fermate il treno!» gridò Moses saltando sulla sedia e gesticolando infervorato. «Il mio capo ha qualcosa da dire! Il mio capo vuole replicare!»

Infatti il dottor Pym si era alzato in piedi, bianco in volto e visibilmente irato. «Io mi sono *limitato*– disse con voce nasale – a citare libri che si possono consultare qui e ora. Qui sul mio tavolo c'è *Il tipo distruttivo* di Sonnenschein, se la difesa desidera consultarlo. Dov'è questo fantomatico libro sul Tipo Distruttibile di cui il signor Moon sta parlando? Esiste davvero? Può mostrarcelo?»

«Mostrarvelo!» urlò l'irlandese con grande disdegno. «Ve lo mostrerò tra una settimana se mi procurate carta e inchiostro.»

«E sarebbe abbastanza autorevole?» chiese Pym, sedendosi.

«Autorevole! – disse Moon sorridendo. – Questo dipende dal credo che professa chi lo legge.»

Il dottor Pym saltò di nuovo in piedi: «La nostra autorità si basa su caterve di accurati dettagli, si muove in uno spazio ben preciso entro cui le cose possono essere toccate e provate. Il mio avversario vorrà per lo meno ammettere che la morte è nel campo dell'esperienza».

«Non della mia – rispose funereo Moon scuotendo la testa. – Quell'esperienza, io non l'ho mai fatta in tutta la mia vita.»

«Be', a dire il vero...» ammise il dottor Pym, sprofondando tra le sue carte.

«E dunque noi constatiamo – riprese Moon con lo stessa voce malinconica – che un uomo come Warner è destinato, per i meccanismi misteriosi dell'evoluzione, ad avere attacchi del genere. L'offesa nei confronti del mio cliente, se c'è stata, non è un caso isolato. Ho qui tra le mani alcune lettere scritte da vari conoscenti del dottor Warner, tutti aggrediti allo stesso modo da quest'uomo

singolare. Seguendo l'esempio dei miei dotti colleghi, leggerò solo due di queste lettere. La prima è di un'onesta e laboriosa signora che abita nei pressi di Harrow Road.»

Signor Moon,

sì, lo ammetto, gli ho tirato una padella. Perché? Perché era l'unica cosa che avevo da tirargli, insieme a tutto ciò che c'era dentro, e se il dottor Warner non gradisce essere colpito dalle padelle, andate a dirgli che si tolga il cappello quando entra nel salotto di una signora e dategli anche che la smetta di ridere o che racconti pure a noi le sue battute.

Con i miei rispetti, vostra

Hannah Miles.

«L'altra lettera è di un medico abbastanza conosciuto a Dublino, insieme a cui il dottor Warner si trovò impegnato in un consulto. Scrive quanto segue:

Caro Signore,

l'incidente a cui vi riferite mi rammarica molto e, oltretutto, non sono mai stato in grado di spiegarmelo. La mia specializzazione medica non riguarda la sfera mentale e sarei molto grato di avere il riscontro di uno specialista in psichiatria per capire il senso di quel mio gesto isolato e assolutamente istintivo. Dire che «ho tirato il naso al dottor Warner» è, in ogni caso, inappropriato tenendo conto di un aspetto per me importante. Di avergli dato un pugno sul naso, lo ammetto candidamente (e non senza rammarico), ma il «tirare» implica un preciso intento volontario sull'oggetto, di cui non so incolparmi. Invece, il pugno dimostra che fu un gesto istintivo, istantaneo e persino naturale.

Vogliate credermi, sinceramente vostro

Burton Lestrangle.

Sono in possesso di altre innumerevoli lettere – continuò Moon – che testimoniamo questo istinto compulsivo del mio illustre amico; e sono, dunque, convinto che il dottor Pym avrebbe dovuto dichiarare anche questo aspetto della vicenda nella sua perorazione. Siamo in presenza, come giustamente afferma il dottor Pym, di una forza naturale. Fermare il naturale istinto del dottor Warner a essere ucciso da qualcuno sarebbe facile quanto arrestare il corso della

cascata d'acqua degli acquedotti di Londra. Portate quest'uomo a un raduno di quaccheri, il più pacifico tra i gruppi cristiani, e lui si farà immediatamente colpire a morte con una stecca di cioccolato. Portatelo tra gli angeli della Nuova Gerusalemme e si farà lapidare a morte con delle pietre preziose. Considerate pure le circostanze più esaltanti e meravigliose: l'equilibrio cosmico può essere rincuorante, i mietitori possono avere la barba dorata, il dottore può essere un grande indagatore di arcani, le cascate possono essere iridate e i bambini di pura razza anglosassone possono essere intrepidi; ma nonostante e al di là di tutti questi prodigi, il dottor Warner con il suo semplice e colossale istinto a farsi uccidere perseguirà il suo intento fino a quando non lo avrà felicemente raggiunto.»

Perorò questa causa manifestando visibilmente una forte emozione. Ma emozioni ancora più forti si manifestavano dall'altra parte del tavolo. Il dottor Warner si era proteso, quasi schiacciando con il suo corpo imponente la piccola figura di Moses Gould, per riuscire a bisbigliare convulsamente qualcosa al dottor Pym. Quest'ultimo, a sua volta, fece numerosi cenni di assenso col capo e si alzò infine in piedi, con un'espressione di fiero biasimo sul volto.

«Signore e signori – proruppe indignato – come ha già fatto notare il mio collega, noi saremmo ben lieti di lasciare campo aperto alla difesa... se fosse una difesa. Ma pare che il signor Moon pensi di essere qui per fare dei giochetti... giochetti molto divertenti, devo dire, ma in nessun caso utili alla causa del suo cliente. Lui dice che la scienza fa acqua. Dice che la popolarità del mio cliente fa acqua. Dice anche che fa acqua il mio stile argomentativo, perché non sembra adattarsi al suo sofisticato gusto europeo. Ma tutto questo cosa c'entra con la nostra questione? Qui si tratta di Smith che ha fatto due buchi nel cappello del mio cliente e con un briciolo di attenzione in più gli avrebbe fatto anche due buchi nella testa. Tutti i giochetti di questo mondo non farebbero sparire quei due buchi e non sarebbero di alcun aiuto alla difesa.»

Inglewood, imbarazzato, abbassò lo sguardo, come colpito dalla perfetta coerenza del discorso, mentre Moon continuava a fissare il suo avversario con aria sognante: «Difesa?» disse in modo vago. «Oh! Ma quella non l'ho ancora cominciata.»

«Questo è poco ma sicuro» confermò vivacemente Pym, tra il mormorio di consenso dei suoi, a cui la parte avversa non poté replicare. «Ammesso che, forse, esista una difesa, cosa assai

improbabile fin dal principio...»

«Ecco, visto che siete in piedi – disse Moon con il solito stile quasi assonnato – forse, posso rivolgervi una domanda.»

«Una domanda? Certamente!» disse Pym senza esitazione. «È stato già preventivamente stabilito da entrambe le parti che non potendo interrogare i testimoni, possiamo reciprocamente interrogarci tra noi. Quindi siamo lieti di accogliere ogni domanda.»

«Se non sbaglio avete affermato – osservò distrattamente Moon – che nessuno dei colpi sparati dal prigioniero ha concretamente ferito il dottore.»

«Per quanto la scienza ha potuto constatare – replicò compiaciuto Pym – fortunatamente no.»

«Eppure i colpi sono stati esplosi da vicino.»

«Sì, circa a un metro di distanza.»

«E nessun colpo ferì il Rettore, e anche in quel caso furono esplosi da vicino?» chiese Moon.

«È così» confermò serio il testimone.

«Mi pare di ricordare» disse Moon, trattenendo un leggero sbadiglio «che il Vicerettore riferisse che Smith era tra gli alunni dell'Università pluridecorati come tiratori.»

«Be', quanto a questo...» cominciò Pym, dopo un attimo di silenzio.

«Un'altra domanda» continuò Moon, tagliando corto. «Voi avete affermato che ci sono altri casi in cui l'accusato ha tentato di uccidere delle persone. Perché non avete fornito prove in merito?»

L'americano piantò di nuovo la punta delle dita sul tavolo.

«Negli altri casi – tenne a precisare – non c'erano testimoni esterni, come nel caso di Cambridge, ma solo le testimonianze delle vittime.»

«E perché non avete raccolto le loro testimonianze?»

«Nel caso delle vittime coinvolte – disse Pym – abbiamo incontrato delle difficoltà e una certa riluttanza, e...»

«State dicendo – chiese Moon – che nessuna delle vittime si sarebbe mai presentata ad accusare il prigioniero?»

«Be', dire così sarebbe esagerato...» cominciò l'altro.

«Una domanda ancora» lo interruppe Moon, così bruscamente da far sobbalzare tutti.

«Voi avete la testimonianza del Vicerettore che udì gli spari, ma dov'è la testimonianza del Rettore a cui è stato sparato? Il Rettore di Brakespeare è un gentiluomo vivo e vegeto.»

«Gli abbiamo chiesto di rilasciarci una dichiarazione – disse Pym un po' nervosamente – ma l'ha espressa in modo così eccentrico che abbiamo pensato di sopprimerla, a tutela del buon nome di quel gentiluomo, i cui servizi alla causa della scienza in passato sono stati così importanti.»

Moon si piegò in avanti: «Intendete dire, suppongo – disse – che la sua dichiarazione era in favore dell'imputato».

«La si potrebbe interpretare così – replicò il dottore americano – ma, a dire il vero, non ci si capiva molto e gliela rispedimmo indietro.»

«Quindi voi non avete più alcuna dichiarazione firmata del Rettore di Brakespeare.»

«No.»

«Ecco, lo chiedo solo – disse tranquillamente Moon – perché noi, invece, ce l'abbiamo. Per concludere la mia esposizione, chiederò adesso al mio assistente, il signor Inglewood, di leggere la dichiarazione di ciò che accadde veramente, una dichiarazione la cui garanzia di verità è la firma autentica del Rettore in persona.»

Arthur Inglewood si alzò tenendo in mano molti fogli e, pur mostrandosi distinto e modesto, come sempre d'altra parte, gli spettatori si stupirono notando che il suo atteggiamento era, nel complesso, più reattivo e adeguato di quello del suo capo. Lui era, invero, uno di quegli uomini modesti che stanno in silenzio finché non vengono interpellati, e a quel punto lo fanno bene. Moon era l'esatto opposto. Le sue sfrontatezze lo divertivano in privato, ma lo imbarazzavano un po' in pubblico; si sentiva uno stupido mentre parlava, invece Inglewood si sentiva stupido solo perché rimaneva zitto. Ma nel momento in cui aveva qualcosa da dire, era capace di farlo e, quando lo faceva, gli veniva decisamente naturale. Non c'era, invece, niente al mondo che venisse abbastanza naturale a Michael Moon.

«Come ha anticipato il mio collega – esordì Inglewood – ci sono due misteri o incongruenze su cui noi basiamo la difesa. Il primo è un puro riscontro fattuale. Per ammissione di tutti, e in base alle prove prodotte dall'accusa stessa, risulta chiaro che l'imputato era notoriamente un ottimo tiratore. Eppure in entrambe le circostanze pur trovandosi a un metro o poco più dal bersaglio (a sparare per quattro o cinque volte), neanche un colpo andò a segno. Questa è la prima clamorosa evidenza su cui noi basiamo la nostra argomentazione. Il secondo mistero, su cui ha insistito anche il mio

collega, è il fatto curioso che non si riesce a trovare una sola vittima di questi presunti oltraggi che voglia parlare in prima persona. I subordinati parlano a nome della vittima. I portieri si arrampicano per soccorrere la vittima. La vittima, invece, rimane in silenzio. Signore e signori, io ora vi svelerò in un colpo solo entrambi i misteri, quello dei colpi che non vanno a segno e quello del silenzio delle vittime. Vi leggerò innanzitutto la lettera che accompagna il resoconto veritiero dell'incidente di Cambridge e poi il resoconto stesso. Una volta udito ciò, non ci saranno più dubbi riguardo alla vostra decisione. La lettera d'accompagnamento recita così:

Caro Signore,

quel che segue è il resoconto accurato e anche vivido di come sono andate veramente le cose in merito all'incidente al Brakespeare College. Per noi, sottoscritti, non c'è motivo di produrre delle dichiarazioni separate. In verità, infatti, abbiamo scelto di ricostruire assieme il racconto dell'accaduto e abbiamo avuto anche divergenze di opinioni in merito all'uso di certi aggettivi. Ma è tutto vero, parola per parola.

Sinceramente vostri,

Wilfred Emerson Eams,
 Rettore del Brakespeare
 College di Cambridge,
 Innocent Smith.

Poi Inglewood continuò: «La dichiarazione allegata recita così:

Una famosa università inglese s'affaccia così a precipizio sul fiume da dover essere, per così dire, tenuta su e puntellata con ogni sorta di ponti ed edifici affiancati di sostegno. Il fiume stesso, poi, si divide in numerosi rivoli e canali, al punto che da certi angoli quel luogo assomiglia incredibilmente a Venezia. Proprio uno di questi angoli c'interessa per il caso in questione, vale a dire il luogo in cui alcuni contrafforti aggettanti o, se volete, delle aeree costole di pietra, sovrastano un ruscello d'acqua per collegare il Brakespeare College con la casa del Rettore di Brakespeare.

Il paesaggio che circonda gli edifici di questo College è pianeggiante, ma non ha un aspetto affatto piano per chi lo osserva dall'interno del College. Perché tra queste piatte paludi si creano sempre degli occasionali laghetti o dei ristagni d'acqua e questo cambia costantemente la prospettiva, mutando quello che dovrebbe essere

uno schema orizzontale di linee in uno schema di linee verticali. In tutti i punti in cui quest'acqua crea delle pozze, l'altezza degli edifici si raddoppia, così che una comune casa inglese in mattoni assume l'aspetto di una torre babilonese. Perché su quella superficie luminosa e piatta le case si riflettono perfettamente, producendo un'immagine capovolta ma corrispondente all'originale fino al comignolo più alto e a quello più basso. Il riflesso di ogni nube corallina, visto attraverso quello specchio d'acqua, sprofonda dentro il mondo tanto quanto l'originale s'innalza nel cielo. Ogni pozza d'acqua non è soltanto una finestra, ma anche un abbaino. Sotto i piedi dell'uomo la terra si spacca a metà, creando vertiginose prospettive aeree, in cui un uccello potrebbe benissimo mettersi a volare...

Il dottor Pym si alzò per protestare. Fece notare che i documenti prodotti da lui si limitavano alla nuda descrizione dei fatti. La difesa, in linea generale, aveva indubitabilmente il diritto di esporre il caso nel modo che preferiva, ma tutto questo indugiare sul giardinaggio paesaggistico gli pareva (al dottor Pym) irrilevante.

E chiese: «La difesa può, di grazia, spiegare in che modo possa essere rilevante per il caso una nuvola corallina o un uccello alle prese con la rotta del suo volo?».

«Non lo so – disse Moon, alzandosi pigramente – ma, ecco, voi non sapete ancora nulla della nostra difesa. E finché non saprete, tutto può essere rilevante, giusto? Supponiamo...» se ne uscì all'improvviso, come folgorato da un'idea. «Supponiamo che sia nostra intenzione dimostrare che il vecchio Rettore non distingue i colori. Supponiamo che sia stato aggredito da un uomo nero coi capelli bianchi, mentre lui riteneva di essere stato aggredito da un uomo bianco coi capelli biondi! Accertarsi che quella nuvola fosse realmente di color corallo potrebbe risultare della massima importanza.»

Si fermò mostrando una serietà che era a stento credibile per chi lo circondava, ma lui continuò con uguale disinvoltura: «Oppure supponete che noi vogliamo sostenere che il Rettore abbia tentato il suicidio... che lui si portò dietro Smith perché gli tenesse la pistola, come Bruto portò con sé un servo a tenergli la spada. Sarebbe senz'altro indispensabile sapere se il Rettore poteva vedersi perfettamente riflesso nell'acqua limpida. L'acqua limpida è stata causa di centinaia di suicidi: perché uno vede se stesso talmente bene, con tale limpidezza».

«E, forse – si accertò Pym con caustica ironia – volete anche

sostenere che il vostro cliente era un certo genere d'uccello... un fenicottero, per esempio?»

«In merito all'essere un fenicottero – replicò Moon con pronta austerità – il mio cliente si riserva il diritto di produrre successivamente la sua difesa.»

E visto che nessuno ci si raccapezzava più molto, Moon si rimise a sedere, con aria molto critica, e Inglewood si rimise a leggere il documento:

Per un mistico c'è qualcosa di piacevole in questa terra di specchi. Perché il mistico è il tipo d'uomo che ritiene che due mondi siano meglio di uno. E in senso assoluto, in effetti, ogni pensiero è una riflessione.

C'è qualcosa di assolutamente vero nel dire che i pensieri migliori sono i ripensamenti. Gli animali non hanno ripensamenti, solo l'uomo è in grado di vedere due volte i suoi pensieri, come l'ubriaco che vede sdoppiato il lampione; solo l'uomo, riflettendo, è capace di vedere capovolti i propri pensieri, come vede riflessa la propria casa in una pozzanghera. Questa capacità di duplicazione della mente, che agisce come uno specchio, è (lo ripetiamo) è il vertice più profondo della filosofia umana. C'è una verità mistica, e persino mostruosa, nell'affermare che due teste sono meglio di una. Ma sono teste che dovrebbero appartenere allo stesso corpo.

«Mi rendo conto che a prima vista suona un po' trascendentale» s'intromise Inglewood, rivolgendo ai presenti un sorriso di cordiale scusa «ma dovete tener conto del fatto che questo documento è stato scritto da un professore e da un...»

«Ubriaco, eh?» gli suggerì Moses Gould, che cominciava a divertirsi davvero.

«Sono propenso a credere» procedette Inglewood con aria impassibile e riflessiva «che questa sia la parte scritta dal professore. Io mi limitavo ad avvertire la Corte che la dichiarazione, sebbene indubbiamente accurata, porta qui e là il segno di essere stata scritta a quattro mani.»

«In questo caso» disse il dottor Pym, reclinandosi indietro e storcendo il naso «non posso concordare con loro sul fatto che due teste sono meglio di una.»

I sottoscritti ritengono inutile mettersi a discutere sul problema che ne deriva, così spesso dibattuto nei comitati per la riforma universitaria: il dubbio circa il fatto che i professori ci vedano

doppio perché sono ubriachi, o si ubriachino perché ci vedono doppio. È sufficiente per loro (per i sottoscritti) essere in grado di attenersi al tema particolare e proficuo che si sono posti... vale a dire le pozzanghere. Cos'è (si chiedono i sottoscritti) una pozzanghera? Una pozzanghera riflette l'infinito e trabocca di luce; tuttavia, se considerata oggettivamente, una pozzanghera è una pozza d'acqua sporca che si mescola al fango.

Le due più importanti e antiche università d'Inghilterra possiedono questo splendore che nasce dalla riflessione ampia e distesa. Esse riflettono l'infinito e traboccano di luce. Tuttavia, o meglio, d'altra parte, esse sono solo pozzanghere... pozzanghere, pozzanghere, pozzanghere, pozzanghere. I sottoscritti si scusano per questa enfasi che non riescono a scindere dalla loro forte convinzione .

Inglewood ignorò l'espressione furiosa che attraversò la faccia di alcuni dei presenti e continuò con grande cordialità:

Questo non era il genere di pensieri che passava per la testa allo studente Smith, quando s'inoltrò lungo i corsi d'acqua del canale e tra i rivoli luccicanti di acqua piovana che si diramavano sul retro del Brakespeare College. Se questi pensieri gli fossero passati per la testa, sarebbe stato più felice di com'era. Sfortunatamente non aveva capito che quel che gli frullava in testa non era un puzzle, ma una pozza. Non aveva capito che le menti dei professori riflettono l'infinito e traboccano di luce semplicemente perché, come le pozze, sono poco profonde e stagnanti. Nel suo caso, dunque, l'infinito che lo riguardava aveva qualcosa di solenne e persino di malvagio. Era nel mezzo del suo cammino, in quella notte stellata dalla luce sconcertante; le stelle erano sopra e sotto di lui. E la sua cupa fantasia gli sussurrava che il cielo sotto i suoi piedi era più profondo di quello sopra la sua testa: era ossessionato dall'idea terribile che, se si fosse messo a contare le stelle, ne avrebbe trovata una di troppo nella pozza d'acqua.

Nell'attraversare quei piccoli sentieri e ponti si sentiva come uno che appoggia un piede davanti all'altro sulle costole nere e strette di una qualche Tour Eiffel cosmica. Per lui, come per quasi tutti i giovani studenti del suo tempo, le stelle erano cose crudeli. Anche se brillavano ogni notte nella grande volta celeste, erano un enorme e tremendo segreto, perché mettevano a nudo la natura, come se mostrassero chiari indizi degli ingranaggi di ferro e delle pulegge che stanno dietro la scena. Perché i giovani cresciuti in quell'epoca triste pensavano che il divino provenisse dalla macchina. Non sapevano che, in realtà, è la macchina a provenire dal divino. In

breve, erano tutti dei pessimisti e la luce delle stelle era crudele ai loro occhi... ed era crudele perché li metteva di fronte alla verità. Per loro l'universo era tutto nero con qualche puntino bianco.

Smith spostò lo sguardo dallo sfavillio delle pozze d'acqua e con sollievo lo rivolse in alto verso il luccichio del cielo e verso l'enorme profilo scuro del College. L'unico punto di luce oltre alle stelle s'intravedeva attraverso una tenda di color verde pavone nella parte alta dell'edificio e indicava il luogo dove il dottor Emerson Eames restava a lavorare fino al mattino, ricevendo gli amici e gli alunni prediletti a qualsiasi ora della notte. Ed era proprio lì che il malinconico Smith era diretto. Smith aveva trascorso la prima metà della mattina alla lezione del dottor Eames e l'altra metà a far pratica con la pistola e a tirare di scherma. Poi nella prima metà del pomeriggio era stato in barca a remare come un matto e per il resto del pomeriggio aveva indugiato nei suoi pensieri (in modo sempre più folle). Aveva cenato facendo un gran baccano e poi si era recato a un dibattito, dove gli riuscì di essere assolutamente insopportabile e, dopo tutto ciò, il malinconico Smith era ancora malinconico. Stava, dunque, rincasando per andare a rimuginare nei suoi pensieri, quando gli venne in mente l'eccentricità del suo amico e maestro, il Rettore di Brakespeare, e prese la decisione disperata di recarsi nella dimora privata di quel gentiluomo.

Emerson Eames era eccentrico da molti punti di vista, ma la sua cattedra di filosofia e metafisica aveva un enorme prestigio internazionale; l'università non poteva permettersi di perderlo e ogni professore, da parte sua, non deve fare altro che continuare a praticare le proprie cattive abitudini abbastanza a lungo da farle includere nella Costituzione Britannica. Le cattive abitudini di Emerson Eames erano quelle di rimanere sveglio tutta notte e di essere un seguace di Schopenhauer. Fisicamente, era un uomo magro e pigro, con il pizzetto biondo, non era molto più vecchio del suo studente Smith quanto a età, ma era più vecchio di secoli in merito a due aspetti essenziali: quello di avere una solida reputazione europea e una lucida testa calva.

«Vengo a quest'ora disumana, contravvenendo alle buone norme» disse Smith, il cui aspetto non aveva niente di particolare se non il fatto che fosse un uomo enorme che cercava di farsi piccolo «perché sono arrivato alla conclusione che l'esistenza è davvero qualcosa di schifoso. Conosco tutte le argomentazioni di chi la pensa diversamente, vescovi, agnostici e gente come loro. E sapendo che voi siete la più grande autorità vivente tra i pensatori pessimisti...»

«Tutti i pensatori sono pessimisti» disse Eames.

Dopo un momento di pausa, non il primo (dal momento che questa deprimente conversazione era andata avanti per qualche ora alternando fasi di cinismo a fasi di silenzio) il Rettore proseguì con quel suo modo da genio annoiato: «È tutta questione di calcoli errati. La falena vola attorno alla candela fino a bruciarsi perché non sa che il gioco non vale la candela. La vespa si ficca dentro la marmellata nel tentativo solerte e fiducioso di ficcarsi la marmellata nello stomaco. Allo stesso modo le persone semplici vogliono godersi la vita, proprio come fanno col gin... perché sono tutti troppo stupidi per capire che è una merce che costa troppo cara. Il fatto che non troveranno mai la felicità, e che non sanno neppure come cercarla, è provato dalla goffaggine e sconcertante bruttezza di tutto ciò che fanno. I loro colori disarmonici sono grida di dolore. Guardate quelle villette in mattoni oltre il College da questa parte del fiume. Ce n'è una con le tende a pallini, guardate! Andate a dare un'occhiata!».

«Certo – proseguì quasi svagato – uno o due uomini riescono a vedere come stanno davvero le cose, guardandole con distacco... e impazziscono. Avete mai notato che quasi tutti i maniaci cercano di distruggere le cose degli altri, o (quelli più attenti) di distruggere se stessi? Il matto è l'uomo che sta dietro la scena, come uno che si è perso dietro le quinte del teatro. Ha solo aperto la porta sbagliata, ma è arrivato nel posto giusto. Vede le cose dall'angolazione giusta. Ma la visione comune del mondo...»

«Oh, che s'impicchi il mondo!» disse accigliato Smith, lasciando cadere il suo pugno sul tavolo in un gesto di stanco sconforto.

«Prima diamogli il brutto nome che si merita» disse calmo il Professore «e poi impicchiamolo. Un cucciolo idrofobico probabilmente lotterebbe per vivere, se tentassimo di ucciderlo, ma se fossimo gentili dovremmo ucciderlo lo stesso. Allo stesso modo un dio onnisciente ci libererebbe dalla sofferenza. Ci farebbe tutti secchi.»

«E perché non lo fa?» chiese distrattamente lo studente, infilandosi le mani in tasca.

«Perché lui stesso è morto» disse il filosofo «e in questo la sua posizione è davvero invidiabile.»

«Ogni persona in grado di pensare – proseguì Eames – si accorge che i piaceri della vita, il cui gusto semplice fa presto a diventare insapore, sono trappole per condurci alla camera della tortura. È

evidente che per ogni uomo pensante la pura e semplice estinzione è... Cosa state facendo?... Siete matto?... Mettete giù quella cosa.»

Il dottor Eames aveva girato da una parte la sua testa, stanca ma ancora loquace, e si era trovato a fissare un piccolo forellino nero, con attorno un cerchietto esagonale d'acciaio e una specie di punta in cima. E quel foro lo fissava come un occhio d'acciaio. Durante quegli istanti eterni in cui la sua ragione rimase impietrita, lui non capì neanche di cosa si trattasse. Poi vide, al di là del foro, il tamburo e il cane della rivoltella e più oltre la faccia accesa e seria di Smith, che apparentemente non si era alterata, pareva anzi persino più tranquilla di prima.

«Vi aiuterò io a uscire dal buco, vecchio mio!» disse Smith con una bonarietà un po' brusca. «Farò sì che il cucciolo smetta di soffrire.»

Emerson Eames si ritrasse verso la finestra. «Intendete uccidermi?» gridò.

«Non è una cosa che farei per tutti – disse accalorato Smith – ma, a quanto pare, voi e io siamo diventati molto intimi stanotte. Conosco tutti i vostri problemi, e anche l'unica cura, vecchio mio!»

«Mettete giù quell'affare!» urlò il Rettore.

«Coraggio, farò in fretta» disse Smith con l'aria del dentista premuroso. E non appena il Rettore saltò fuori dalla finestra sul balcone, il suo benefattore lo seguì con passo fermo ed espressione pietosa.

Furono forse entrambi sorpresi di vedere che il grigio biancore dell'alba imminente stava già comparendo. Uno di loro, comunque, aveva emozioni calibrate per trattenere la sorpresa. Il Brakespeare College era uno dei pochi edifici ad aver mantenuto qualche traccia dell'ornamentazione gotica e proprio sotto il balcone del dottor Eames si trovava ciò che probabilmente era stato un contrafforte aggettante ancora decorato con forme indistinte di bestie e diavoli grigi, ma tutte coperte da muschi e consumate dalla pioggia. Con un salto goffo ma decisamente coraggioso, Eames si buttò su quel vecchio ponte, essendo l'unica via di fuga dal maniaco. Ci si sedette sopra a cavalcioni, con ancora indosso la sua toga accademica, le lunghe ed esili gambe ciondolanti e intanto valutava le varie traiettorie di volo. La tenue luce del giorno spalancò sotto e sopra di lui quell'impressione di abisso verticale che è già stata descritta a proposito dei piccoli laghetti attorno a Brakespeare. Abbassando lo sguardo e vedendo le guglie e i comignoli appesi all'ingiù nello

specchio d'acqua, ebbero entrambi l'impressione di essere soli al mondo. Era come se si fossero arrampicati fino all'estremità del Polo Nord e riuscissero a guardare in profondità fino a scorgere il Polo Sud.

«Che s'impicchi il mondo, abbiamo detto» osservò Smith «e il mondo, infatti, è appeso. *Egli ha appeso il mondo al nulla*, dice la Bibbia. A voi piace stare appeso al nulla? Anch'io verrò appeso a qualcosa. *Sarò impiccato per amor vostro* ... Cara, vecchia frase – mormorò. – Non ha mai avuto senso fino a ora. Sarò impiccato per amor vostro. Per voi, caro amico. Per il vostro bene. Su vostro espresso desiderio.»

«Aiuto!» gridò il Rettore del Brakespeare College «Aiuto!»

«Il cucciolo si dibatte» disse lo studente, con occhio pietoso. «Il povero cucciolo lotta per vivere. Per fortuna io sono più saggio e gentile di lui» e puntò la sua arma in modo che centrasse esattamente la parte superiore della testa calva di Eames.

«Smith» disse il filosofo mutando radicalmente tono e mostrando un'agghiacciante lucidità «sto per impazzire».

«E così vedrete le cose dall'angolazione giusta» osservò Smith, sospirando piano. «Ma anche la pazzia è solo un palliativo, una droga. L'unica vera cura è un'operazione... un'operazione che riesce sempre con successo: la morte.»

Mentre parlava spuntò il sole. E sembrò che infondesse il colore su ogni cosa, con la rapidità di un fulmineo artista volante. Una flottiglia di piccole nubi che navigava nel cielo mutò di colore passando dal grigio tortora al rosa. Il panorama sopra la piccola città accademica si animò delle variopinte tonalità che la sommità di ciascun edificio assumeva: ecco che il sole tirava fuori il verde smaltato di un pinnacolo, e poi il rosso scarlatto dei mattoni di una villetta; e poi i riflessi ramati della decorazione di un negozio, e poi ancora l'azzurro dell'ardesia sul vecchio tetto di una chiesa. Tutti questi variopinti pennacchi sembravano possedere qualcosa di spiccatamente individuale e suggestivo, come i cimieri dei cavalieri famosi fanno bella mostra di sé nei cortei e sul campo di battaglia: ciascuno catturava lo sguardo e in particolare quello irrequieto di Emerson Eames, che si guardava attorno contemplando quel mattino nella certezza che fosse l'ultimo per lui. Attraverso un piccolo scorcio che si apriva tra una vecchia taverna di legno e l'imponente massa grigia del College, poteva vedere un orologio dalle lancette

dorate che il sole aveva incendiato di luce. Lo fissò ipnotizzato e d'improvviso l'orologio si mise a battere l'ora, come volesse rispondergli. A quel segnale, rispose un orologio dopo l'altro propagando l'eco: tutte le chiese si destarono come galline al canto del gallo. Gli uccelli avevano già cominciato a cinguettare tra gli alberi dietro il College. Il sole si alzava con uno splendore che neppure gli abissi profondi del cielo parevano in grado di contenere e, per terra, le pozzanghere d'acqua erano così dorate, fonde e traboccanti da poter saziare la sete degli dèi. Appena dietro l'angolo del College, e visibile da quel folle trespolo su cui il professore stava appollaiato, brillavano i puntini più luminosi di quel paesaggio luminoso: la villetta con le tende a pallini, che lui aveva preso ad esempio nei discorsi di quella notte. E per la prima volta Eames si chiese chi erano le persone che abitavano lì.

Poi esclamò con quel tono autorevole di lagnanza con cui si sarebbe rivolto a uno studente per fargli chiudere una porta: «Lasciate che scenda da qui – gridò. – Non lo sopporto più».

«Io mi chiedo, piuttosto, se il sostegno vi supporterà ancora – rispose perplesso Smith – ma prima che vi rompiate il collo o che io vi faccia saltare il cervello o che vi lasci rientrare nel vostro studio (tutte variabili complesse, su cui sono ancora indeciso), vorrei far chiarezza sul punto metafisico a cui siamo giunti. Ho capito bene: voi scegliete la vita?»

«Sì, e farei qualunque cosa» replicò l'infelice professore.

«E allora fatela! – gridò Smith. – E fate esplodere tutta la vostra sfrontatezza, intonate un canto!»

«Cosa volete dire?» chiese Eames esasperato. «Che canto?»

«Un inno mi pare la cosa più appropriata» rispose seriamente l'altro. «Vi lascerò andare se ripeterete dopo di me queste parole:

Rendo grazie alla bontà e alla virtù
il cui sorriso si rivelò quando nacqui quaggiù.
E fin su questo nido c'è stato bisogno che salissi,
perché felice come figlio d'Inghilterra mi ritrovassi».

Dopo che Eames ebbe recitato a sua volta l'inno, il suo persecutore gl'intimò bruscamente di alzare le mani. Associando vagamente questo gesto alle richieste tipiche dei banditi o dei rapinatori, il signor Eames le alzò, molto tese e rigide, senza mostrare alcuna sorpresa. Un uccellino che venne a posarsi lì vicino lo trattò alla

stregua di una statua comica.

«Adesso voi state celebrando un atto di pubblica adorazione – spiegò Smith deciso – e prima che io abbia finito con voi, ringrazierete Dio per ogni papera che c'è nello stagno.»

Quell'illustre pessimista espresse a mezza voce la sua assoluta disponibilità a voler ringraziare Dio per ogni papera nello stagno.

«E non dimenticatevi dei paperi» lo ammonì severamente Smith (ed Eames consentì debolmente a ringraziare per i paperi). «Per favore, non dimenticatevi di nulla. Ringraziate il cielo per le chiese, le cappelle, le villette, la gente comune, le pozzanghere, i vasi di fiori, i tegami, i bastoni, gli stracci, le ossa e per le tende a pallini.»

«D'accordo, d'accordo» ripeté la vittima al colmo della disperazione. «Bastoni, stracci e tende.»

«Tende a pallini, avevamo detto» rimarcò Smith pieno di astuzia spietata e agitandogli davanti la canna della pistola come fosse un dito metallico.

«Tende a pallini» confermò Emerson Eames con un fil di voce.

«Ben detto – attestò il più giovane dei due – e ora voglio solo aggiungere una cosa per concludere. Se voi foste stato veramente ciò che proclamavate, penso che neanche a una lumaca e a un serafino sarebbe importato molto se vi foste spezzato quel vostro collo malvagio e superbo e se vi fosse schizzata fuori dalla testa ogni goccia di quel vostro diabolico cervello. Ma dal punto di vista strettamente biografico voi siete un brav'uomo, assuefatto a dire schifose assurdità. Io vi voglio bene come a un fratello e per questo scaricherò tutti i miei colpi vicino alla vostra testa, ma senza colpirvi (sono un ottimo tiratore, sarete lieto di saperlo); dopodiché rientreremo e andremo a fare colazione.»

Fece dunque esplodere due colpi in aria; il Professore ne resse il rumore con impressionante fermezza e poi aggiunse: «Ma non fateli esplodere tutti».

«Perché no?» chiese l'altro allegramente.

«Teneteli» lo pregò il suo amico «per il prossimo uomo che incontrerete e vi parlerà come noi parlavamo prima».

Fu a questo punto che Smith, abbassando lo sguardo, vide il

Vicerettore con un'espressione di terrore indescrivibile sul volto e udì distintamente il grido con cui quell'uomo comandava al portiere di cercare una scala.

Ci volle un po' prima che Eames riuscisse a scendere dalla scala e un po' di più per riuscire a liberarsi del Vicerettore. Ma non appena riuscì a farlo con la massima discrezione, si ricongiunse al suo amico nella cornice di quella scena straordinaria appena accaduta. Si stupì molto di trovare quel gigante di Smith seduto, profondamente turbato e con la testa arruffata tra le mani. A un suo cenno sollevò un volto pallidissimo.

«Be', che c'è?» chiese Eames, i cui nervi nel frattempo si erano quietati, proprio come il cinguettio degli uccelli mattutini.

«Abbiate pazienza» disse Smith con voce rotta. «Dovete considerare che sono appena scampato alla morte.»

«Voi siete scampato alla morte?» ripeté il Professore con tono giustamente alterato. «Be', con che coraggio...»

«Ma come, non capite?» gridò spazientito il ragazzo con il viso ancora pallido. «Dovevo farlo, Eames; dovevo dimostrare che vi sbagliavate, oppure morire io stesso. Quando si è giovani, ci si affida quasi sempre a qualcuno che si riconosce come il massimo conoscitore della mente umana, che sappia tutto al riguardo (ammesso che sia possibile).

Ebbene, voi eravate questo per me; voi parlavate con autorità e non come gli scribi. Nessuno avrebbe potuto consolarmi se la *vostra* parola mi diceva che non esiste consolazione. Pensavo che se voi eravate serio nel dire che non esiste altro che il nulla ovunque, era perché l'avevate visto coi vostri occhi. E, dunque, non capite che *dovevo* provare che voi non dicevate sul serio?... oppure buttarmi nel canale.»

«Be' – disse esitante Eames – penso che voi confondiate...»

«Oh, questo no!» sbottò Smith con la preveggenza suggeritagli dal suo disagio mentale. «Non venite a dirmi che confondo la gioia di vivere con la Volontà di Vivere. Questa è roba da tedeschi, e di tedeschi che parlano letterariamente e quindi è come se parlassero arabo. Quello che io ho visto luccicare nei vostri occhi, quando ciondolavate da quel ponte, era la gioia di vivere e non la Volontà di Vivere. Ciò che avete capito, stando seduto su quei dannati mostri di pietra, è che il mondo, al di là di tutto quel che si dice, è un posto

meraviglioso e bello; io lo so, perché anch'io l'ho capito nel medesimo istante. Ho visto le nubi grigie colorarsi di rosa e ho visto nello scorcio tra le case il bagliore dorato di quell'orologio. Erano *queste* le cose che voi non avreste tollerato di abbandonare, e non la Vita, qualsiasi cosa sia. Eames, io e voi siamo stati assieme sull'orlo dell'abisso; non lo negherete?»

«Sì – disse Eames molto lentamente – penso che sia così, avete ragione. E meritate una lode!»

«Bene!» esultò Smith rialzandosi in piedi rincuorato. «Ho passato l'esame con lode e ora lasciatemi andare a verificare se sarò espulso.»

«Non accadrà!» disse Eames con la placida confidenza di chi ha alle spalle dodici anni di tresche. «Qui tutto dipende da ciò che l'uomo che comanda dice di fare a chi gli sta attorno: e io sono l'uomo che comanda e dirò agli altri la verità sull'accaduto.»

Smith si alzò e andò verso la finestra, ma parlò con uguale fermezza: «Io devo essere espulso e la gente non dovrà sapere la verità».

«E perché no?» gli chiese l'altro.

«Perché ho intenzione di seguire il vostro consiglio» rispose l'imponente giovane. «Voglio conservare i colpi rimasti per gente ridotta nel vergognoso stato in cui ci trovavamo noi la notte scorsa... e magari potessimo dire che eravamo ubriachi. Voglio conservare queste pallottole per i pessimisti... pillole per uomini pallidi. E voglio mettermi a girare per il mondo come una meravigliosa sorpresa vagante... voglio dondolare pigramente come un soffione e giungere in silenzio come l'alba; inaspettato come un tuono, anonimo come una brezza fioca. Non voglio che la gente mi aspetti come un famoso giullare. Voglio che i miei doni giungano vergini e violenti: la morte e la vita dopo la morte. Voglio puntare una pistola alla tempia dell'Uomo Moderno. Ma non la userò per ucciderlo, bensì per ridargli la vita. Comincio a intuire un significato nuovo in quel modo di dire che parla dello scheletro al banchetto.»

«È difficile immaginarvi nella parte dello scheletro» disse il dottor Eames sorridendo.

«Questo dipende dal fatto che ho frequentato troppi banchetti» rispose quell'imponente giovane. «Nessuno scheletro riesce a mantenersi in linea se va sempre a mangiare fuori. Ma non è questo che intendevo: voglio dire, invece, che ho avuto una specie di

intuizione di cosa sia la morte e tutto ciò che ne consegue: il teschio con le ossa incrociate e il *memento mori*. Non è solo un avvertimento per la vita futura, ma anche per la vita presente. A causa del nostro spirito fiacco noi trascorreremmo l'eternità a invecchiare, se non fossimo mantenuti giovani dalla morte. La Provvidenza ha frazionato l'immortalità in pezzetti della giusta misura per noi, come la bambinaia taglia e imburra il pane facendone tante fettine.»

Poi, di colpo aggiunse con dirompenza innaturale: «Ma ora ho capito una cosa, Eames. E l'ho capita quando ho visto le nubi colorarsi di rosa».

«E sarebbe?» chiese Eames. «Cosa avete capito?»

«Per la prima volta ho capito che l'omicidio è qualcosa di assolutamente sbagliato.»

Diede una stretta di mano a Eames e si diresse barcollando verso la porta. Prima di sparire aggiunse: «Tuttavia è molto pericoloso che un uomo per una frazione di secondo creda di aver capito cos'è la morte».

Il dottor Eames rimase seduto a riposare e a rimuginare per qualche ora dopo che il suo ex aggressore se ne fu andato. Poi si alzò, prese il cappello e l'ombrello e fece una passeggiata a passo spedito, ma girando sempre in tondo. Svariate volte, va detto, si fermò davanti alla villetta con le tende a pallini, studiandole attentamente con il capo leggermente piegato da una parte. Alcuni lo scambiavano per un matto, altri per un possibile compratore. Tutt'ora lui non è affatto sicuro che tra le due cose passi molta differenza.

Il presente racconto è stato redatto in base a un principio che, secondo l'opinione dei sottoscritti, è sconosciuto al mondo delle lettere. Ciascun personaggio è stato descritto nel modo in cui l'altro lo ha visto. Ma i sottoscritti garantiscono di aver riportato scrupolosamente la storia; e se la loro versione dei fatti venisse in qualche modo contestata, essi (i sottoscritti) verranno a chiedervi chi diavolo può saperne di più di loro.

Adesso i sottoscritti rinviando la loro seduta all'osteria del Cane pezzato per una birra.

Arrivederci.

James Emerson Eames,
Rettore del Brakespeare

College di Cambridge
Innocent Smith.

II

I due curati ovvero l'accusa di violazione di domicilio

Arthur Inglewood porse il documento appena letto ai colleghi dell'accusa, che lo esaminarono incrociando le loro teste. L'ebreo e l'americano due tipi suscettibili e nervosi, perciò i sobbalzi e gli scatti delle loro chiome, rispettivamente nera e bionda, rivelarono subito che non c'era modo di smentire il documento. La lettera del Rettore era autentica proprio come quella del Vicerettore, per quanto fossero disgraziatamente diverse per dignità e tono sociale.

«Solo poche parole – disse Inglewood – per concludere la nostra esposizione sul fatto in questione. Risulta adesso senza dubbio evidente che il nostro cliente porta con sé la pistola allo scopo, eccentrico ma innocente, di procurare un salutare sussulto di spavento a coloro che ritiene blasfemi. In ogni circostanza lo spavento risulta così salutare che la vittima stessa definisce quel momento una nuova nascita. Smith, ben lungi dall'essere matto, è piuttosto il dottore dei matti: va in giro per il mondo a curare la follia, non a disseminarla. Questa è la risposta alle due domande rimaste inevase, che avevo posto all'accusa. Ecco perché loro non hanno osato mostrare una sola riga scritta da chiunque si fosse davvero trovato quella pistola di fronte. Perché tutti quelli che si sono davvero trovati quella pistola di fronte dichiarano di averne

tratto giovamento. Ecco perché Smith, pur essendo un ottimo tiratore, non ha mai colpito nessuno. Non ha mai colpito nessuno proprio perché è un ottimo tiratore. Nella sua mente non c'è traccia d'omicidio come non c'è traccia di sangue sulle sue mani. Questa, affermo, è l'unica possibile spiegazione di questo e di tutti gli altri fatti. Nessuno può ragionevolmente spiegare la condotta del Rettore se non avvalorando il racconto del Rettore. Persino il dottor Pym, che è una vera miniera di teorie creative non sarebbe in grado di produrre un'altra teoria per spiegare il fatto.»

«Gli studi lasciano presagire prospettive promettenti riguardo all'ipnotismo e allo sdoppiamento della personalità – disse il dottor Cyrus Pym trasognato. – La criminologia è la neonata fra le scienze e...»

«Neonata!» sbottò Moon, agitando per aria la sua matita rossa come per un'illuminazione. «Ecco questa è la spiegazione!»

«Ripeto – riprese Inglewood – né il dottor Pym né altri potranno produrre un'altra teoria diversa dalla nostra che spieghi la firma del rettore, gli spari andati a vuoto e la mancanza di testimoni.»

Il piccolo yankee si era drizzato in piedi recuperando quella proterva rigidità che hanno i galli da combattimento: «La difesa omette un fatto oggettivamente colossale. Sostiene che noi non abbiamo chiamato a testimoniare nessuna delle vittime coinvolte. Ebbene, ecco qui una vittima: il celebrato dottor Warner, la parte lesa. Direi che è eloquente. La difesa sostiene, inoltre, che a ogni oltraggio ha fatto seguito una riconciliazione. Ebbene, Warner non è uno con la testa tra le nuvole e non mi pare molto riconciliato».

«Mio dotto amico – disse Moon, alzandosi in piedi – bisogna che voi ricordiate che la scienza dello sparare a Warner è un'arte ancora neonata. Anche l'occhio più sprovveduto si accorgerebbe che il dottor Warner è il tipo di persona in assoluto più difficile a cui far balenare in testa un briciolo di stupore per la gloria di Dio. Noi riconosciamo che il nostro cliente, con quel suo unico tentativo, ha fallito e l'operazione non è riuscita. Ma io sono incaricato di presentarvi da parte del mio cliente l'offerta di sottoporre Warner a una nuova operazione, appena vorrà, e senza costi aggiuntivi.»

«Al diavolo, Michael» gridò Gould, ed era decisamente serio per la prima volta in vita sua. «Potreste dirci qualcosa di sensato, così, giusto per far qualcosa di nuovo!»

«Di cosa stava parlando il dottor Warner appena prima dello sparo?» chiese a bruciapelo Moon.

«Quell'uomo – rispose il dottor Warner spocchiosamente – mi stava chiedendo, con la logica che lo contraddistingue, se fosse il mio compleanno.»

«E voi rispondeste, con l'arroganza che vi contraddistingue» replicò Moon, puntandogli contro il suo dito lungo e sottile, come fosse la canna rigida e terrificante della pistola di Smith «che voi non festeggiate il compleanno.»

«Qualcosa del genere» confermò il dottore.

«Poi – continuò Moon – lui vi chiese il perché e voi rispondeste che non la ritenevate una cosa da festeggiare. Ne convenite? E, a questo punto, qualcuno ha ancora dubbi sulla verità del nostro racconto?»

Nella stanza risuonò un glaciale silenzio e Moon affermò: « *Pax populi, vox Dei* : il silenzio del popolo è la voce di Dio. O, per dirla col linguaggio più moderno del dottor Pym, ora tocca a lui tornare alla carica con un'altra accusa. Quanto a questa, noi chiediamo l'assoluzione».

Trascorse circa un'ora. Il dottor Pym rimase per un tempo interminabile con gli occhi chiusi e con il pollice e l'indice per aria. Pareva quasi che fosse diventato una statua di sale, come dicono le favole; in quel silenzio di tomba, Michael Moon si sentì in dovere di allentare la tensione con qualche commento. Più o meno per l'ultima mezz'ora quell'eminente criminologo aveva spiegato che la scienza aveva un'identica visione riguardo ai reati contro la proprietà e riguardo ai reati contro la vita.

«In gran parte ogni assassino – aveva affermato – incarna una variante particolare di mania omicida e, allo stesso modo, ogni ladro incarna una forma particolare di cleptomania. Non nutro alcun dubbio sul fatto che i miei esimi colleghi della difesa si rendano perfettamente conto che questo implica un metodo di punizione più tollerante e più umano rispetto a ciò che imponevano le leggi antiche. Essi si dimostreranno perfettamente consapevoli della vertiginosa distanza, assolutamente abissale, assolutamente sconcertante, assolutamente...» E fu a questo punto che si fermò a meditare con le dita delicatamente sospese per aria e Michael non lo sopportò oltre.

«Sì, sì, – disse spazientito – noi siamo consapevoli di questo vertiginoso abisso. Le crudeli leggi antiche accusavano un uomo di furto e lo spedivano in prigione per dieci anni. Le moderne sanzioni tanto più umane e tolleranti non lo accusano di nulla e lo mandano

in prigione a vita. Ecco come abbiamo superato l'abisso.»

Era tipico dell'illustre dottor Pym, ogni volta che la sua pignoleria terminologica lo faceva cadere in trance, che procedesse incurante, non solo delle interruzioni dei suoi avversari, ma anche delle sue stesse pause.

«... assolutamente edificante – continuò il dottor Cyrus Pym – assolutamente piena di vere e grandi speranze per il futuro. Quindi la scienza, in astratto, giudica i ladri al pari degli assassini. Non li considera come peccatori che devono essere puniti per un certo periodo di tempo, ma piuttosto come pazienti che devono essere trattenuti per prendersene cura – (le sue dita si congiunsero di nuovo, mentre esitava) – ... ecco, per il *giusto* periodo di tempo. Ma c'è qualcosa di speciale riguardo al caso su cui noi stiamo indagando. La cleptomania si lega abitualmente...»

«Chiedo scusa – s'intromise Michael. – Mi sono trattenuto dal chiederlo fino a questo momento perché, a dire il vero, pensavo che il dottor Pym, sebbene fosse inequivocabilmente in posizione eretta, si stesse concedendo un meritato pisolino, tenendo tra le dita un po' di impalpabile pulviscolo. Ma adesso che sta di nuovo procedendo, mi permetto di porre una domanda che mi sta veramente a cuore. Pendo chiaramente dalle labbra del dottor Pym con un'attenzione che definire estatica sarebbe riduttivo, ma non sono ancora stato capace di fare la benché minima congettura riguardo a cosa si supponga abbia detto o fatto il mio cliente.»

«Se il signor Moon avrà pazienza – disse Pym con sussiego – si renderà conto che questo è esattamente il punto verso cui si stava orientando la mia esposizione. La cleptomania, ribadisco, si manifesta come una sorta di attrazione fisica verso certi oggetti ben precisi ed è stato dimostrato (niente meno che da uno studioso del calibro di Harris) che questa sia la vera spiegazione della rigorosa specializzazione tipica di ogni criminale, del suo ristrettissimo orizzonte d'azione. Un tizio avrà un'irresistibile ossessione fisica per i gemelli da polso con le perle e non degnerà neanche di uno sguardo quelli elegantissimi e ricercati con diamanti, magari anche se esposti in bella mostra. Un altro si complicherà la fuga pur di non farsi scappare un bottino di quarantasette paia di stivali abbottonati, mentre guarderà indifferente, se non sdegnoso, un paio di stivali con l'elastico. Il rigore specialistico di un criminale, lo ripeto, è un chiaro indizio di pazzia più che di sagacia nel perpetrare le sue abitudini scellerate; ma c'è un tipo particolare di

saccheggiatore a cui, a prima vista, risulta molto difficile applicare questo principio. Mi riferisco al personaggio qui presente: il topo d'appartamento.

È stato sostenuto, da alcuni dei nostri ricercatori più giovani e audaci, che l'occhio di un ladro, appostato dietro il muro del giardino posteriore di una casa, non può essere attratto e ipnotizzato da una forchetta che si trova sigillata dentro una scatola sotto il letto del maggiordomo. E su questo tema hanno lanciato il guanto di sfida alla scienza americana. E dichiarano che, in circostanze normali, i gemelli con diamanti non vengono lasciati in bella vista nei luoghi frequentati da gente di bassa estrazione, come invece fu fatto nel grande esperimento svolto al Calypso College. Noi ci auguriamo che il presente caso dia una risposta alla sfida posta da quei giovani ricercatori, così da riportare anche il ladro d'appartamento nello schema tipico di tutti gli altri suoi compagni criminali.»

Moon, sul cui viso negli ultimi cinque minuti si era avvicinata ogni possibile sfumatura di cieca perplessità, colto da un'istantanea folgorazione, diede improvvisamente un colpo sul tavolo.

«Ah, ecco!» gridò. «State dicendo che Smith è un ladro.»

«È quello che ho espresso nel modo più chiaro possibile» replicò il signor Pym, sbattendo le palpebre. In quella roboante giostra che fu quel processo privato, accadde spesso che entrambe le parti si concedessero delle eloquenti divagazioni gratuite, dei ricami retorici e delle digressioni che sistematicamente esasperavano la parte avversa e risultavano incomprensibili. Moon non capiva niente della solennità tipica della nuova civiltà americana. Pym non capiva niente della esuberante gioia di quell'altro popolo così antico.

«In tutti i casi in cui Smith ha compiuto un furto – continuò il dottore americano – c'è stata una violazione di domicilio. Seguendo la linea adottata nel corso dell'accusa precedente, abbiamo scelto il caso più eclatante tra tutti e lo esporremo producendo prove assolutamente inossidabili. Cederò ora la parola al mio collega, il signor Gould, il quale leggerà una lettera che abbiamo ricevuto dallo zelante e integerrimo canonico di Durham, il canonico Hawkins.»

Il signor Moses Gould balzò in piedi con quel suo solito piglio alacre, per leggere la lettera dello zelante e integerrimo Hawkins. Ebbene, Moses Gould era capace di imitare come si deve i versi di

un pollaio, la voce di Sir Henry Irving non gli veniva altrettanto bene, con Marie Lloyd se la cavava in maniera eccellente e quanto ai clacson delle nuove automobili non aveva rivali. Ma la sua imitazione del canonico di Durham non fu convincente; anzi, il senso della lettera venne così stravolto dagl'inciampi e dai sussulti della sua pronuncia, che forse è meglio riprodurla nella forma che Moon ebbe modo di leggere, più tardi, quando il documento gli venne passato attraverso il tavolo.

Caro Signore,

non sono affatto sorpreso che l'incidente a cui vi riferite, per quanto privato, sia diventato di dominio pubblico attraverso quel filtro onnivoro che sono i nostri giornali; perché in effetti la posizione che ricopro fa di me, lo so bene, un personaggio pubblico e nel caso in questione si trattò certamente dell'incidente più straordinario che ricordo, pur nell'ambito di una carriera come la mia che è stata tutt'altro che tranquilla e tutt'altro che insignificante. Non sono affatto inesperto quanto a tumulti popolari. Mi sono trovato coinvolto in molte crisi politiche mentre stavo a Herne Bay, ai vecchi tempi della Primrose League, e, prima di rompere con quella setta estremista, ho trascorso molte serate all'Unione Sociale Cristiana. Ma il fatto che sto per narrare fu qualcosa di assolutamente inconcepibile per me. Posso solo dire che fu una follia scatenatasi in un luogo che non spetta a me, in quanto uomo di chiesa, giudicare.

Accadde al tempo in cui ero curato a Hoxton, e voglio precisare che lo fui solo per un breve periodo; il curato, che fu poi mio collega, mi convinse a partecipare a un incontro teso a promuovere il regno di Dio, almeno a sentire lui, e devo dire che fu empio presentare la cosa in questi termini. Mi resi conto, infatti, che vi prendevano parte esclusivamente uomini vestiti con abiti di fustagno tutti unti, dai modi rozzi e dalle posizioni estremiste.

Del mio collega voglio parlare solo in termini di assoluto rispetto e di piena amicizia, quindi dirò poco e nulla di lui. Nessuno più di me è convinto che fare prediche politiche dal pulpito sia un male; e io non mi sono mai permesso di dare indicazioni di voto ai miei parrocchiani, eccezion fatta per quei casi in cui mi era assolutamente evidente che essi avrebbero fatto una scelta sbagliata. Ma, anche se non ho intenzione di mettermi a disquisire di politica o di problemi sociali, mi preme dire che per un uomo di Chiesa tollerare, anche solo per scherzo, questi demagoghi dissoluti, che propagano delle panacee ormai denigrate come il socialismo o il radicalismo, equivale al tradimento della verità più sacra. E sono ben lungi dal

voler dire una sola parola di biasimo nei confronti del reverendo Raymond Percy, il mio collega in questione. Si tratta, suppongo, di un uomo brillante e per alcuni anche affascinante; ma un uomo di Chiesa che parla come un socialista, si pettina come un pianista e si comporta da ubriaco, non potrà mai far carriera e non potrà certo ottenere ammirazione da parte dei buoni e dei saggi. Da parte mia non intendo esprimere giudizi personali sull'aspetto che aveva la gente in quella sala. Eppure bastava dare un'occhiata in giro per rendersi conto che era tutta gente corrotta e invidiosa...

«Per usare...» disse Moon sbottando, perché era divenuto insofferente. «Per usare la figura retorica preferita da quel reverendo gentiluomo, mi sia concesso dire che, per quanto non oserei proferire una sola sillaba contro la sua intelligenza, neppure sotto tortura, quell'uomo è un vecchio e maledetto cialtrone.»

«Diamine!» disse Pym. «Mi oppongo!»

«Dovete darvi una calmata, Michael – disse Inglewood. – Hanno tutto il diritto di leggere la loro testimonianza.»

«Presidente! Presidente! Presidente!» urlò Gould dimenandosi come un ossesso e Pym lanciò un'occhiata verso il baldacchino che contornava la figura più autorevole della Corte di Beacon.

«Così svegliate l'anziana signora» disse Moon, abbassando la voce, che si era fatta anche più spiritosa. «Chiedo scusa. E non farò più interruzioni.»

Prima che quel piccolo tumulto fosse finito, la lettura del racconto dell'ecclesiastico era già ripresa:

L'assemblea si aprì con un discorso del mio collega, su cui non dirò nulla. Fu deplorabile. Molti degli uditori erano irlandesi e diedero subito prova della debolezza del loro popolo impulsivo. Quando si raggruppano in bande o società segrete sembrano perdere di colpo quell'indole amabile e quell'ingenua credulità, che li contraddistingue se presi individualmente.

Con una leggera spinta Michael si alzò in piedi, s'inclinò solennemente e si rimise a sedere.

Tutta questa gente, anche se non proprio in silenzio, dimostrò senz'altro un pieno consenso verso il discorso del signor Percy. E lui si abbassò al loro livello con delle battute sugli affitti e sull'esercito operaio. Parole come *confisca*, *espropriazione*, *arbitrato*, con cui non vorrei neppure sporcarmi la labbra, furono ripetutamente pronunciate. Qualche ora più tardi si scatenò la bufera. Avevo

appena cominciato a parlare all'assemblea, facendo notare la mancanza di parsimonia tra i lavoratori, la loro scarsa partecipazione alla messa serale, la loro tendenza a trascurare i riti della Festa del Raccolto e altre cose di questo tipo, che ritenevo potessero materialmente aiutarli a migliorare la loro condizione di vita. Fu a questo punto che ci fu un'interruzione che ebbe dello straordinario. Un uomo enorme e nerboruto, in parte ricoperto di calce bianca, si alzò in mezzo alla sala ed espose (con voce robusta e forte, come fosse un toro) alcune osservazioni in una lingua che a me parve sconosciuta. Il signor Raymond Percy, il mio collega, ancora una volta s'abbassò al suo livello e cominciò un vivace scambio di battute, da cui sembrò uscire vincitore. L'incontro proseguì in forma più rispettosa per un altro po', ma prima che io riuscissi a pronunciare un'altra decina di frasi, tanta gente si ammassò attorno al palco. Quell'enorme imbianchino, in particolare, si precipitò verso di noi, scuotendo la testa come un elefante e non so davvero cosa sarebbe potuto succedere se un altro uomo, altrettanto grande ma non conciato così male, non si fosse messo in mezzo per fermarlo. Quest'altro mastodontico uomo si mise a parlare alla folla mentre la faceva indietreggiare. Non ho idea di cosa dicesse, ma tutti i suoi schiamazzi e il suo trambusto riuscirono a farci guadagnare l'uscita sul retro, mentre il resto di quei disgraziati uscivano rumoreggiando da un'altra parte.

Comincia a questo punto la parte davvero straordinaria del mio racconto. Quando ci condusse fuori dall'uscita posteriore, che dava su un misero cortile pieno di ortiche e su un viottolo illuminato da un solo e isolato lampione, quel gigante si rivolse a me così: «L'avete scampata bella, signore; e adesso è meglio che mi seguiate. Voglio che mi aiutiate a compiere un gesto di giustizia sociale, come quelli di cui si parlava prima. Seguitemi!». E dandoci bruscamente le spalle, s'incamminò lungo quel vecchio viottolo stretto, illuminato da quel misero e solitario lampione; e a noi non rimaneva altra alternativa che seguirlo. Indubbiamente ci aveva dato un aiuto indispensabile in quella brutta situazione e, dunque, in quanto gentiluomo, io non potevo diffidare di quel benefattore senza fondati motivi. Il mio collega socialista la pensava allo stesso modo e anche lui (nonostante quel suo terribile discorso sull'arbitrato) è un gentiluomo. Appartiene, infatti, ai Percy dello Staffordshire, un ramo di quella nobile casata che si distingue per i capelli scuri, l'incarnato pallido e il volto affilato, che sono tipici di tutta la famiglia. Non posso attribuire altro che alla sua vanità la scelta di enfatizzare quei suoi tratti fisici vestendosi di velluto nero e portando con molta ostentazione una croce rossa, e certamente... ma non divaghiamo.

La nebbia stava salendo lungo la strada e il lume di quell'unico solitario lampione svanì alla vista così da impensierirci abbastanza. L'uomo enorme che ci stava davanti sembrava ancora più grosso in mezzo a quella foschia. Non si voltò verso di noi, ma continuando a darci le spalle, disse: «Tutte quelle chiacchiere sono inutili, qui ci vuole un po' di socialismo pratico».

«Sono abbastanza d'accordo - disse Percy - ma io voglio sempre capire le cose in teoria prima di metterle in pratica.»

«Oh, lasciate fare a me...» affermò il socialista pratico, o qualunque cosa fosse, rimanendo così vago da risultare inquietante. «So quel che faccio, sono l'Intrufolatore.»

Non so cosa intendesse dire, ma il mio compagno si mise a ridere e ciò, in quel momento, bastò a rassicurarmi e a continuare quel viaggio incomprensibile. Ci condusse per strane vie: alla fine di quel viottolo che ci aveva già distrutto le gambe, sbucammo in una strada lastricata che terminava con un cancello di legno che era aperto. Ci ritrovammo quindi, mentre il buio e la nebbia s'infittivano, ad attraversare quel che sembrava un sentiero battuto in mezzo a un orto. Chiesi delucidazioni al gigante che ci precedeva, ma lui si limitò a dire enigmaticamente che era una scorciatoia.

Stavo ribadendo le mie più che naturali perplessità al collega, quando mi trovai di fronte a una scaletta, che apparentemente conduceva a un livello sopraelevato della strada. Il mio svagato collega vi salì così rapidamente che io non potei far altro che seguirlo, per come potevo. Il sentiero su cui mi trovai ad appoggiare i piedi era inusitatamente stretto. Non mi era mai capitato di dover camminare su una via così angusta. Lungo uno dei due lati c'era qualcosa che, nell'oscurità fitta della notte, a prima vista mi parve una folta siepe. Poi mi accorsi che non erano affatto cespugli; erano la cima di una fila di grandi alberi. Io, un gentiluomo inglese e prete della Chiesa d'Inghilterra stavo camminando in cima al muro di un giardino come un gatto!

Sono lieto di poter dire che m'arrestai appena fatti cinque passi, dando libero sfogo al risentimento e tenendomi in equilibrio come meglio potevo.

«Abbiamo il diritto di precedenza - dichiarò quell'esecrabile tizio. - Questa strada è chiusa al traffico una volta ogni cent'anni.»

«Signor Percy, signor Percy!» gli gridai. «Non vorrete mica seguire quel mascalzone?»

«Be', penso proprio di sì» rispose scherzosamente il mio infelice collega. «E penso che noi due siamo ben più mascazzoni di lui; qualunque cosa lui sia.»

«Sono un ladro» spiegò l'enorme creatura con voce calma. «Sono un membro della Fabian Society. Io mi riapproprio delle ricchezze rubate dai capitalisti, ma non attraverso la guerra e la rivoluzione, bensì attraverso riforme adatte a ogni occasione... e vado a pigliare un po' qui e un po' là. Vedete la quinta casa con il tetto verandato lungo questa fila di villette a schiera? Stanotte m'intrufolerò in quella.»

Al che gridai: «Che sia un crimine o uno scherzo, io ne ho abbastanza».

«La scala è proprio dietro di voi - rispose quell'essere con disgustosa cortesia - ma, prima che ve ne andiate, lasciate che vi porga il mio biglietto da visita.»

Se mi fosse rimasta un po' di prontezza mentale l'avrei senz'altro gettato via, anche se un gesto di quel tipo avrebbe gravemente compromesso il mio equilibrio su quel muro. Ma nel contesto selvaggio di quel momento, lo riposi nel taschino del mio gilè e, tornando sui miei passi, scesi dal muro e dalla scala, ritrovandomi di nuovo su una strada rispettabile. Non prima, comunque, di aver visto proprio coi miei occhi due fatti orribili e riprovevoli, cioè che il ladro si stava arrampicando su un tetto in direzione dei comignoli e che Raymond Percy (un prete di Dio e, quel che è peggio, un gentiluomo) si arrampicava dietro di lui. Da quel giorno non ho più visto nessuno di loro.

Dopo aver fatto un profondo esame di coscienza, ho troncato ogni contatto con quella setta estremista. Lungi da me affermare che ogni membro dell'Unione Sociale Cristiana sia necessariamente un ladro. Non ho diritto di avanzare quest'accusa; ma ho avuto l'impressione che in molti casi possa prendere questa china. E non ho più voluto aver nulla a che fare con loro.

Devo solo aggiungere che la fotografia da voi allegata, scattata dal signor Inglewood, ritrae indubbiamente il ladro in questione. Quando giunsi a casa quella notte, e guardai il suo biglietto da visita, vidi che il nome riportato era quello di Innocent Smith.

Il vostro fedele

John Clement Hawkins.

Moon si limitò a dare solo una scorsa a quel foglio. Sapeva bene che l'accusa non avrebbe potuto inventare un documento così rilevante; e sapeva altrettanto bene che era impossibile che Moses Gould si mettesse a scrivere come un canonico, così come gli era stato impossibile leggere come un canonico. Dopo aver riconsegnato il foglio, si alzò per esporre la sua difesa in merito all'accusa di violazione di domicilio.

«È nostro desiderio – esordì Michael – concedere ogni ragionevole favore all'accusa, specialmente se permetterà di risparmiare tempo all'intera corte. Accetterò quest'ultimo documento sorvolando ancora una volta su tutti i punti della teoria così cara al dottor Pym. So di cosa si tratta, è come quando si dice che lo spergiuro è un tipo di afasia che porta un uomo a dire una cosa anziché un'altra; oppure che la falsificazione è una specie di crampo dello scrittore che porta un uomo a firmarsi con il nome dello zio anziché col proprio; e, in base a ciò, molto probabilmente anche la pirateria è solo una specie di mal di mare. Ma non è necessario addentrarsi nelle cause all'origine di un fatto che noi neghiamo. Innocent Smith non ha mai commesso violazione di domicilio.

Vorrei far di nuovo ricorso alla concessione che ci è stata fatta nel precedente dibattimento, ponendo all'accusa due o tre domande.»

Il dottor Pym chiuse gli occhi in segno di cortese assenso.

«In primo luogo – continuò Moon – sapete indicarci quale fu il giorno esatto in cui il canonico Hawkins gettò un'ultima occhiata su Smith e Percy che si arrampicavano sul muro e poi sul tetto?»

«Certamente!» gridò prontamente Gould. «Il 13 novembre 1891.»

«Siete riusciti a risalire – continuò Moon – alla casa di Hoxton su cui si arrampicarono?»

«Doveva essere nella zona di Ladysmith Terrace appena fuori dalla strada principale» rispose Gould, preciso come un orologio.

«Ebbene – disse Michael fissandolo accigliato – fu segnalata qualche violazione di domicilio in quella zona quella notte? Di certo se ne può trovare traccia.»

«Potrebbe benissimo trattarsi...» replicò il dottore scrupolosamente, dopo una pausa «di un tentativo fallito, che quindi non ha avuto conseguenze legali.»

«Un'altra domanda – proseguì Michael. – Il canonico Hawkins, nel suo stile puerilmente drammatico, ha lasciato la scena proprio

nel momento più interessante. Perché non avete prodotto la testimonianza dell'altro ecclesiastico, quello che seguì il ladro e fu presumibilmente presente al momento del crimine?»

Il dottor Pym si alzò in piedi e appoggiò sul tavolo la punta delle dita, come faceva ogni volta che si sentiva particolarmente sicuro della perfetta chiarezza della sua risposta. Disse: «Non è stato assolutamente possibile rintracciare l'altro ecclesiastico, che pare essersi dissolto nell'etere dopo che il canonico Hawkins lo vide arrampicarsi su una grondaia. Sono pienamente consapevole che questo possa sembrare assurdo; ma, dopo attenta riflessione, penso che questo possa poi apparire del tutto naturale a un acuto pensatore. Questo signor Raymond Percy è evidentemente, per ammissione del Canonico, un ministro dalla condotta eccentrica. Il suo vincolo parentale con una delle famiglie più nobili d'Inghilterra non gli impedisce di avere gusti che lo portano verso la parte più ignobile della società. D'altra parte, il prigioniero Smith è generalmente riconosciuto come un uomo dal fascino indiscusso. Io non ho dubbi sul fatto che Smith abbia potuto trascinare il reverendo Percy sulla via del crimine e lo abbia poi costretto a confondersi in mezzo alla folla di veri criminali. Questo giustificherebbe pienamente la sua scomparsa e l'impossibilità da parte nostra di rintracciarlo».

«Dunque è impossibile rintracciarlo?» chiese Moon.

«Impossibile» ripeté lo specialista, chiudendo gli occhi.

«Siete sicuro che sia proprio impossibile?»

«Oh, piantatela Michael!» sbraitò Gould irritato. «Se fosse stato possibile l'avremmo trovato, visto che voi stesso dite che lui fu presente al crimine. Non mettevi a cercare quell'uomo; mettetevi piuttosto a cercare la vostra testa nel cesto della spazzatura. La troverete di sicuro... dopo un po'» e la sua voce si spense in un borbottio.

«Arthur – gli si rivolse Michael Moon, sedendosi – vogliate gentilmente leggere alla corte la lettera del signor Raymond Percy.»

«Poiché è nostro desiderio, come già detto dal Signor Moon, abbreviare le procedure il più possibile – esordì Inglewood – non leggerò la prima parte della lettera che ci è stata spedita. Occorre solo precisare, ai fini di questo processo, che il resoconto fornito dal secondo ecclesiastico conferma in pieno, per quel che concerne i fatti in questione, quello del primo ecclesiastico. Accogliamo, quindi, la versione del canonico fino al punto in cui arriva. E questo

è prezioso per l'accusa ed è anche vantaggioso per l'intera corte. Comincerò, quindi, a leggere la lettera del signor Percy dal punto in cui i tre uomini si trovavano in cima al muro:

Guardando Hawkins che vacillava sul muro, mi sforzai affinché almeno la mia mente non vacillasse. Una nube di rabbia mi avvolgeva il cervello, rossa quanto il nuvolone di nebbia che ricopriva le case e i giardini circostanti. La mia decisione fu semplice e d'impeto, anche se i pensieri che la accompagnavano erano così complessi e contraddittori che non saprei ricostruirli. Sapevo che tipo era Hawkins, un gentiluomo mite e candido, e avrei pagato dieci sterline per il piacere di buttarlo giù a calci sulla strada. Che Dio permetta a certe persone buone di essere così tremendamente stupide come lui... ecco il pensiero blasfemo che mi assalì.

Mentre ero a Oxford temo che il mio lato artistico sia prevalso fin troppo; e se c'è una cosa che gli artisti adorano sono i limiti. A me piaceva la Chiesa, come fosse un bel sentiero, e consideravo la disciplina come puramente decorativa. Mi deliziavo di come il tempo veniva scandito: mi piaceva mangiare il pesce di venerdì. Ma a dire il vero mi piaceva il pesce; e il digiuno è stato pensato per gente a cui piace la carne. Poi venni a Hoxton e scoprii che c'era gente a digiuno da cinquecento anni, uomini che dovevano spiluccare pesce perché non potevano permettersi la carne... e talvolta spiluccavano solo lische di pesce, se non potevano permettersi il pesce. E come fin troppi ufficiali britannici considerano l'esercito una parata, io avevo trattato la Chiesa militante come se fosse una processione. Ma Hoxton cura questa svista. E mi resi conto che per diciotto secoli la chiesa militante non era stata una processione, ma una rivolta... o meglio, una rivolta repressa. Proprio là, a vivere ancora pazientemente per le vie di Hoxton, c'era la gente per cui le gigantesche e tremende promesse della Chiesa erano state fatte. Alla vista di ciò capii che dovevo essere un rivoluzionario, se volevo continuare a essere un religioso. A Hoxton chi resta conservatore non può che essere ateo... e pessimista. Perché nessuno se non il diavolo vorrebbe conservare Hoxton così com'è.

Al culmine di questo mio percorso, giunse Hawkins. Se si fosse messo a inveire contro tutti quelli di Hoxton, scomunicandoli e dicendo loro che sarebbero finiti all'inferno, forse l'avrei anche ammirato. Se avesse ordinato che fossero messi tutti al rogo sulla piazza del mercato, sarei ancora stato capace di trovare in me la pazienza che hanno tutti i buoni cristiani, quando vedono perpetrare delle ingiustizie su altri. Ma in Hawkins non c'era niente del prete... anzi non c'era niente di niente. È un uomo assolutamente incapace

di fare il prete così come di fare il fabbro, l'autista, il giardiniere o l'imbianchino. È un perfetto gentiluomo, questo è il suo difetto. Lui non impone la sua fede, ma solo la sua classe sociale. In tutto il dannato discorso che fece a quell'assemblea non pronunciò neanche una parola che fosse religiosa. Si mise semplicemente a dire quel genere di cose che suo fratello, il Maggiore, avrebbe detto. Perché una voce dal cielo mi dice che lui deve avere un fratello, e che questo suo fratello deve essere un Maggiore

Quando questo inetto aristocratico cominciò a fare la sua predica sulla pulizia del corpo e sulla rettitudine dell'anima, a gente che a stento sa tenere insieme corpo e anima, la ressa contro il palco si scatenò. Io contribuì al suo immeritato salvataggio, seguendo il nostro sconosciuto liberatore finché (come ho detto) arrivammo su quel muro, che cingeva certi giardini già immersi nel buio e nascosti dalla nebbia. A quel punto diedi un'occhiata al curato e poi al ladro e decisi, con un lampo d'istinto, che il ladro era il migliore dei due. Il ladro mi pareva gentile e umano tanto quanto il curato... ma era anche coraggioso e sicuro, cosa che il curato non era affatto. So bene che non esiste questo tipo di virtù nell'alta società, perché io stesso vengo da lì; e so che non se ne trova molta neanche tra la gente di bassa estrazione, perché ho vissuto tra di loro per molto tempo. Mi tornarono alla mente molti testi antichi sui denigrati e sui perseguitati e mi venne da pensare che forse i santi se ne stanno nascosti tra i criminali. E mentre Hawkins tornava indietro scendendo dalla scala, io mi trovai a trascinarli su un basso e spiovente tetto di ardesia azzurra seguendo quell'uomo enorme, che continuava a saltare davanti a me come un gorilla.

Quest'arrampicata fu breve e ci trovammo ben presto a percorrere un ampio camminamento fatto di tetti piani, molto più ampio di tante grandi arterie stradali, con i comignoli che spuntavano qua e là e che la foschia faceva sembrare imponenti come fortini. L'atmosfera soffocante, prodotta dalla nebbia, sembrava accrescere quella tumultuosa e ossessiva rabbia che mi tormentava corpo e cervello. Il cielo e tutte le cose che normalmente appaiono limpide parevano dominate da spiriti sinistri. Giganteschi spettri con turbanti vaporosi sembravano stagliarsi più in alto del sole o della luna, eclissandoli entrambi. Mi ritornarono vagamente alla memoria le illustrazioni delle *Mille e una notte* disegnate su fogli bruni dalle tinte sontuose ma tetre, in cui gli spiriti si affollano attorno al Sigillo di Salomone. A proposito, che cos'era il Sigillo di Salomone? Niente a che vedere con i sigilli di ceralacca, credo; in ogni caso la mia fantasia confusa percepiva quelle grosse nubi come fatte di quella sostanza pesante e appiccicosa, dal colore opaco e denso, che cola da vasi bollenti e

riempie le forme mostruose di quei simboli.

Il primo effetto di quelle grandi figure con turbante fu di diffondere nell'aria i toni sbiaditi di color verde zuppa o bruno caffè, di cui frequentemente parlano i londinesi. Ma la scena si faceva più ricca di dettagli man mano che l'occhio ci si abituava. Eravamo a livello dell'altezza media dei tetti e stavamo in mezzo a quella strana cosa chiamata fumo, che nelle grandi città crea quell'altra strana cosa che è la nebbia. Sotto di noi brulicava una foresta di comignoli. E da tutti i comignoli, come vasi da fiori, spuntava un cespuglio o un grosso albero di vapore colorato. I colori di quel fumo erano molto vari, a seconda che quei comignoli appartenessero ad abitazioni private, a fabbriche o anche a discariche. Eppure, nonostante fossero così varie, tutte le tinte sembravano innaturali, come vapori esalati dal pentolone di una strega. E proprio come quel calderone magico produce esalazioni di colore differente a seconda del tipo di pesce o carne buttato dentro, così nell'aria si mescolavano quegli orribili soffi di vapore. Da una parte, divampando dal basso, c'erano nubi di un rosso scuro, come quelle che si sprigionano dopo un sacrificio di sangue; dall'altra spuntavano vapori di color grigio-indaco, quasi fossero i lunghi capelli di streghe immerse nella caldaia infernale. In un altro punto ancora il fumo era di uno spaventoso giallo avorio opaco, come se grandi sculture di cera si stessero sciogliendo. E poi, dritto davanti a noi, si stagliava un sinistro filo di fumo verde sulfureo, splendente e ondulato come le scritte arabe...»

Il signor Moses Gould provò ancora una volta a fermare quel treno in corsa. A quanto pare suggerì al lettore di abbreviare il resoconto saltando tutti gli aggettivi. La signora Duke, che si era svegliata, osservò che tutta la descrizione le pareva molto bella e la sua sentenza venne debitamente annotata da Moses con la matita blu e da Michael con quella rossa. Inglewood riprese poi la lettura del documento.

E allora capii cosa c'era scritto in quel fumo: il fumo è come la città moderna che lo produce, non sempre è scialbo e brutto, ma è sempre cattivo e fatuo.

L'Inghilterra moderna è come una nube di fumo: si ammantava di ogni colore possibile, ma non lascia altro che macchie. È la nostra debolezza, e non la nostra ricchezza, che produce un fumoso rifiuto che sale al cielo. Questi sono i fiumi della nostra vanità che si dissolvono nel vuoto. Abbiamo preso il sacro circolo di un turbine d'aria, l'abbiamo scrutato e non ci abbiamo visto altro che un gorgo.

E alla fine l'abbiamo usato come fogna. Tutto ciò era anche un simbolo perfetto dell'ammutinamento in atto nella mia mente. Siamo capaci di far salire al cielo solo i nostri rifiuti. Solo i nostri atti criminali sono ancora in grado di volare come angeli.

Mentre il mio cervello era offuscato da questa ondata di emozioni, la mia guida si fermò vicino a uno dei grossi comignoli che spuntavano regolari come lampioni lungo quella strada sopraelevata. Ci posò sopra la sua mano pesante e per un momento pensai che volesse solo riposarsi un po', dopo quella impervia escursione tra i tetti. Per quel che poco che riuscivo a vedere dell'abisso sotto di noi, immerso com'era nella nebbia fitta in cui solo a tratti traluceva qualche velato bagliore rosso-brunastro e dorato, ci trovavamo in cima a una di quelle lunghe e ininterrotte file di case signorili, che sveltano col loro profilo slanciato ai margini dei quartieri più poveri, e non sono altro che i resti del furore ottimista dei primi speculatori edilizi. Era assai probabile che fossero case tutte sfitte, o prese in affitto da certi piccoli gruppi familiari che si raccolgono insieme, come accade nei vecchi palazzi italiani abbandonati. In realtà, quando la nebbia cominciò a salire sopra di noi, mi resi conto che avevamo camminato in tondo percorrendo un semicerchio di case che scendeva verso il basso fino a una piazza, o a una grande strada sotto un'altra, come una scala per giganti, nei modi di certi eccentrici edifici di Londra, e quasi fossero le estreme propaggini della terra. Ma una nuvola continuava a nascondere alla vista quella scala per giganti.

I miei rimuginamenti su quel panorama aereo furono, in ogni caso, interrotti da un fatto inaspettato quanto lo sarebbe l'improvvisa caduta della luna dal cielo. Anziché togliere la mano dal comignolo, il mio amico ladro fece ancora più pressione, finché quello si aprì come il coperchio di un calamaio. Associando a ciò anche il ricordo della scaletta messa vicino al muretto, mi convinsi che quel suo gesto criminale fosse stato organizzato da molto tempo.

Il comignolo scoperchiato avrebbe dovuto portare all'esasperazione il caos che regnava nella mia testa; invece, a dire il vero, mi procurò un'improvvisa sensazione di comicità e anche di sollievo. Non riuscii subito a capire cosa mi fece associare quel gesto di irruzione domestica a qualche altra fantasia bizzarra ma gradevole. Poi mi ricordai di quei divertentissimi e bellissimi teatrini con scene di tetti e comignoli che c'inventavamo da bambini nelle nostre commedie carnevalesche. Fui quindi pervaso dal sollievo indefinibile, e quasi irrazionale, che quel che stavo vivendo non era reale, come se le case fossero fatte di bastoni, pittura e cartone, assemblati per

accogliere le scorribande di ragazzi che giocano a guardie e ladri. A questo punto il gesto fuorilegge del mio compagno mi sembrava scusabile non solo seriamente, ma anche comicamente e pensavo: come si permettono tutti quei pomposi e grotteschi individui, circondati da leccapiedi e lustrascarpe e coronati di cappelli a cilindro alti quanto le canne fumarie, di impedire a un povero pagliaccio di rubare delle salsicce se le vuole? Fanno quasi pensare che la proprietà sia una cosa seria. Ecco, mi trovavo in cima alla montagna vaporosa di questa visione; insomma ero al settimo cielo della leggerezza di spirito.

La mia guida saltò dentro la cavità scura che si mostrò scoperciando il comignolo. Dovette atterrare parecchio più in basso visto che alto com'era rimase visibile solo la sua capigliatura arruffata. Ancora una volta, qualcosa di remoto eppure familiare, mi piacque in questo modo d'irrompere in casa di uomini. Dapprima pensai ai piccoli spazzacamini, come quello della fiaba *Bambini d'acqua*, ma mi resi conto che non si trattava di questo. Poi capii perché avevo associato quella acrobatica violazione di domicilio a qualcosa di opposto al crimine: la Vigilia di Natale, ecco cos'era, e Babbo Natale che scende dal camino.

Quasi nello stesso istante la testa scarmigliata scomparve in quel buco nero, ma udii la sua voce che mi chiamava da sotto. Pochi secondi dopo la testa scarmigliata ricomparve; il suo profilo si stagliava scuro in mezzo a quel nugolo luccicante di nebbia e non s'intravedeva nulla della sua espressione, ma la sua voce m'incitava a seguirlo con l'impazienza entusiasta che si usa solo tra vecchi amici. Saltai dentro quel buco senza indugio, perché stavo ancora pensando a Babbo Natale e alla virtù tradizionale associata a quell'entrata dall'alto.

Nella casa di ogni perfetto gentiluomo, pensavo tra me e me, c'è una porta sul davanti, che è per il padrone, ce n'è una sul retro, che è per i domestici, ma ce n'è una anche in alto, ed è per gli dèi. Il camino, per così dire, è il passaggio segreto tra cielo e terra. Attraverso questo cunicolo stellato Babbo Natale – come l'allodola – si adopera per custodire il vincolo di parentela tra il cielo e la casa. Eppure, per colpa di certe convenzioni e per una diffusa mancanza di coraggio nell'arrampicarsi, questa porta è stata usata molto poco. Ma, a ben vedere, la vera porta d'ingresso è proprio quella di Babbo Natale: perché è la porta che si affaccia sull'universo.

Pensavo a questo mentre brancolavo in quel cunicolo scuro, o sottotetto, e scendevo una scaletta che ci condusse più sotto in una

soffitta più ampia. Ma mentre ero ancora a metà della scala mi fermai di colpo e pensai per un istante di ritornare sui miei passi, come aveva fatto il mio collega sul muretto del giardino. Il nome di Babbo Natale mi aveva fatto tornare in me. E mi ricordai perché Babbo Natale viene nelle nostre case, e perché è il benvenuto.

Io ero cresciuto tra proprietari terrieri e mi portavo addosso il loro terrore per le violazioni della proprietà privata. Avevo ascoltato ogni sorta di prediche contro il furto, giuste o sbagliate; in chiesa avevo sentito i Dieci Comandamenti migliaia di volte. E poi, eccomi lì, a trentaquattro anni, a metà di una scala in una stanza buia e in piena flagranza di reato; in quell'esatto momento, per la prima volta, mi resi improvvisamente conto che rubare è davvero sbagliato.

Comunque, era troppo tardi per tornare indietro e dunque seguii i passi stranamente delicati del mio mastodontico amico che attraversò quell'ampia e bassa soffitta fino ad arrivare in un punto del pavimento in cui s'inginocchiò e, con qualche maldestro sforzo, sollevò l'apertura di una botola. Con questo gesto si sprigionò una luce che proveniva da sotto e ci trovammo quindi a sbirciare dentro un salottino illuminato, quel genere di stanza che nelle grandi case si trova prima della camera da letto e ne costituisce quasi un'appendice. La luce che irrompeva da sotto i nostri piedi fu come un'esplosione silenziosa e mostrò che quella botola era incrostata di polvere e ruggine; indubbiamente, prima dell'arrivo del mio intraprendente amico, era in disuso da molto tempo. Ma non mi soffermai molto a guardarla, perché la vista di quella stanza luminosa sotto di noi aveva un'attrattiva spropositata. Entrare tra le quattro pareti domestiche in un modo così stravagante e attraverso una porta dimenticata, era una conquista epocale per la psicologia di un uomo. Era come aver scoperto la quarta dimensione.

Il mio compagno si calò dalla botola così precipitosamente e silenziosamente che non potei far altro che andargli dietro; solo che, essendo poco pratico di faccende criminali, non fui altrettanto silenzioso. Prima che l'eco del rumore dei miei stivali svanisse, il grosso ladro si era velocemente avvicinato alla porta e, socchiudendola, si era messo a sbirciare e origliare giù dalla scala. Poi, lasciando la porta semiaperta, era tornato nel mezzo della stanza a perlustrare con i suoi ardenti occhi azzurri il mobilio e le decorazioni. La stanza era gradevolmente tappezzata di libri, accumulati con quella naturale vivacità umana che fa sembrare animate anche le pareti; si trattava di una grande libreria stracolma, il cui disordine testimoniava che qualcuno vi frugava costantemente per cercare qualcosa da leggere a letto. In un angolo c'era una di

quelle stufette tedesche che paiono dei folletti rossi e in fondo c'era una credenza in legno di noce con ante. C'erano tre finestre alte e strette. Dopo aver dato un'occhiata attorno, il mio amico scassinatore aprì le ante di legno e cominciò a rovistare lì dentro. Apparentemente non trovò niente, se non una bella caraffa di vetro intagliato, che conteneva quel che poteva sembrare del Porto. La vista del ladro che tornava verso di me tenendo in mano quella piccola e ridicola preziosità risvegliò una volta di più in me il senso della rivelazione e della repulsione che avevo avvertito scendendo dal camino.

«Non fatelo!» gridai confusamente. «Babbo Natale...»

«Ah, bene!» disse il ladro, appoggiando la caraffa sul tavolo e mettendosi a fissarmi. «Anche voi avete pensato a lui.»

«Non sarei capace di dire la millesima parte di quel che ho pensato - gridai - ma è qualcosa del genere... oh, capite ciò che intendo? Perché i bambini non sono spaventati da Babbo Natale, anche se scende di notte come un ladro? A lui è concesso venire in incognito, trasgredire e giungere quasi a tradimento... perché dove passa lui i giochi crescono. Come ci sentiremmo se diminuissero? Da quale camino sprofondato nell'inferno potrebbe saltar fuori il folletto che ruba le palle e le bambole ai bambini mentre dormono? Esiste una tragedia greca dal finale più cupo e crudele di un'alba con un risveglio simile? Ladri di cani, ladri di cavalli, ladri di uomini... ma riuscite a pensare a qualcosa di più spregevole di un ladro di giocattoli?»

Il ladro, quasi distrattamente, estrasse una grande rivoltella dalla sua tasca e la mise sul tavolo accanto alla caraffa, sempre tenendo i suoi pensierosi occhi azzurri fissi su di me.

«Accidenti!» dissi io. «Ogni furto è un furto di giocattoli. Ecco perché è sempre sbagliato. I beni degli infelici figli di uomini dovrebbero essere rispettati proprio perché non valgono niente. Io so che la vigna di Naboth è fatta solo di legno dipinto come l'Arca di Noè. E so che la pecorella di Nathan è un mucchietto di lana attorno a un bastoncino di legno. Ecco perché non potrei mai portargliela via. Fino a ora non ho dato molto peso agli averi degli uomini, perché pensavo che li considerassero di valore; ma in questo momento ho capito che sono le loro vanità, e non oserei neppure sfiorarle.»

Dopo un momento aggiunsi bruscamente: «Solo i santi e i saggi dovrebbero essere derubati. Loro sì che possono essere spogliati e

saccheggianti; ma alla povera gente di questo mondo non va mai tolto ciò che considera il suo povero e piccolo orgoglio».

Tirò fuori dalla credenza due bicchieri, li riempì e dopo aver brindato stava per bere.

«Non fatelo! - gridai - Potrebbe essere l'ultima bottiglia d'una vecchia annata di vino inacidito. E può essere che il padrone di questa casa ne vada molto fiero. Non vi accorgete che c'è qualcosa di sacro nella miseria di cose di questo genere?»

«Non è l'ultima bottiglia» rispose tranquillamente il mio amico criminale «ce ne sono molte altre in cantina.»

«Allora conoscete già questa casa?» gli chiesi.

«Fin troppo bene» mi rispose, in tono così stranamente triste da lasciar trasparire qualcosa di inquietante. «Cerco sempre di dimenticare ciò che già conosco... e di scoprire qualcosa che ancora non conosco.» E si scolò il bicchiere.

«E poi - aggiunse - questo farà bene al padrone di casa.»

«Che cosa gli farà bene?»

«Il vino che sto bevendo» disse quello strano individuo.

«Perché? È un tipo che beve troppo?» m'informai.

«No - rispose - a meno che non sia io a farlo.»

«Intendete dire - chiesi - che il padrone di casa approva tutto quel che fate voi?»

«Dio non voglia! - rispose. - Ma deve farlo ugualmente.»

Il volto terreo della nebbia che ci scrutava dalle tre finestre accrebbe il senso di mistero e anche di terrore che circondava quella casa alta e stretta, in cui c'eravamo entrati dal cielo. Mi tornarono di nuovo in mente gli spettri giganteschi... e immaginai che enormi volti egiziani, di mummie rosse e gialle, ci fissassero dietro ogni finestra di quel salottino come se fossimo il loro teatrino di marionette. Il mio compagno continuava a giocare con la pistola e parlava con una confidenza sinistra.

«Cerco sempre di scovarlo... di coglierlo di sorpresa. M'intrufolo dai lucernai e dalle botole per riuscire a scovarlo, ma alla fine quando lo

trovo... lui è sempre lì a fare quel che faccio io.»

Saltai in piedi scosso da un brivido di paura. «Sta arrivando qualcuno» gridai, ma la mia voce suonò più che altro come uno strillo. Sentii un rumore di passi che si avvicinavano, ma non dalle scale, bensì proprio dal corridoio che conduceva nella stanza da letto adiacente (e questo rese il tutto più allarmante). Non saprei dire che genere di misteriosa creatura, o mostro, o entrambe le cose, mi aspettavo di veder entrare dalla porta interna. Di sicuro non mi aspettavo di vedere quel che vidi.

Incorniciata dal profilo della porta aperta, con aria assolutamente serena, apparve una donna abbastanza alta e dalla parvenza indubitabilmente, anche se indefinitamente, artistica: aveva un abito dai colori primaverili, i capelli del colore delle foglie d'autunno e un volto che, anche se relativamente giovane, denotava molta esperienza e altrettanta intelligenza. Tutto ciò che disse fu: «Non ti ho sentito entrare».

«Sono entrato da un'altra parte» disse l'Intrufolatore, sempre vago. «Ho dimenticato le chiavi a casa.»

Rimasi in piedi per educazione, ma mi sentivo profondamente a disagio. «Mi scuso molto - dissi - so che la mia presenza qui non è regolare. Sareste così gentile da dirmi a chi appartiene questa casa?»

«A me - disse il ladro. - Posso presentarvi mia moglie?»

Alquanto dubbioso e assai lentamente mi rimisi a sedere e non uscii di lì fino all'alba. La signora Smith (questo era il comunissimo nome di quella famiglia tutt'altro che comune) si trattenne con noi per un po', chiacchierando amabilmente e pacatamente. Mi lasciò l'impressione di una strana timidezza mista a perspicacia; come se lei conoscesse il mondo a fondo, eppure ne fosse ingenuamente spaventata. Forse avere un marito così instabile e imprevedibile la portava a essere un po' nervosa. Comunque, quando lei si ritirò nella sua stanza, quell'uomo straordinario condivise con me la storia della sua vita, oltre al vino, che si andò consumando.

Era stato mandato a Cambridge con la prospettiva di una carriera nell'ambito della matematica o delle scienze, piuttosto che degli studi classici e letterari. A quel tempo nelle scuole vigeva un cupo nichilismo che alimentò in lui un conflitto tra il corpo e lo spirito, ma era il corpo a essere nel giusto. Mentre il suo cervello accettava quella lugubre teoria, il corpo si ribellava a essa. Stando a quel che mi disse lui, la sua mano destra gli insegnò cose terribili. Stando a

quel che dissero le autorità dell'Università di Cambridge, sfortunatamente, risultò che la sua mano destra aveva sparato con una pistola carica contro un esimio professore, costringendolo a precipitarsi fuori da una finestra e ad aggrapparsi a un tubo di scolo. Lui aveva compiuto quel gesto esclusivamente perché il professore si era proclamato teoricamente a favore della non esistenza. Questo modo per nulla accademico di dibattere gli aveva procurato l'espulsione. E lui, disgustato fino alla nausea da quel pessimismo che si era sbriciolato di fronte alla sua pistola, decise di essere un fanatico della gioia di vivere. Tagliò i rapporti con tutte le associazioni di gente intellettualmente seria. Divenne gioioso, ma per nulla indifferente. I suoi scherzi erano qualcosa di molto più serio delle pure e semplici battute di spirito. Anche se non era ottimista nel senso assurdo di chi sostiene che la vita sta tutta nel bere birra e giocare a bocce, lui pareva davvero convinto che la birra e le bocce fossero la parte più seria di essa. «Cosa c'è di più eterno - si poteva sentirlo gridare - dell'amore e della guerra? E qual è il simbolo perfetto del desiderio e della gioia? La birra. E il simbolo perfetto della battaglia e della conquista? Le bocce.»

C'era in lui quel qualcosa che gli antichi definivano la solennità della baldoria, quando dicevano anche di un ballo in maschera o di un banchetto nuziale che erano solenni. Tuttavia non era un puro e semplice pagano, così come non era solo un giullare. Le sue eccentricità sgorgavano dalla sorgente di una solida fede, che era mistica e anche innocente e cristiana.

«Non nego - diceva - che sia necessaria la presenza dei preti a ricordare agli uomini che verrà un giorno in cui moriranno. Dico solo che in certe epoche è necessario che ci sia un altro genere di preti, chiamati poeti, per ricordare agli uomini che - sorprendentemente - sono ancora vivi. Gli intellettuali tra cui bazzicavo non erano vivi neppure quel tanto che bastava per temere la morte. Non avevano neppure abbastanza fegato per essere dei codardi. Finché non gli si fosse parata una pistola proprio davanti al naso, essi avrebbero persino ignorato di essere nati. Perché è vero che in età fondate su una visione eterna delle cose si può affermare che la vita consiste nell'imparare a morire. Invece, riguardo a tutti questi topolini bianchi era vero piuttosto che la morte poteva essere la loro sola occasione di imparare a vivere.»

Una prova attestava inequivocabile che la sua religione della meraviglia era veramente cristiana: ne sentiva la consistenza nella propria esperienza tanto quanto in quella degli altri. Puntava la sua pistola anche contro se stesso, come diceva Bruto del suo pugnale. Si

metteva costantemente in situazioni di pericolo assurdo, camminando sul ciglio di precipizi o correndo a velocità spropositata, per tener viva la semplice coscienza di essere vivo. Custodiva con cura i dettagli stupidi eppure folli di tutte le occasioni in cui si era risvegliata in lui la tremenda consapevolezza della realtà. Quando il professore era rimasto appeso a quel cornicione di pietra, la vista di quelle lunghe gambe ciondolanti, che si agitavano nel vuoto come ali, evocarono in lui il vecchio detto satirico che definiva l'uomo come il bipede senza piume. E così quel miserabile professore, che era stato messo in pericolo dalla sua testa, educata nel modo più colto possibile, fu salvato dalle sue gambe, bistrattate da sempre. Smith aveva ritenuto che il modo migliore per annunciare la cosa e ricordarsela era spedire un telegramma a un vecchio amico (con cui non c'era più alcuna confidenza), in cui affermava di aver appena visto un uomo con due gambe; e che l'uomo in questione era vivo.

Il fervore di questo suo viscerale ottimismo arrivò alle stelle come un fuoco artificiale quando s'innamorò. Accadde mentre scendeva alla velocità di un proiettile in canoa lungo un torrente molto profondo e tortuoso, sempre allo scopo di ricordarsi che era vivo; e si trovò d'improvviso a fare i conti col dubbio che potesse continuare a esserlo. Ma ciò che è peggio, si rese conto di aver messo in pericolo un'indifesa ragazza, che se ne stava sola soletta nella sua barca a remi, e non era il tipo di persona infestata da teorie nichiliste a cui lui voleva procurare uno spavento mortale. Si scusò a forza di goffi sospiri mentre la portava faticosamente in salvo, e non gli riuscì solo quell'impresa, ma anche quella di dichiararsi a lei, lì, sulla riva. Con lo stesso impeto con cui era quasi riuscito a ucciderla, poi la sposò; e si trattava di quella signora vestita di verde a cui io avevo da poco augurato la buona notte.

Vennero a stabilirsi in una di quelle case alte e strette vicino a Highbury. Anche se, forse, la parola *stabilirsi* non è affatto appropriata. Ci si poteva limitare a dire che Smith era sposato, che era sposato molto felicemente, che non aveva occhi che per sua moglie, che non aveva occhi che per casa sua; ma non era affatto possibile dire che si era *stabilito*. «Io sono un tipo molto casalingo - mi spiegò con estrema serietà - e sono spesso arrivato a rompere una finestra pur di non fare tardi per il tè.»

Frustava la sua anima a suon di risate pur di impedire che si addormentasse. Aveva fatto perdere a sua moglie una lunga serie di domestiche eccellenti, a causa di quella sua abitudine di bussare a casa sua come fosse un perfetto sconosciuto, per chiedere se il signor

Smith abitasse davvero lì e che tipo d'uomo fosse. La classica domestica londinese non è abituata a padroni che si dilettono con ironie così astruse; e risultò impossibile spiegarle che il padrone lo faceva per guardare le proprie faccende con la stessa viva curiosità che di solito si ha verso le faccende altrui.

«So che c'è un tale chiamato Smith» era solito dire con aria stranita «che vive in una di queste case a schiera. So che è molto felice, eppure non riesco mai a coglierlo in flagrante.»

Talvolta era capace di mettersi improvvisamente a trattare sua moglie con quel tipo di cortesia impacciata, tipica di un giovane che s'innamora a prima vista di una sconosciuta. Talvolta era capace di estendere queste poetiche premure anche nei confronti del mobilio; si scusava con la sedia su cui si sedeva, saliva le scale con la prudenza di uno scalatore, per sentire come nuova la percezione di quello scheletro di realtà «Ogni gradino è una scala e ogni sgabello è una gamba» diceva. E altre volte si comportava da sconosciuto nel modo completamente opposto, cioè entrando da passaggi strani, per sentirsi come un ladro o un rapinatore. Scassinava e s'introduceva abusivamente in casa sua, come aveva fatto quella notte con me. Solo verso l'alba riuscii a separarmi dalle bizzarre confidenze dell'Uomo Che Non Voleva Morire; mentre gli stringevo la mano sull'uscio di casa, l'ultima ombra di nebbia stava dissolvendosi e la luce mattutina faceva breccia, rivelando l'aspetto di quella scalinata formata da strade irregolari su più livelli, che mi erano apparse come le estreme propaggini del mondo.

Molti si limiterebbero a dire che avevo trascorso la notte con un pazzo. Quale altro termine, si dirà, può attribuirsi a un uomo del genere? Un uomo che ricorda a se stesso di essere sposato fingendo di non esserlo! Un uomo che cerca di provare invidia per le cose che ha e non per quelle dei suoi vicini! Riguardo a ciò ho solo una cosa da dire e sono onorato di farlo, benché nessuno capirà. Sono convinto che quel pazzo non è semplicemente uno che sta tra di noi, ma è uno che ci è stato mandato: ci è stato mandato come una grande bufera, sulle navi di Colui che ha fatto dei venti i suoi angeli e dei fuochi ardenti i suoi messaggeri. E di questo sono senz'altro sicuro. Sia che questi pazzi ridano o piangano, noi prendiamo comunque sul ridere sia le loro risate che i loro pianti. Sia che maledicano o benedicano il mondo, non sono mai fatti a sua misura. È vero che gli uomini sfuggono il pungolo di un grande satirico come sfuggono il pungiglione dell'ape, ma è altrettanto vero che si sottraggono all'abbraccio di un grande ottimista come fosse l'abbraccio di un orso. Niente suscita più bestemmie di un'autentica

benedizione. Perché la bontà delle cose buone, tanto quanto la cattiveria delle cose cattive, è un prodigio indicibile a parole, va dipinto più che spiegato. Dovremmo spingerci oltre le profondità degli abissi del cielo, o diventare più vecchi degli angeli più vecchi, per riuscire a sentire anche solo un sussulto impercettibile e primordiale dell'eterna violenza che nasce da quella duplice passione per cui Dio odia e ama il mondo.

Il vostro fedele

Raymond Percy.

«Santo cielo! Santo cielo! Santo Cielo!» disse il signor Moses Gould.

E nell'istante in cui parlò, tutti gli altri si resero conto di essere rimasti in religioso silenzio, rapiti e assorti. C'era qualcosa che li aveva tenuti tutti stretti assieme, c'era qualcosa anche nella sacra tradizione delle ultime due parole della lettera e c'era qualcosa anche nel commosso e infantile imbarazzo con cui Inglewood le aveva lette... perché di solito lui mostrava sempre una patina di ossequioso agnosticismo. Moses Gould era, a modo suo, un gran brav'uomo: di gran lunga più gentile verso la sua famiglia di tanti uomini molto più raffinati, semplice e deciso nel manifestare la sua ammirazione, e quindi, tutto sommato, una creatura completamente onesta e un carattere completamente genuino. Ma tutte le volte in cui si manifesta un conflitto, sopraggiungono dei momenti di crisi in cui ogni anima, con le sue caratteristiche individuali e razziali, inconsapevolmente mostra al mondo la più odiosa tra le cento facce che ha. Il rigoroso inglese, il mistico irlandese, l'idealista americano rivolsero lo sguardo su Moses e videro delinearsi sul suo volto un certo sorriso. Era il sorriso del Cinico Trionfante, quello che aveva già scatenato cruento rivolte nei villaggi russi o nei paesi medievali.

«Santo Cielo! Santo Cielo! Santo Cielo!» ripeté Moses Gould.

Ma notando che quell'esclamazione non era stata ben accolta, ne fornì ulteriori spiegazioni e l'esuberanza traboccava dal suo volto solcato da scuri tratti già tanto esuberanti.

«È sempre divertente vedere qualcuno che inghiotte una vespa mentre sta sputando una mosca» disse allegramente. «Non so se vi siete accorti che comunque avete incastrato il vecchio Smith. Se il racconto del curato è a posto... be', Smith non lo è. Non è affatto a

posto. Oggi noi l'abbiamo visto che voleva scappar via con la signorina Gray – i miei più vivi ossequi, signorina! – su una carrozza. Ebbene, che ne è di questa signora Smith di cui parla il curato, con la sua dannata timidezza... poi *trasfiguratasi* in un'acuta intelligenza? La signorina Gray non è molto intelligente, ma quanto a timidezza ne ha da vendere.»

«Noi siate così brutale» ringhiò Michael Moon.

Nessuno osava alzare gli occhi verso Mary, ma Inglewood lanciò un'occhiata a Innocent in fondo al tavolo. Era ancora piegato sulle sue sagome di carta e una ruga gli corrucciava la fronte, che denotava preoccupazione o vergogna. Con molta attenzione sollevò un lembo di quel complesso origami e lo infilò in un altro punto; la ruga sparì all'istante e lui parve sollevato.

III

La via circolare ovvero l'accusa di abbandono del tetto coniugale

Pym si alzò, mosso da un autentico imbarazzo: lui era un americano e il suo rispetto nei confronti delle signore era reale e nient'affatto scientifico.

Disse: «Tralasciando le proteste di carattere assai delicato e cavalleresco che sono state sollevate con l'impeto istintivo proprio dello stile oratorio del mio collega, e scusandomi con tutti coloro a cui le nostre invadenti indagini in nome della verità paiono inadatte al grande retaggio feudale di questo paese, io resto convinto che la questione posta dal mio collega non sia assolutamente irrilevante. La precedente accusa rivolta all'imputato è stata quella di violazione di domicilio; la prossima sulla lista è quella di bigamia e abbandono del tetto coniugale. È evidente che la difesa, nel tentativo di confutare la precedente accusa, ha di fatto confermato la presente. L'accusa di violazione di domicilio a carico di Innocent può ancora sussistere oppure no; se non sussiste, allora pesa su di lui l'accusa di presunta bigamia. Tutto dipende da come valutiamo la lettera firmata dal curato Percy. Preso atto di ciò, io mi sento giustificato a reclamare il diritto di interrogare la controparte. Posso chiedere in che modo la difesa è venuta in possesso della lettera del

curato Percy? È stata fornita direttamente dall'imputato?»

«L'imputato non ci ha dato niente direttamente – disse tranquillo Moon. – I pochi documenti che la difesa ha prodotto giungono da un'altra parte.»

«Da che parte esattamente?» chiese il dottor Pym.

«Visto che insistete, – rispose Moon – vi dirò che li abbiamo avuti dalla signorina Gray.» Il dottor Pym si dimenticò perfino di chiudere gli occhi e, anzi, li spalancò del tutto.

«State davvero sostenendo – disse – che la signorina Gray era in possesso di questo documento in cui si parla di una precedente signora Smith?»

«È così» confermò Inglewood e si sedette.

Il dottore bofonchiò qualcosa a proposito di infatuazioni e proseguì, con visibile difficoltà, le sue dichiarazioni preliminari.

«Sfortunatamente, la tragica verità svelata dal racconto del curato Percy viene confermata in modo schiacciante da altri sconvolgenti documenti in nostro possesso. Tra questi, quello sicuramente più rilevante e attendibile è la testimonianza del giardiniere di Innocent Smith, che assistette all'episodio più drammatico ed emblematico tra i suoi ripetuti atti di infedeltà coniugale. Signor Gould, la lettera del giardiniere, prego.»

Il signor Gould, con la solita inesauribile allegria, si alzò per presentare il giardiniere. Questo dipendente dichiarava di aver servito la signora e il signor Smith quando abitavano in una piccola casa nella zona di Croydon. Ascoltando il racconto del giardiniere, ricco di numerosi e precisi riferimenti, Inglewood si convinse di aver già visto quel posto. Era uno di quegli angoli di città che non si dimenticano, perché sembrano posti di frontiera. Il giardino era molto sopraelevato rispetto al livello stradale e il recinto di confine era ripido e netto, come fosse un fortino. Più oltre, ci si inoltrava in piena campagna, attraverso un sentiero bianco che la attraversava: radici, tronchi e fronde di alti alberi grigi si attorcigliavano e si agitavano sullo sfondo del cielo. Ma, come a dimostrare che quella era ancora una strada dei sobborghi, si stagliavano netti contro questo grigio e inquieto altopiano un lampione dipinto di un caratteristico verde-giallognolo e una cassetta rossa della posta, piantati esattamente nell'angolo. Inglewood era sicuro di conoscere quel posto; c'era passato davanti una ventina di volte, mentre faceva le sue salutari passeggiate in bicicletta, e gli era sempre oscuramente passato per la testa che quello fosse il genere di posto

in cui accade qualcosa. Ma gli procurò quasi un brivido il pensiero che la faccia di quel suo tremendo amico, o nemico, Smith avrebbe potuto all'improvviso sbucar fuori da uno di quei cespugli. Il resoconto del giardiniere, a differenza di quello del curato, era pressoché privo di aggettivi decorativi, per quanto avesse potuto pronunciare silenziosamente tra sé e sé mentre lo aveva scritto. Affermò semplicemente che una certa mattina il signor Smith era uscito e si era messo a giocherellare con il rastrello, come faceva spesso. Talvolta lo usava per solleticare il naso al più grande dei suoi figli (ne aveva due); talvolta lo appendeva al ramo di un albero e si issava facendo degli inguardabili esercizi ginnici, come fosse una gigantesca rana moribonda. A quanto pare, non gli era mai passato per la testa di usare il rastrello in modo appropriato e, di conseguenza, il giardiniere non dava peso a quel comportamento trattandolo con distacco e freddezza. Ma il giardiniere era sicuro che una certa mattina di ottobre, girando l'angolo di casa mentre portava il tubo per innaffiare, lui (il giardiniere) si era imbattuto nel signor Smith che se ne stava sul prato vestito con una giacca a righe rosse e bianche (che avrebbe potuto benissimo essere la sua giacca da camera, ma sembrava piuttosto parte del suo pigiama) e l'aveva sentito rivolgersi alla moglie, che lo guardava dalla finestra della camera da letto, gridando in modo molto forte e deciso: «Non resterò qui un secondo di più. Ho un'altra moglie e dei figli molto migliori che mi aspettano in un posto molto lontano da qui. L'altra mia moglie ha i capelli di un rosso più vivo dei tuoi e sta in un giardino che è molto più bello di questo; perciò, io me ne vado da loro laggiù».

E dopo queste parole, lanciò per aria il rastrello, più in alto di quanto in molti sarebbero capaci di scagliare una freccia, e lo riprese al volo. Poi con un balzo fu oltre la siepe e atterrò sulla strada sottostante, scappando via senza nemmeno il cappello. Buona parte di quella scena Inglewood se la figurò, con tutti i dettagli che i suoi ricordi del luogo gli suggerivano. Mentalmente riusciva benissimo a visualizzare quella imponente figura, coi capelli al vento e il vecchio rastrello, incamminarsi spedito su quella via tortuosa tra i boschi, lasciandosi alle spalle il lampione e la cassetta della posta. Quanto al giardiniere, era decisamente pronto a giurare di aver udito quella pubblica confessione di bigamia, di aver visto la momentanea scomparsa del rastrello in cielo e la scomparsa definitiva dell'uomo su quella strada. Inoltre, abitando nella zona,

poteva giurare di aver sentito, da certe voci che giravano, che Smith si era imbarcato sulla costa a sud-est e che di lui non si era più saputo niente.

Questo racconto fu curiosamente confermato da Michael Moon con poche e chiare frasi pronunciate in apertura del suo discorso in difesa dell'imputato sul terzo capo d'accusa. Aniché negare che Smith era fuggito da Croydon per dileguarsi poi nel Continente, pareva proprio che intendesse dimostrarlo con il suo resoconto.

«Mi auguro che voi non vi mostriate così insulari – disse – da non dar credito alla parola di un locandiere francese almeno quanto a quella di un giardiniere inglese. E se il signor Inglewood ci fa la cortesia, ascolteremo adesso la testimonianza del locandiere francese.»

Prima che la compagnia avesse preso una decisione su questa delicata questione, Inglewood si era già messo a leggere il resoconto in questione. Era scritto in francese e suonava più o meno così:

Signore,

sì, il mio nome è Durobin e sono il gestore del Durobin Café che si trova sulla costa di Gras, a nord di Dunquerque. E sono ben lieto di scrivervi tutto ciò che so riguardo allo straniero che venne dal mare.

Non ho una grande predilezione per gli eccentrici e per i poeti. Un uomo di buon senso cerca la bellezza in cose che sono state intenzionalmente pensate per essere belle, come un'aiuola ben rifinita o una statuetta d'avorio. Non possiamo permettere che la bellezza invada ogni parte della nostra vita, proprio come non ci mettiamo a lastricare d'avorio ogni strada o a ricoprire di gerani tutti i campi. Se no, buon Dio, non ci sarebbe più spazio per le cipolle!

Fatto sta che, non so se a causa di alcune letture che mi ritornavano alla memoria o a causa di certe condizioni psicologiche che l'occhio della scienza non è ancora riuscito a penetrare, devo comunque constatare che quella sera mi trovavo nell'umiliante condizione di sentirmi d'animo poetico... proprio come uno di quei poeti perdigiorno che bazzicano per le folli vie di Montmartre bevendo assenzio.

Effettivamente il mare stesso sembrava d'assenzio: verde, amaro e velenoso. Non mi era mai parso così poco familiare fino ad allora. Nel cielo si facevano strada i primi segni di una notte carica di tempesta, di quelle che rattristano la mente; il vento furoreggiava

attorno al colorato e solitario chiosco dei giornali e lungo le dune della spiaggia. Proprio là, vidi una barca da pesca con le vele scure che silenziosamente sopraggiungeva dal mare. Era già vicina a riva, quando un uomo dalla statura gigantesca saltò giù e raggiunse a guado la spiaggia, con l'acqua che non gli arrivava neanche alle ginocchia, mentre a buona parte della gente normale sarebbe arrivata fino ai fianchi. Si appoggiava a un lungo rastrello o bastone, che somigliava a un tridente e lo faceva assomigliare a un tritone. Bagnato com'era e con pezzi di alga ancora attaccati addosso, giunse fino al mio caffè e si accomodò a uno dei tavolini esterni, chiedendo del brandy alla ciliegia, liquore che tengo nonostante venga richiesto di rado. Poi quel gigante, con estrema cortesia, mi invitò a bere con lui un vermouth in attesa della cena e così ci mettemmo a chiacchierare. A quanto pare, proveniva dal Kent e aveva fatto la traversata su una piccola barca noleggiata privatamente, per un suo strano puntiglio di voler salpare immediatamente verso est, senza aspettare i normali traghetti. Come mi spiegò in modo vago, stava cercando una casa. Fu spontaneo chiedergli dove fosse questa casa, ma lui rispose che non lo sapeva; era su un'isola, da qualche parte a est o, come fece intendere con gesti confusi eppure impazienti, «laggiù».

Gli domandai, allora, come avrebbe riconosciuto il luogo dove era diretto se non lo conosceva. A questo punto smise di essere vago e confuso, cominciò anzi a essere terribilmente meticoloso. Mi fornì una descrizione di quella casa in un modo così accurato da far invidia a un banditore d'asta. Ho dimenticato tutti i dettagli di cui parlò, tranne gli ultimi due: un lampione dipinto di verde e una cassetta postale rossa all'angolo.

«Una cassetta rossa!» gridai sconcertato. «Allora il posto che cercate è sicuramente in Inghilterra!»

«Me ne ero completamente dimenticato» disse scuotendo pesantemente la testa. «Ecco, qual è il nome dell'isola!»

«Ma *mon Dieu* – replicai irritato – voi venite proprio da lì, mio caro!»

«Lo dicono *loro* che quella è l'Inghilterra – disse lo stupido in tono cospiratorio – e dicono anche che quello è il Kent, ma tutta la gente del Kent è così bugiarda che non si può credere a una sola parola di ciò che dicono.»

«*Monsieur* – dissi – dovete scusarmi. Io sono un po' vecchio e mi sono lasciato alle spalle i voli pindarici della gioventù. Io mi attengo

al buon senso o, più in generale, a quell'estensione del buon senso che è la scienza.»

«La scienza!» sbottò lo straniero. «C'è solo una cosa buona che la scienza ha scoperto... una sola cosa buona, una buona notizia che è fonte di grande gioia, e cioè che il mondo è tondo.»

Con garbo gli spiegai che quelle sue parole non suggerivano niente di sensato alla mia intelligenza. «Intendo dire – spiegò – che girare intorno al mondo è la via più breve per arrivare dove già siamo.»

«Ma non è più breve – gli chiesi – star fermi dove siamo?»

«No, no, no!» gridò con enfasi. «La strada a cui mi riferisco è lunga e faticosa. Alla fine del mondo, alle spalle dell'alba, io troverò la moglie che ho sposato davvero e la casa che è davvero mia. E quella casa avrà un lampione più verde e una cassetta postale più rossa. Non avete mai desiderato – mi chiese con improvviso fervore – scappare da casa vostra per poterla ritrovare?»

«Penso proprio di no, – replicai – perché fin da subito la ragione suggerisce all'uomo di adattare i suoi desideri a ciò che la vita gli mette a disposizione. E dunque io resto qui, contento di avere la vita che ho. Tutti i miei interessi sono qui, e anche molti dei miei amici e...»

«Eppure» gridò balzando in piedi in tutta la sua imponente altezza «voi avete fatto la Rivoluzione Francese!»

«Perdonate – gli dissi – ma non sono così vecchio. Forse un mio antenato...»

«Voglio dire che il vostro popolo l'ha fatta» esclamò quel personaggio. «Proprio così, la vostra maledetta razza orgogliosa, imbalsamata e delicata ha fatto la Rivoluzione Francese. Oh! So bene che alcuni sostengono che non sia servita a nulla e che ora voi siete al punto in cui eravate prima. Ma, accidenti a loro, è proprio qui che tutti vorremmo essere: vogliamo tornare lì dove siamo partiti! Questo significa rivoluzione... andare avanti in tondo! Ogni rivoluzione, come ogni pentimento, è un ritorno.»

Era così infervorato che aspettai che si sedesse di nuovo e poi mi misi a parlare del più e del meno per calmare le acque, ma lui colpì quel piccolo tavolino con il suo pugno poderoso e proseguì il discorso.

«Io sto facendo una rivoluzione e non una Rivoluzione Francese, ma una Rivoluzione Inglese. Dio ha dato a ogni popolo un proprio modo di fare le rivolte. I francesi marciano contro la roccaforte della città, tutti insieme; l'inglese marcia verso i sobborghi della città, da solo. Ma io ho anche intenzione di mettere il mondo sottosopra. E metterò sottosopra anche me stesso. Mi metterò a camminare a testa in giù fino al dannato mondo capovolto degli Antipodi, dove alberi e uomini sono appesi a testa in giù verso il cielo. Ma la mia rivoluzione, come la vostra e come quella della terra, mi porterà fino a quel luogo sacro e felice... fino a quel luogo celestiale e incredibile: il luogo da cui siamo partiti.»

Dopo aver pronunciato queste parole, che a stento possono essere ricondotte all'uso della ragione, balzò in piedi e scomparve nel crepuscolo, agitando il suo bastone e lasciando una mancia eccessivamente generosa, a ulteriore prova del suo evidente squilibrio mentale. Questo è tutto ciò che so sull'uomo che giunse a bordo della barca a remi e spero possa servire alla causa della giustizia.

Vogliate accettare, signore, la garanzia della mia più alta considerazione, per cui sono onorato di essere il vostro servo obbediente,

Jules Durobin.

Il documento successivo del nostro dossier - continuò Inglewood - proviene dal paese di Crazok, nelle pianure centrali della Russia e attesta quel che segue:

Signore,

il mio nome è Pavel Nikolaiovič: sono il capostazione della stazione vicino al paese di Crazok. I grandi convogli ferroviari attraversano queste immense pianure diretti in Cina e solo raramente qualche viaggiatore si ferma nella stazione dove lavoro. Questo rende la mia vita molto solitaria e, perciò, io mi rifugio spesso tra i libri che possiedo. Ma non posso discutere di ciò che leggo con i miei vicini, perché le illuminate idee moderne non si sono diffuse in questa parte Russia come invece è accaduto altrove. La maggior parte dei contadini che abitano qui non ha mai sentito pronunciare il nome di Bernard Shaw.

Io sono un Liberale e faccio del mio meglio per diffondere le idee liberali, ma è diventato ancora più difficile da quando è fallita la rivoluzione. I rivoluzionari hanno commesso azioni contrarie ai

principi umanitari, di cui avevano scarsa cognizione, a causa della scarsità di libri. Io non approvo questi gesti cruenti, anche se sono stati provocati dalla tirannia del governo. La memoria adesso tende a riversare la colpa di tutto ciò sull' *Intelligentia* e questa è una vera disgrazia per l' *Intelligentia*.

Poi un giorno, verso la fine di uno sciopero ferroviario, quando i treni passavano ancora solo a rari intervalli, accadde qualcosa mentre guardavo un treno che si era appena fermato: una sola persona scese dall'ultimo convoglio e la vidi molto in lontananza, perché era un treno molto lungo. Era una sera di freddo pungente, avvolta in un cielo verdastro. Era caduta un po' di neve, ma non abbastanza da imbiancare la pianura che ci circondava in ogni direzione con le sue tinte purpuree, eccetto in qualche punto, dove le sommità piatte di alcuni altipiani riverberavano la luce serale come laghi. E mentre quell'uomo solitario si avvicinava lasciando le sue impronte sul leggero strato di neve vicino al treno, la sua figura diventava sempre più grande; non avevo mai visto un uomo così imponente. Ma, credo sembrasse anche più alto di quel che era perché le sue spalle erano massicce e la testa, al confronto, risultava assai piccola. Su quelle grosse spalle indossava una vecchia giacca lisa, a righe di un rosso scolorito e di un bianco sporco, molto leggera per l'inverno; teneva in mano una lunga pertica simile a quella che usano i contadini per raccogliere le erbacce da bruciare.

Prima di aver percorso tutta la lunghezza del treno, fu bloccato in mezzo al crocchio rumoroso di certi contestatori; non erano altro che le ultime braci nella cenere della rivoluzione, ma era in gran parte gente che si screditava da sola mostrando di stare dalla parte del governo. Stavo per andargli in soccorso, quando quell'uomo alzò il suo rastrello agitandolo a destra e sinistra con tale energia da riuscire a passare incolume in mezzo a quel tumulto e mi raggiunse, lasciando quella gente spazzata e davvero attonita.

Ma poi, dopo una così audace dimostrazione volitiva, mi si fece vicino e cominciò a dire in un francese alquanto stentato che cercava una casa.

«Non ci sono molte case nei paraggi» risposi usando la stessa lingua «questa zona è stata molto tormentata. Come sapete, qui è stata appena soffocata una rivoluzione. E quanto a nuovi edifici...»

«Oh! Non intendevo questo – gridò. – Io cerco una vera casa... una casa viva. Ed è davvero viva, visto che mi sfugge sempre.»

Mi vergogno quasi a dire che qualcosa di quella frase o dei suoi gesti mi commosse profondamente. Noi russi cresciamo in un'atmosfera pervasa dal folklore, e purtroppo se ne vedono ancora i penosi effetti nei colori delle nostre bambole e delle nostre icone. Per un attimo l'idea di una casa che scappava davanti a un uomo mi procurò una sensazione di piacere, perché certi retaggi non abbandonano facilmente la testa d'un uomo.

«Non possedete un'altra casa?» chiesi.

«L'ho abbandonata» disse molto rammaricato. «Ma non era la casa a essere diventata noiosa, ero io che diventavo sempre più annoiato dentro la casa. Mia moglie era la migliore tra le donne, eppure io non me ne accorgevo.»

«E così voi» dissi mostrandomi partecipe della sua vicenda «voi avete preso l'uscio di casa e ve ne siete andato come foste una versione maschile di Nora.»

«Nora?» domandò educatamente, lasciando intuire che pensava si trattasse di una parola russa.

«Intendo dire la Nora di *Casa di bambola* » gli spiegai.

A questo punto si mostrò molto stupito, e io capii che era inglese, perché gli inglesi sono sempre convinti che noi russi studiamo solo i decreti degli Zar.

« *Casa di bambola* ? » urlò con veemenza. «Ecco in cosa Ibsen si sbagliava davvero! Perché l'unico scopo di una casa è proprio quello di essere una casa delle bambole. Vi ricordate, da bambino, come quelle piccole finestrelle *fossero davvero* finestre, a differenza delle vere e grandi finestre. Un bambino ha la sua casa delle bambole e grida di gioia nel vedere la porta d'ingresso spalancarsi verso l'interno. Un bancario ha la sua vera casa, eppure quanti bancari emettono anche solo il più flebile gridolino nell'aprire la vera porta d'ingresso per entrarvi.»

L'eco del folklore della mia infanzia mi lasciava ancora imbambolato in silenzio e, prima che potessi parlare, l'inglese si era proteso verso di me quasi per sussurrare qualcosa che però disse con voce tonante: «Ho trovato il modo di far diventare piccola una cosa grande. Ho trovato il modo per trasformare una casa in una casa delle bambole. Bisogna allontanarsene il più possibile: Dio ci ha concesso di far diventare ogni cosa un giocattolo grazie a quel grande dono che è la distanza. Concedetemi di guardare ancora una volta i vecchi mattoni

di casa mia stagliarsi minuscoli all'orizzonte e io avrò di nuovo voglia di tornarvi. Vedrò il profilo verde del lampione campeggiare come un simpatico giocattolo davanti al cancello e vedrò tutte quelle care persone, piccole quanto delle bambole, affacciarsi alla finestra. Perché nella mia casa delle bambole le finestre si aprono davvero.»

«E perché mai – gli chiesi – dovrete ritornare proprio in quella casa delle bambole? Adesso che, come Nora, vi siete lasciato alle spalle le convenzioni, adesso che vi siete così screditato di fronte in rapporto al modo di vedere convenzionale, adesso che avete osato essere libero, perché dovrete privarvi dei vantaggi di questa libertà? Come hanno mostrato i più grandi scrittori moderni, ciò che voi chiamavate matrimonio era solo un sentimento momentaneo. Avete il diritto di lasciarvelo alle spalle, come ciocche di capelli tagliati o pezzettini d'unghia. Ora che siete scappato, avete il mondo intero davanti a voi. Anche se suona strano dirlo, voi siete un uomo libero in Russia.»

Si mise a sedere, i suoi occhi sognanti fissavano i cerchi scuri della pianura, dove l'unico guizzo di movimento era la lunga scia di fumo che sbuffava dalla locomotiva; era l'unica nube calda e densa, di color violetto e dal profilo vulcanico, in quella fredda sera immersa in un pallido verde.

«Sì, – disse con un enorme sospiro – sono libero in Russia. Avete ragione. Potrei davvero incamminarmi verso quel paese laggiù e innamorarmi di nuovo, forse sposarmi con un'altra donna avvenente e cominciare di nuovo tutto da capo; nessuno mi potrebbe trovare quaggiù. Sì, voi mi avete senz'altro convinto di una cosa.»

Il suo tono era così bizzarro e mistico che mi sentii in dovere di chiedergli cosa volesse dire e di cosa esattamente lo avessi convinto.

«Mi avete convinto – disse sempre con occhi sognanti – che per un uomo è sempre malvagio e pericoloso fuggire da sua moglie.»

«Pericoloso? In che senso?» domandai.

«Be', proprio perché, poi, nessuno può più ritrovarlo – rispose quello strano individuo – e tutti invece vogliamo essere trovati.»

«I pensatori moderni più innovativi, – replicai – Ibsen, Gor'kij, Nietzsche, Shaw, direbbero piuttosto che noi tutti vogliamo smarrirci: vogliamo andare per strade non battute e fare cose inaudite, insomma evadere dal passato e spalancarci al futuro.»

Si sollevò in tutta la sua imponente altezza, ancora trasognato, e volse lo sguardo intorno a quella che, devo ammetterlo, era uno scenario alquanto desolante... quella distesa purpurea e scura, la ferrovia quasi abbandonata, i resti di qualche brigata di facinorosi scontenti.

«Non troverò qui la casa» disse. «È ancora più a est... laggiù, molto ma molto più a est.»

Poi si girò verso di me con l'impeto di una furia e colpì con un'estremità della sua pertica la terra ghiacciata.

«E se adesso io tornassi al mio paese – gridò – è sicuro che verrei chiuso in un manicomio prima di poter raggiungere casa mia. Perché non ho trascorso il mio tempo in modo molto convenzionale. Certo, un tempo Nietzsche se ne stava tra le fila dello stupido esercito prussiano imbracciando lo scovolo per caricare i cannoni e ora Shaw se ne sta a bere bibite analcoliche in periferia; ma quel che faccio io è davvero inaudito. Questa via circolare che io percorro è il sentiero non battuto. Io credo davvero nell'evadere; io sono un rivoluzionario. Ma non vi accorgete che tutti questi salti, distruzioni e fughe non sono altro che tentativi di ritornare nell'Eden... a qualcosa che è già stato nostro, o di cui se non altro abbiamo sentito parlare? Non vi accorgete che un uomo è disposto a buttare tutto per aria e a fare i salti mortali pur di trovar *casa* ?»

«No» risposi dopo attenta riflessione. «Non credo di poter condividere quel che dite.»

«Ah, – aggiunse con un altro sospiro – ora mi avete fatto capire anche un'altra cosa.»

«E sarebbe?» gli chiesi. «Che cosa?»

«Perché la vostra rivoluzione è fallita» disse e, incamminandosi spedito verso il treno, riuscì a salirci sopra appena in tempo mentre già s'allontanava sbuffando. E vidi quella lunga serpentina sparire nella pianura all'imbrunire.

Non lo vidi mai più. Ma anche se le sue idee stridevano con il più illuminato pensiero moderno, rimasi colpito da quel personaggio interessante: sarei lieto se venissi a sapere che ha scritto qualche opera letteraria.

Vostro, ecc...

Nello strano scenario che spalancavano questi squarci di vita di gente straniera c'era qualcosa che tacitava quell'assurdo tribunale più di quanto fosse accaduto prima e perciò senza alcuna interruzione Inglewood prese un altro foglio dalla pila di documenti. «La Corte vorrà essere così indulgente - esordì - da scusare la mancanza di enfasi tipica della nostra retorica epistolare nel prossimo racconto. È una lettera che possiede un genere di cerimoniosità tutto suo.»

I Principi Celesti sono eterni: saluti.

Mi chiamo Wong-Hi e curo il tempio dei miei avi nella foresta di Fu. L'uomo che precipitò dal cielo e mi piombò davanti disse che dovevo annoiarmi molto, ma gli dimostrai che si sbagliava. È vero che questo è il luogo in cui sto da sempre, perché mio zio mi portò in questo tempio quando ero ancora ragazzo e qui indubbiamente morirò. Ma stando sempre in un medesimo luogo, un uomo vede quel luogo cambiare. La pagoda del mio tempio svetta silenziosa sopra le cime degli alberi, ed è come una pagoda gialla al di sopra di molte pagode verdi. Il cielo, invece, è talvolta azzurro come la porcellana, talvolta verde come la giada e talvolta rosso come il granato. La notte, a sua volta, è sempre scura come l'ebano e fa sempre ritorno, disse l'imperatore Ho.

L'incursore celeste giunse una sera all'improvviso, perché io, infatti, non mi ero accorto del minimo sussulto tra le verdi cime di quel mare d'alberi a cui rivolgo lo sguardo fin dal mattino, quando mi reco in cima al tempio. Eppure la sua comparsa fu come quella di un elefante scappato dalle armate dei grandi sovrani dell'India: le palme schioccarono, i bambù si spezzarono e apparve davanti al tempio in pieno sole il più gigantesco tra i figli di uomo.

Strisce rosse e bianche gli pendevano addosso come addobbi festivi e portava un bastone con una fila di denti, simili ai denti di un drago. Aveva il volto bianco e alterato, al modo di tutti gli stranieri, che sembrano morti, ma indiatolati; parlava la nostra lingua a stento.

Si rivolse a me dicendo: «Questo è solo un tempio; io invece cerco una casa». E poi aggiunse, con un fervore alquanto sconveniente, che il lampione davanti a casa sua era verde e che c'era anche una cassetta postale rossa all'angolo.

«Non ho mai visto la vostra casa né alcuna casa – gli risposi – io

dimoro in questo tempio e servo gli dèi.»

«Credete negli dèi?» domandò con gli occhi da cane affamato. E questa mi parve una domanda strana da fare, perché che altro può fare un uomo se non quello che gli uomini hanno fatto da sempre?

«Mio signore – dissi – l'uomo fa bene ad alzare le braccia al cielo, anche se esso è vuoto. Perché se gli déi esistono, allora sarà loro gradito, e se non esistono, non sarà sgradito a nessuno. Il cielo è talvolta d'oro, talvolta di porfido e talvolta d'ebano, ma gli alberi e il tempio permangono stabili sotto tutti questi mutamenti. E così il grande Confucio c'insegnò che se continuiamo a ripetere gli stessi gesti con le nostre mani e con i nostri piedi, come fanno saggiamente le bestie e gli uccelli, possiamo pensare molto con la nostra testa: e sì, mio signore, possiamo anche dubitare molto. Finché gli uomini continueranno a offrire riso nella stagione opportuna e ad accendere lanterne all'ora giusta, non importerà molto se gli dèi esistano o meno. Perché tutto ciò non serve a placare gli déi, ma gli uomini.»

Mi si avvicinò, dimostrandosi davvero enorme, eppure gentile.

«Distruggete il tempio – disse – e i vostri dèi saranno liberati.»

E io, ridendo di quella sua sciocchezza, gli risposi: «E così, se non esiste nessuna divinità, a me non resterà altro che un tempio distrutto».

Nel sentire ciò, quel gigante dalla ragione ottenebrata spalancò le sue grandissime braccia e mi chiese di perdonarlo; e quando gli chiesi perché dovevo perdonarlo, rispose: «Perché ho ragione io».

«I vostri idoli e imperatori sono così anziani, così saggi e così soddisfacenti – gridò – che è un peccato constatare che si sbagliano. Noi, invece, siamo così rozzi e violenti, abbiamo commesso così tante iniquità... che è una vergogna constatare che, dopo tutto, abbiamo ragione.»

E io, continuando ad assecondarlo in quel suo delirio, gli chiesi da cosa deducesse che lui e il suo popolo erano nel giusto. Mi rispose: «Noi siamo nel giusto perché possediamo vincoli per le cose a cui gli uomini devono essere legati e siamo liberi da vincoli per le cose in cui occorre che gli uomini siano liberi. Siamo nel giusto perché dubitiamo delle leggi e delle usanze e le distruggiamo... ma non mettiamo in dubbio il nostro diritto di distruggerle. Voi vivete secondo le usanze, noi viviamo secondo la fede. Guardatemi! Al mio paese il mio nome è Smith. E il mio paese io l'ho abbandonato, il

mio nome l'ho disonorato, per girare il mondo in cerca di qualcosa che mi appartiene davvero. Voi siete solidi come alberi perché non avete fede. Io sono instabile come la tempesta perché ho fede. Io ho fede nella mia casa, che ritroverò di nuovo. E alla fine quel che resta è il lampione verde e la cassetta rossa».

Replicai: «Alla fine quel che resta è solo la saggezza».

Ma proprio mentre dicevo questo, lui proruppe in un urlo tremendo e precipitandosi di corsa scomparve tra gli alberi. Non ho più visto quell'uomo né alcun altro uomo. Le virtù dei saggi sono di bronzo splendente.

Wong-Hi.

La prossima lettera che vi leggerò - proseguì Arthur Inglewood - presumibilmente chiarirà la natura curiosa, ma innocente, dell'esperimento messo in atto dal nostro cliente. Proviene da un paese sui monti della California e dice:

Signore,

un uomo che risponde alla descrizione assai eccentrica che mi avete fornito si trovò senza dubbio a passare, un po' di tempo fa, per il valico montuoso tra gli altopiani in cui vivo e di cui sono quasi sicuramente l'unico abitante stabile. Gestisco un'osteria alla buona, assai più malandata di un rifugio, proprio in cima a un ripido e pericoloso passo montuoso. Mi chiamo Louis Hara e mi rendo conto che questo nome possa lasciarvi perplesso circa la mia nazionalità. Be', a dire il vero lascia molto perplesso anche me. Quando un uomo rimane lontano dalla società per quindici anni è dura che gli resti un briciolo di patriottismo; e dove non esiste nemmeno un borgo di case è dura inventarsi una nazione. Mio padre era irlandese, un pistolero fiero e irruente del vecchio stampo californiano. Mia madre era ispanica, orgogliosa discendente delle antiche casate spagnole stabilitesi nei dintorni di San Francisco, anche se alcuni la accusavano di avere un po' di sangue pellerossa. Ricevetti una buona educazione e adoravo la musica e i libri. Ma, come è tipico di molti meticci, io ero troppo o troppo poco adatto per il mondo e così, dopo aver tentato varie strade, fui felice di trovare in questa locanda tra le montagne un luogo adatto, anche se solitario, per vivere. La vita solitaria mi ha fatto assumere molte usanze da selvaggio. D'inverno divento un'informe palla di pelliccia come gli eschimesi e nella rovente calura estiva non indosso altro che un paio di pantaloni di pelle e un cappello di paglia grande quanto un ombrellone per difendermi dal sole, come i pellerossa. Porto un coltello da caccia

alla cintura e un lungo fucile sottobraccio e immagino di dare un'impressione selvaggia ai pochi viaggiatori pacifici che riescono ad arrampicarsi fin quassù. Ma vi garantisco che non ho mai avuto un aspetto così selvaggio come quello dell'uomo di cui parliamo. Rispetto a lui, io sembravo uscito da una festa di gala.

Devo confessare che vivere in cima agli altopiani produce effetti strani sulla mente e uno finisce col guardare a queste rocce solitarie non tanto come a picchi appuntiti, ma piuttosto come a colonne che sorreggono il cielo stesso. Ci sono rupi verticali che s'innalzano e si perdono più in alto delle rotte inaccessibili delle aquile; rupi così alte che sembrano rapire le stelle attirandole a sé, come gli scogli trattengono anche la più tenue scintilla fosforescente del mare. A differenza delle creste montuose più basse, queste falde e questi picchi di roccia non danno l'impressione di essere la fine del mondo. Sembrano piuttosto essere l'origine del mondo: come fossero gli immensi pilastri delle sue fondamenta. Sembra quasi che queste montagne si diramino sopra di noi come fronde di alberi di pietra, come dei candelabri che sorreggono tutte le luci del cosmo. Perché mentre le cime di questi picchi sfuggono alla vista, raggiungendo altezze incredibili, le stelle invece si accalcano ovunque sopra di noi (pare proprio così), come fossero incredibilmente vicine. Le sfere celesti ci deflagrano attorno come fulmini scagliati sulla terra, più che come tranquilli pianeti in orbita.

Tutto questo può avermi fatto impazzire, forse. Ma so che c'è un punto preciso, sulla strada che scende da questo passo, in cui la roccia è un po' sporgente e nelle notti di vento mi sembra che essa si scontri con le altre rocce circostanti... sì, come l'urto di una città contro un'altra città, o di una fortezza contro un'altra, e l'eco rimbomba lontano nella notte. Fu in una sera simile che quello strano uomo s'inerpicò sulla montagna fino a questo valico. In generale, solo gente strana riesce a scalare la montagna fin quassù. Ma uno come lui non l'avevo mai visto prima.

Portava con sé, e non so immaginare perché, un lungo rastrello da giardino tutto rovinato e inzaccherato d'erba, quasi fosse una di quelle insegne delle antiche tribù barbare. I suoi capelli, che erano lunghi e scompigliati come l'erba, gli arrivavano fin sotto le enormi spalle; i vestiti erano ormai solo brandelli sfilacciati di color rosso e giallo, e sembrava quindi un indiano vestito di penne o di foglie autunnali. Il rastrello o forccone, o qualsiasi cosa fosse, lo usava come bastone da montagna e talvolta, così mi disse, come arma. Non capisco perché dovesse usarlo come arma visto che aveva in tasca, e me lo mostrò in seguito, una splendida rivoltella a sei colpi. «Ma

questa, – precisò – la uso solo a scopo pacifico.» Non ho idea di cosa volesse dire.

Si sedette sulla panca malandata che sta fuori dalla mia locanda e bevve un po' di vino dei vigneti californiani, sorseggiandolo estasiato come uno che abbia a lungo vissuto tra alieni in luoghi terribili e ritrovi infine qualcosa di familiare. E poi, sempre da seduto, si mise a fissare quasi imbambolato una rozza lanterna di piombo e vetro colorato appesa sopra la porta. È vecchia, ma senza valore; me la diede mia nonna molto tempo fa: era una donna devota e su quella lanterna era rappresentata in modo molto rudimentale la scena di Betlemme coi Magi e la stella. Pareva così ipnotizzato dal bagliore traslucido dell'abito blu della Madonna e della grande stella d'oro che c'era dietro, che fece rivolgere anche a me lo sguardo verso quell'oggetto, cosa che non facevo più da quattordici anni.

Poi lentamente allontanò gli occhi da lì per volgerli a oriente, dove la strada digradava. Il tramonto aveva colorato la volta celeste di un viola intenso, che in lontananza, attorno alle cime di quell'anfiteatro di rocce, sfumava nei toni del malva e dell'argento. Tra noi e il precipizio sottostante, dagli abissi fino alla sommità del cielo, si ergeva la ripida roccia solitaria che noi chiamiamo il Dito Verde. Tinta di uno strano colore vulcanico e striata da scabrosità che sembrano scritte incomprensibili, si erge lì in mezzo come un pilastro o un obelisco babilonese.

Silenziosamente l'uomo puntò il suo rastrello in quella direzione e prima ancora che parlasse sapevo già cosa voleva dire. Oltre quella grande roccia verde brillava in mezzo al cielo purpureo una sola stella.

«Una stella a oriente» disse con una voce rauca quanto i versi striduli delle nostre antiche aquile. «I Saggi seguirono la stella e trovarono la casa. Ma se io seguissi la stella, troverei la casa?»

«Dipende forse – risposi sorridendo – da quanto siete saggio.» Mi astenni dallo specificare che non lo sembrava affatto.

«Potete giudicarlo voi stesso – mi rispose – io sono uno che ha abbandonato casa sua perché non poteva più sopportare di starvi lontano.»

«Be', suona paradossale» dissi.

«Udivo mia moglie e i miei figli parlare, li vedevo girare per la stanza – continuò – e per tutto il tempo io mi rendevo conto che

camminavano e parlavano in un'altra casa, a mille miglia di distanza, sotto la luce di un altro cielo e al di là di tutti gli oceani. Li amavo di un amore divorante, perché mi sembravano non solo lontani, ma anche irraggiungibili. Mai creature umane furono più care e amabili; io, invece, non ero altro che un gelido spettro e dunque ho scosso dai miei piedi la loro polvere come dimostrazione. Anzi, ho fatto di più. Ho messo il mondo sotto i miei piedi per farlo girare come una macina da mulino.»

«Volete davvero dire – esclamai – che avete fatto il giro del mondo? Voi parlate inglese, ma venite da ovest.»

«Il mio pellegrinaggio non è ancora compiuto» replicò tristemente. «Mi sono fatto pellegrino per guarirmi dall'essere un esiliato.»

Qualcosa nella parola «pellegrino» risvegliò nel mio profondo, dalle memorie della mia esistenza travagliata, ciò che i miei padri dicevano a proposito del mondo e del luogo da cui provenivo. Guardai di nuovo la lanterna dipinta, che in quattordici anni non avevo degnato di uno sguardo.

«Mia nonna – confessai a bassa voce – avrebbe detto che noi siamo tutti in esilio e che nessuna casa terrena può curarci da quella nostalgia della casa celeste che c'impedisce di stare in pace.»

Lui rimase a lungo in silenzio fissando un'aquila solitaria che s'inoltrava nel vuoto dell'oscurità celeste oltre il picco del Dito Verde.

Poi aggiunse: «Penso che vostra nonna avesse ragione» e si alzò appoggiandosi al suo bastone coperto d'erba. «Credo che debba esser questa la ragione – disse – il segreto della vita dell'uomo, così ricca di fascino eppure mai pacificata. Ma credo che ci sia anche altro da aggiungere. Credo che ci sia una buona ragione per cui Dio ci dona l'amore di certi luoghi particolari, di un focolare e di una terra natia.»

«Suppongo di sì.– dissi – E quale sarebbe?»

«Perché altrimenti» affermò puntando il bastone verso il cielo e il precipizio «rischieremmo di metterci ad adorare questo.»

«Che cosa?» gli domandai.

«L'eternità, – disse stentoreo – il più colossale degli idoli... il più potente rivale di Dio.»

«Vi riferite al panteismo, all'infinito e cose del genere» replicai.

«Voglio dire – proseguì con impeto crescente – che se in cielo c'è una casa per me, quella casa avrà un lampione verde e una siepe o comunque qualcosa di chiaramente personale quanto un lampione e una siepe. Voglio dire che Dio mi ha ordinato di amare e servire un pezzo di terra e di fare in sua lode ogni genere di cosa, anche folle, affinché quel piccolo pezzo di terra possa rendere testimonianza contro ogni infinità o sofisma, che il Paradiso è un posto e non dappertutto, è qualcosa e non qualunque cosa. E, dopo tutto, io non sarei così sorpreso se davanti alla mia casa in cielo ci fosse davvero un lampione verde.»

Detto questo, si mise il bastone in spalla e s'incamminò a grandi passi sull'accidentato sentiero in discesa e mi lasciò solo con le aquile. Ma da quando è partito, spesso mi assale una febbre di nostalgia. Mi angustio pensando a praterie battute dalla pioggia incessante e a capanne costruite con il fango che non ho mai visto; e mi chiedo se l'America potrà sopravvivere.

Il vostro fedele

Louis Hara.

Dopo un breve silenzio Inglewood aggiunse: «E infine noi desideriamo portare come ulteriore prova il seguente documento:

Scrivo per dire che sono Ruth Davis e che negli ultimi sei mesi sono stata la domestica della signora Smith presso la casa denominata Gli allori a Croydon. Al mio arrivo la signora viveva da sola coi due bambini; non era vedova, ma suo marito era via. Le aveva lasciato denaro in abbondanza e lei non dava l'impressione di essere preoccupata per lui, anche se confessava spesso il desiderio che tornasse presto. Disse che era un uomo piuttosto eccentrico e che quel cambiamento gli avrebbe fatto bene. Una sera della scorsa settimana, mentre stavo portando il necessario per servire il tè in giardino, per poco non mi cadde tutto di mano. L'estremità di un lungo rastrello spuntò all'improvviso sopra la siepe e fu puntata come un'asta per il salto; da sopra la siepe apparve, proprio come una scimmia su un bastone, un uomo enorme e orribile, irsuto e cencioso quanto Robinson Crusoe. Cacciai un urlo, mentre la signora non si mosse neppure dalla sedia, ma sorrise e disse in tutta tranquillità che doveva andare a farsi la barba. A quel punto lui si sedette al tavolo da giardino tutto calmo e bevve una tazza di tè; e così capii che doveva trattarsi del signor Smith. Da allora è sempre

rimasto in quella casa senza creare grossi problemi, anche se talvolta mi viene da pensare che la sua testa non sia del tutto a posto.

Ruth Davis

PS: Ho dimenticato di dire che, quando arrivò, squadrò il giardino in lungo e in largo dicendo poi a voce alta e forte: «Oh, ma che bel posto hai trovato!», come se non lo avesse mai visto prima.

La stanza stava diventando buia e sonnolenta, quando il sole pomeridiano lanciò un raggio dorato attraverso il pulviscolo, che andò a illuminare con indefinibile solennità la sedia vuota di Mary Gray. Le signore più giovani avevano, infatti, lasciato la corte prima di ascoltare queste ultime testimonianze. La signora Duke era ancora appisolata e Innocent Smith stava sempre più piegato sui suoi giochi di carta, assumendo con la luce del crepuscolo l'aspetto di un enorme gobbo. Invece i cinque uomini, implicati seriamente nella controversia e interessati non tanto a persuadere il tribunale ma a convincersi a vicenda, erano ancora seduti attorno al tavolo come il Comitato di Salute Pubblica.

Di colpo Moses Gould sbatté un grosso libro scientifico sopra un altro, puntò le gambette contro il tavolo, diede una spinta indietro alla propria sedia quasi fino a cadere per terra e si produsse in un fischio impressionante e prolungato come quello di un treno a vapore, dichiarando che era tutto fumo negli occhi.

Alla domanda di Moon su cosa intendesse dire con fumo negli occhi, lui diede di nuovo un colpo sui libri e rispose con estrema concitazione, gettando all'aria i suoi fogli: «Storie! Quelle che ci avete letto sono solo favole!» disse. «Oh, ma io non me le bevo! Io non sono un professore o roba del genere, ma capisco bene quando uno si mette a raccontare delle favole! Alcuni dei vostri cenni filosofici m'han lasciato un po' stordito e avevo quasi voglia di andarmi a scolare un po' di brandy e soda. Ma noi viviamo nel West Hampstead e non all'inferno e, dunque, tagliamo corto: certe cose possono accadere e altre no. E quelle che voi raccontate sono cose che non possono capitare.»

«Pensavo - disse Moon seriamente - che noi avessimo spiegato in modo piuttosto chiaro...»

«Oh sì, vecchia volpe, ce l'avete proprio raccontata giusta!» confermò Gould con straordinaria loquacità. «Voi sareste anche capace di spiegarci perché c'è un elefante all'ingresso, eccome se lo

fareste. Io non sono una vecchia volpe come voi, ma non sono neppure nato ieri, caro Michael Moon, e quando vedo un elefante all'ingresso per me non c'è spiegazione che tenga. Io vorrei a dirvi: "Ha le zanne!"... e voi mi rispondereste: "No, sono le mie canne... mi piace andare a pescare e cambiare aria mi fa bene". Poi io aggiungerei: "Ma quel maledetto coso ha anche la proboscide!"... e voi direste: "A caval donato non si guarda in bocca e benedite la grazia e la bontà che vi sorrisero il giorno che nasceste"... Allora io replicherei: "Ma è grande quasi quanto la casa!"... e voi: "Colpa della prospettiva, quella sacra magia creata dalla distanza"... e poi direi: "Quell'elefante strombazzava tanto che sembra il Giorno del Giudizio"... e voi direste con voce dolce e addolorata: "Oh no, Moses, quella che sentite è la vostra coscienza che vi rimbrocchia". Be', io ce l'ho una coscienza, così come ce l'avete voi. Non credo a tutto quello che raccontano in chiesa la domenica e non mi metto certo a credere a queste cose perché voi le raccontate come se foste in chiesa. L'elefante per me è una brutta bestia, grossa e pericolosa... e lo stesso vale per Smith.»

«Intendete dire - chiese Inglewood - che voi dubitare ancora della prove da noi prodotte che assolverebbero l'imputato?»

«Sì, ne dubito eccome - disse impetuosamente Gould. - Sono un tantino inverosimili, e persino un tantino incredibili. Come possiamo verificare tutte queste favole? Prendiamo il treno e scendiamo a comprarci la «Gazzetta dello Sport» alla stazione di Kosky Wosky o che diavolo era? Andiamo in California a farci due gargarismi alla locanda sugli altipiani rocciosi? Invece... chiunque può andare alla pensione Bunting di Worthing.»

Moon lo guardò con un'espressione di autentica o presunta sorpresa.

«Chiunque - continuò Gould - può fare un salto dal signor Trip.»

«Questo è confortante - replicò Moon trattenendosi - e perché mai dovremmo fare un salto da questo signor Trip?»

«Per la stessa identica ragione» gridò Moses scaldandosi e battendo entrambi i pugni sul tavolo «per la stessa identica ragione per cui dovremmo parlare con i signori Hanbury e Bootle di Paternoster Row e con la signorina Gridley dell'Accademia di Hendon e con l'anziana signora Bullingdon che vive a Penge.»

«Ripeto, veniamo al sodo - disse Michael. - Perché dovrebbe essere tra i doveri di un uomo andare a parlare con l'anziana signora Bullingdon che abita a Penge?»

«Non è tra i doveri di un uomo - replicò Gould - e se è per questo non è neanche tra i piaceri, ve lo garantisco. È un bel tipo, quella signora Bullingdon di Penge. Però è tra i doveri dei membri dell'accusa seguire tutte le tappe della carriera da farfallone innocente e irreprensibile del vostro amico Smith, e lo stesso vale per gli altri personaggi citati.»

«Ma perché chiamate in causa tutti questi personaggi?» chiese Inglewood.

«Perché? Perché abbiamo prove a sufficienza per affondare un piroscifo. - ruggì Moses - E perché ho tutte le carte in mano e perché quel vostro grazioso Innocent è un mascalzone e uno sfasciafamiglie e queste sono tutte famiglie che lui ha sfasciato. Io non sono un sant'uomo, ma di certo, per nessun motivo, voglio avere sulla coscienza tutte quelle povere ragazze. E penso che se uno è una canaglia capace di abbandonare e forse di uccidere tutte queste donne, è pure capace di scassinare una casa e sparare a un vecchio professore... dunque non m'importa un fico secco di tutte le altre storielle che avete imbastito.»

«Credo - intervenne il dottor Pym con un elegante colpo di tosse - che l'argomento sia stato introdotto in modo alquanto strano. Quello a cui si fa riferimento è il quarto capo d'accusa e forse è opportuno che io proceda a esporvelo in modo accurato e scientifico.»

Nulla se non un lieve lamento di Michael ruppe il silenzio in quella stanza che sprofondava nel buio.

IV

Matrimoni selvaggi ovvero l'accusa di poligamia

«Un uomo moderno - disse il dottor Cyrus Pym - se è assennato, deve accostarsi al problema del matrimonio con cautela. Il matrimonio è una fase – una fase senza dubbio opportuna – nel corso del lungo cammino dell'umanità verso un fine che non siamo ancora in grado di discernere; che, forse, non siamo neppure in grado di desiderare. Signori, che valore etico ha oggi il matrimonio? Ce ne siamo liberati?»

«Liberati? - interruppe Moon - ma se nessuno è mai riuscito a sopravvivere al matrimonio! Date un'occhiata a tutta la gente sposata da Adamo ed Eva in poi... sono tutti morti stecchiti.»

«Questa è senz'altro una delle trovate scherzose del signor Moon» replicò algido il dottor Pym. «Ma io non riesco a desumere da ciò il valore etico e maturo che lui attribuisce al matrimonio...»

«Ve lo spiego subito» fu il grido selvaggio di Michael che echeggiò dal buio. «Il matrimonio è un duello mortale a cui nessun uomo d'onore dovrebbe sottrarsi.»

«Michael,» disse Arthur Inglewood a bassa voce «*dovete* darvi una calmata.»

«Il signor Moon» disse Pym con un graziosissimo tono cordiale «probabilmente considera questa istituzione basandosi su una

visione antiquata. Probabilmente, lui ritiene che sia qualcosa di unico e indissolubile. Probabilmente, lui considera i divorzi di eroi dall'anima d'acciaio – come un Giulio Cesare o un Salt Ring Robinson – al pari di quelli di certi barboni o proletari che se la danno a gambe dalle proprie mogli. La scienza ha una visione molto più ampia e umana. Proprio come l'assassino è per la scienza un puro assetato di distruzione, proprio come il ladro è per la scienza un instancabile affamato di possesso, così la poligamia è per la scienza lo sviluppo estremo del bisogno istintivo di variare. Il poligamo è incapace di essere costante. Certamente c'è una causa fisica alla base di questo istinto a svolazzare di fiore in fiore... così come ce n'è una anche per il borbottio intermittente che ora affligge il signor Moon. Il nostro spregiudicato Winterbottom ha persino osato affermare: "C'è un certo tipo d'uomo, raro e raffinato, per cui la poligamia non è altro che la collezione di esemplari femminili vari, così come il cameratismo è una raccolta di esemplari maschili vari". A ogni modo, l'esistenza di un tipo umano predisposto alla varietà è attestata da tutti i ricercatori più autorevoli. È dimostrato in molti casi che questo genere d'uomo, se vedovo di una donna nera, può benissimo sposare – *en secondes nocces* – un'albina; lo stesso genere d'uomo, se riesce a sfuggire all'abbraccio gigantesco di una donna della Patagonia, spesso muterà le sue fantasie istintive rivolgendosi alla figura consolante di una piccola eschimese. E non c'è dubbio che il nostro prigioniero appartenga a questo genere d'uomo. Se l'imperscrutabilità del destino e l'insostenibile forza delle tentazioni costituiscono delle attenuanti per quest'uomo, non c'è dubbio che gli verranno concesse.

In precedenza la difesa ha fatto un gesto di estrema cavalleria nell'ammettere senza contestazioni metà della storia da noi presentata. È con vero piacere che ne prendiamo atto e abbiamo intenzione di imitare un gesto così magnanimo: a nostra volta ammettiamo che la storia raccontata dal reverendo Percy sulla canoa, sulla diga e sulla giovane moglie sia sostanzialmente vera. A quanto pare Smith ha sposato la giovane donna che stava per far cadere dalla barca a remi; resta solo da stabilire se sarebbe stato più gentile da parte sua ucciderla, piuttosto che sposarla. Ma a conferma di quell'evento posso ora offrire alla difesa un documento inconfutabile che attesta questo matrimonio.»

Così dicendo, passò a Michael un ritaglio della «Gazzetta di Maidenhead» che annunciava a chiare lettere il matrimonio della

figlia di un «insegnante», un precettore assai conosciuto nella zona, con il signor Innocent Smith, già studente del Brakespeare College di Cambridge.

Quando il dottor Pym riprese in mano il foglio, il suo volto aveva visibilmente assunto un'espressione tragica e insieme trionfante.

«Mi soffermo su questo dato preliminare – disse Pym seriamente – perché questo fatto da solo ci darebbe la vittoria su tutta la linea, se noi aspirassimo alla vittoria e non alla verità. Per quel che concerne l'aspetto domestico e personale della questione, il problema è risolto. Il dottor Warner e io siamo entrati in questa casa in un momento emotivamente molto difficile. Warner è entrato in molte case della sua Inghilterra per salvare dei malati; in questo caso ci è entrato per salvare una donna innocente da una peste ambulante. Smith era sul punto di portar via la giovane ragazza da questa casa; carrozza e bagaglio erano già davanti alla porta. Le aveva promesso che avrebbero atteso l'arrivo della licenza matrimoniale a casa di sua zia. Quella zia...» continuò Cyrus Pym con il volto che si oscurava profondamente «quella zia immaginaria è il miraggio che ha condotto molte altre nobili fanciulle sull'orlo del baratro. A quante altre caste orecchie ha sussurrato questa stessa sacra parola? Non appena lui ha detto *zia* >, gli occhi di lei si sono illuminati di tutta l'allegria e moralità che abitano le case anglosassoni. E lei sentiva già il bollitore che fischiava e il gattino che faceva le fusa, mentre era su quella maledetta carrozza che l'avrebbe condotta alla rovina.»

Inglewood alzò gli occhi e scoprì, con suo grande stupore (come già capitò a molti altri abitanti dell'emisfero orientale) che quell'americano era assolutamente serio, ma anche davvero molto eloquente e toccante... una volta bilanciata la differenza tra i due emisferi.

«Risulta perciò atrocemente evidente che l'uomo chiamato Smith si è per lo meno presentato come scapolo a una giovane e innocente fanciulla di questa casa, essendo invece, di fatto, un uomo sposato. Concordo con il mio collega, il signor Gould, sul fatto che nessun altro crimine è paragonabile a questo. La scienza esita, ed esita fortemente, a dichiarare che ciò che i nostri antenati chiamavano "purezza" abbia davvero un alto valore etico. Ma può forse esserci esitazione di sorta di fronte alla bieca condotta di un cittadino che osa anticipare il verdetto della scienza su questo tema, facendo brutali esperimenti su donne vive?

La donna citata dal reverendo Percy come convivente con Smith a Highbury può essere o non essere la stessa signora che lui sposò a Maidenhead. Se c'è stato un dolce momento d'incanto in cui la fedeltà e la stabilità affettiva hanno interrotto il flusso impetuoso della sua vita dissoluta, noi non lo priveremo di questa ipotesi, che riguarda il suo passato più remoto. Ma dopo quell'ipotetico momento, ahimè, sembra che lui sia sprofondato sempre di più nelle sabbie mobili dell'infedeltà e della vergogna.»

Il dottor Pym chiuse gli occhi, ma da quel gesto ormai familiare non scaturì un effetto morale pieno ed efficace, perché, per una sfortunata coincidenza, ormai era buio. Dopo una pausa, che diede quasi l'impressione di una preghiera, continuò.

«La prima prova delle ripetute nozze irregolari dell'accusato – esclamò – proviene da Lady Bullingdon, la quale si esprime con un'altezzosità austera che deve essere perdonata a chi guarda l'umanità dall'alto della torre di un ancestrale retaggio normanno. La lettera che ci arriva da lei si può sintetizzare così:

Lady Bullingdon ricorda lo spaventoso incidente a cui si fa riferimento e non desidera soffermarsi troppo sui dettagli. La ragazza di nome Polly Green era una sarta molto in gamba e visse nel villaggio per circa due anni. Il fatto che non avesse legami affettivi era un danno per lei e, più in generale, per la moralità dell'intero villaggio. Lady Bullingdon, quindi, lasciò intendere che avrebbe favorito un ipotetico matrimonio della giovane ragazza. Gli abitanti del villaggio, volendo naturalmente compiacere Lady Bullingdon, si fecero avanti numerosi; e tutto sarebbe andato per il meglio se non ci si fosse messa di mezzo la deplorabile eccentricità o depravazione della ragazza stessa. Lady Bullingdon sa bene che dove c'è un villaggio c'è anche lo scemo del villaggio e, a quanto pare, anche nel suo villaggio ce n'era uno. Lady Bullingdon lo vide una volta sola e si rese conto che è ben difficile riuscire a distinguere un vero idiota dall'ordinario contadino rozzo di bassa estrazione. In ogni caso, notò che la sua testa era sorprendentemente più piccola rispetto al resto del corpo; e per Lady Bullingdon la cosa venne confermata, al di là di ogni ragionevole dubbio, quando lui fece la sua comparsa il giorno delle elezioni indossando la coccarda di entrambi i partiti in lizza. Lady Bullingdon fu sbalordita nel venire a sapere che quell'essere squilibrato si era fatto avanti tra i pretendenti della ragazza in questione. Il nipote di Lady Bullingdon fece il quarto grado al disgraziato, sottolineando che solo un *somaro* si poteva sognare di fare una cosa del genere e ne ricevette in tutta risposta un gran sorriso da idiota e la constatazione che ai somari generalmente

piacciono le carote. Ma quel che stupì maggiormente Lady Bullingdon fu vedere che quella infelice ragazza era propensa ad accettare la proposta di quel mostro, anche se era già stata chiesta in moglie da Garth, il becchino, un uomo che aveva una posizione sociale di gran lunga più elevata di quella di lei. Lady Bullingdon non poté certamente tollerare quel genere di legame neanche per un secondo e i due infelici si diedero alla fuga per sposarsi clandestinamente. Lady Bullingdon non ricorda esattamente il nome di quell'uomo, ma ritiene che fosse Smith. Nel villaggio veniva sempre chiamato l'Innocente. Lady Bullingdon è convinta che in seguito lui abbia ucciso la signorina Green in un momento di follia.

«Il prossimo comunicato – proseguì Pym – è decisamente più breve, ma sono dell'opinione che renda adeguatamente il quadro della situazione. Proviene dagli uffici degli editori Hanbury e Bootle e riporta quanto segue:

Signore,
ricevuta vs lettera e letto contenuto. Dicerie relative alla dattilografia riguardanti probabilmente tale signorina Blake, o nome simile, andatasene nove anni fa per sposare un suonatore d'organetto. Caso indubbiamente curioso, attirò anche l'attenzione della polizia. Impiegata modello fino all'ottobre 1907, quando parve impazzire. Compilata in merito una nota a quel tempo, di cui allego copia.

Vs, ecc.

W. Trip.

La nota in questione dichiara quanto segue:

Il 12 ottobre venne spedita una lettera da questo ufficio ai signori Bernard e Juke, rilegatori. Fu aperta dal signor Juke che ne lesse il seguente contenuto: «Signore, il nostro signor Trip la chiamerà alle 3, per sapere se è davvero stato deciso che 00000073bb!!!!xy». A cui il signor Juke, persona spiritosa, replicò scrivendo: «Signore, la mia posizione mi autorizza a confermarle nel modo più deciso possibile che non è stato affatto deciso che 00000073bb!!!!xy. Vs, ecc..., J. Juke».

Nel ricevere questa incredibile risposta, il nostro signor Trip volle dare un'occhiata alla lettera originale spedita dal suo ufficio e constatò che effettivamente la dattilografia aveva messo quegli insensati geroglifici al posto delle parole che le erano state dettate. Il nostro signor Trip interrogò la ragazza, temendo che fosse un po'

disturbata, e non fu molto rassicurato quando lei semplicemente gli spiegò che questo le capitava sempre quando sentiva suonare l'organetto. Diventando ancora più divertita e stravagante, aggiunse un'altra serie di incredibili dichiarazioni, come ad esempio che era fidanzata col suonatore d'organetto, che lui era solito farle la serenata con quello strumento e che lei era solita fargli eco col ticchettio della sua macchina da scrivere (al modo in cui il menestrello Blondel cantava sotto ogni castello alla ricerca di Re Riccardo) e che l'orecchio musicale di quell'uomo era così eccellente e l'adorazione per lei così fervida che lui era in grado di riconoscere le note prodotte dalle differenti lettere della macchina e ne veniva rapito come da una melodia. Il nostro signor Trip e noi tutti assecondammo quelle dichiarazioni come, ovviamente, si fa di fronte a quelle persone che devono essere riportate il prima possibile sotto la custodia dei propri parenti. Ma mentre conducevamo la signora al piano di sotto, la sua storia venne confermata in modo sorprendente e anche allucinante, perché il suonatore d'organetto, un uomo chiaramente pazzo, dalle dimensioni esagerate e dalla testa molto piccola, stava spingendo il suo carretto contro la porta d'ingresso del nostro ufficio a mo' d'ariete e stava rumorosamente chiedendo della sua fidanzata. Quando io stesso giunsi sulla scena, quell'uomo agitava le sue grandi braccia da gorilla e recitava una poesia per lei. Ma anche se noi siamo abituati a certi pazzi che vengono nel nostro ufficio a declamare poesie, non eravamo affatto preparati a quel che seguì. I versi che pronunciò cominciavano, penso, così:

“O vivido capo che rechi indosso

un manto...”

ma non andò oltre. Il signor Trip fece un brusco movimento verso di lui e il momento dopo il gigante aveva afferrato la povera donna come una bambola, l'aveva messa a sedere in cima all'organetto ed era corso via sbattendo la porta d'ingresso e filandosela giù per la strada come se quel carretto avesse le ali. Informai la polizia, ma non si trovò più traccia di quella strana coppia. Mi dispiacque molto, perché quella signora era una gradevole collega, ma era anche insolitamente colta per il ruolo che ricopriva. Nel lasciare il mio impiego a servizio dei signori Hanbury e Bootle, ho compilato un resoconto della vicenda che poi ho consegnato loro.

(firmato) Aubrey Clarke,
Consulente editoriale.

E l'ultimo documento – proseguì compiaciuto Pym – proviene da

una di quelle donne dall'animo nobile che di recente ha introdotto le vostre ragazze inglesi al gioco dell'hockey, alla matematica complessa e a ogni forma di speculazione ideale.

Caro Signore,

non ho obiezioni a raccontarvi i fatti relativi a quell'assurdo incidente a cui vi riferite, ma vi chiedo di diffonderli con cautela, perché questo genere di cose, per quanto divertenti in astratto, non contribuiscono certo ad accrescere la fama di una scuola femminile. Le cose stanno così: mi occorreva qualcuno che tenesse una conferenza a tema filologico o storico, una conferenza che, pur fondandosi su solidi argomenti educativi, fosse un po' più leggera e divertente del solito, dal momento che si trattava dell'ultima lezione del semestre. Mi ricordai che un certo signor Smith di Cambridge aveva scritto da qualche parte un piacevole saggio sul suo diffusissimo cognome, un saggio che denotava una notevole competenza in ambito genealogico e topografico. Gli scrissi, chiedendogli se gli fosse possibile venire a tenere una lezione un po' brillante sui cognomi inglesi e lui accettò. Brillante lo fu, ma fin troppo. Diciamo che, mentre era a metà del suo discorso, fu chiaro alle altre signore e a me che quell'uomo era completamente fuori di senno. Cominciò con una certa lucidità, mettendosi a discutere di due categorie di cognomi, quella inerente i luoghi e quella inerente i mestieri, e affermò (abbastanza correttamente, oso dire) che la perdita di significato dei nomi era indizio del decadimento della civiltà. Ma poi proseguì affermando, in tutta tranquillità, che ogni uomo con un cognome relativo a un luogo sarebbe dovuto andare a vivere in quel luogo e che ogni uomo con un cognome relativo a un mestiere avrebbe dovuto mettersi istantaneamente a praticarlo; disse anche che le persone con un colore nel cognome avrebbero sempre dovuto vestirsi di quel colore e che le persone con i nomi di alberi o piante, come ad esempio Beech (*faggio*) e Rose (*rosa*) avrebbero dovuto circondarsi di questi vegetali. Durante la piccola discussione che ne seguì, le ragazze più grandi fecero emergere con chiarezza, e anche con veemenza, le evidenti difficoltà che la proposta comportava. Per esempio la signorina Younghusband (*giovane marito*) fece notare che le sarebbe stato sostanzialmente impossibile ricoprire il ruolo che le era stato assegnato; la signorina Man (*uomo*) si trovava nello stesso dilemma, e nessuna teoria moderna sui sessi poteva aiutarla a risolverlo; e altre ragazze più giovani, i cui cognomi risultavano essere Low (*basso*), Coward (*codardo*) e Craven (*vile*) si opposero enfaticamente all'idea. Ma tutto questo avvenne dopo. Quel che accadde nel momento cruciale fu che il signor Smith (*fabbro*) tirò fuori dalla borsa molti ferri da cavallo e un grande

martello di ferro e annunciò la sua intenzione immediata di voler costruire una fucina nella zona e invitò chiunque a seguirlo in nome di quella eroica rivoluzione. Le altre signore e io tentammo di bloccare quell'uomo disturbato, ma devo confessare che fu proprio la nostra intromissione a determinare la più tremenda esplosione della sua pazzia. Teneva in mano il martello agitandolo, chiedeva a ciascuno il proprio cognome e così saltò fuori che la signorina Brown (*marrone*), una delle nostre insegnanti più giovani, indossava davvero un abito marrone... a dire il vero era un abito color mattone, che s'intonava perfettamente, come lei ben sapeva, al colore acceso dei suoi capelli. Era una ragazza carina, e le ragazze carine se ne intendono di queste cose. Ma quando quel maniaco si accorse che c'era una signorina Brown che era *davvero* vestita di marrone, l'impeto della sua *idée fixe* esplose come polvere da sparo e lì, in presenza di tutte le altre signore e delle ragazze, si dichiarò alla ragazza vestita di marrone. Potete ben immaginarvi l'effetto di una scena del genere in una scuola femminile. E se voi non riuscite a immaginarlo, di sicuro io non posso descriverlo.

Certo, quell'atmosfera anarchica si placò in una settimana o due, e ora posso ricordarlo come un semplice scherzo. Resta però un curioso dettaglio, che vi svelerò poiché mi dite che questa indagine è di vitale importanza. Desidero, però, che trattiate la cosa in modo più confidenziale del resto. La signorina Brown, che era una ragazza eccellente in tutto e per tutto, ci lasciò all'improvviso e quasi di nascosto proprio qualche giorno dopo. Non avrei mai pensato che avrebbe perso la testa in preda all'assurda esuberanza di quel gesto, credetemi.

La vostra fedele

Ada Gridley.

«Penso che queste lettere siano di per sé eloquenti» osservò Pym con semplicità e serietà convincenti.

Il signor Moon si alzò in piedi per l'ultima volta, ma il buio non consentiva di capire se la sua innata austerità fosse anche permeata di qualche traccia della sua innata ironia.

«Nel corso dell'intera indagine, – disse – ma in particolare in quest'ultima fase, l'accusa si è ripetutamente basata su un argomento: il fatto che nessuno sa cosa sia accaduto a tutte le donne infelici che sono state apparentemente sedotte da Smith. Non c'è prova alcuna che siano state assassinate, eppure a questo si è sempre fatto riferimento, tutte le volte in cui ci si domandava come

fossero morte. Ecco, io non sono affatto interessato a sapere come sono morte, o quando sono morte, o se siano morte. Ma sono molto interessato a pormi una domanda simile... e mi chiedo come siano nate, quando siano nate e se siano nate. Non fraintendetemi. Non metto in dubbio l'esistenza di queste donne o la veridicità di coloro che hanno assistito ai fatti in cui erano coinvolte. Faccio semplicemente notare che solo di una di queste vittime, la ragazza di Maidenhead, sappiamo che aveva una casa e dei genitori. Tutte le altre sono presenze momentanee, rondini di passaggio: un'ospite, una sarta solitaria, una dattilografa nubile. Lady Bullingdon, guardando dall'alto delle sue torri (quelle che comprò dai Wharton con i soldi di una vecchia fabbrica di sapone quando le riuscì di sposarsi con un fallito gentiluomo dell'Ulster)... Lady Bullingdon, dicevo, dall'alto delle sue torri, vide davvero quella cosa che descrisse come signorina Green. Il signor Trip, impiegato presso Hanbury e Bootle, aveva davvero una dattilografa fidanzata con Smith. La signorina Gridley, per quanto idealista, è senza dubbio onesta. Diede davvero vitto, alloggio e un lavoro come insegnante a una giovane signora che poi Smith riuscì a portar via. Noi ammettiamo che tutte queste donne siano esistite davvero. Però insistiamo a chiedere: dove sono nate?»

«Oh, cribbio!» sbottò Moses Gould, quasi soffocandosi dal ridere.

Pym s'intromise con un placido sorriso: «Non esiste prova migliore di quanto voi siate alieno dal metodo di un'indagine scientifica. Lo scienziato, una volta accertatosi della vitalità e coscienza di un essere, ne desume la certezza che un processo di generazione è senz'altro occorso prima».

«Se tutte queste donzelle... – disse spazientito Gould – se tutte queste donzelle erano vive (vive, dico!), mi gioco cinque sterline che erano anche tutte nate.»

«E le perdereste» disse la voce seria di Michael emergendo dall'oscurità. «Tutte queste mirabili signore erano vive. E sono diventate ancora più vive quando hanno incontrato il signor Smith. Si può dire che tutte sono state decisamente vive, ma di una sola si può dire che è nata.»

«Vorreste farci credere...» cominciò il dottor Pym.

«Voglio farvi un'altra domanda» disse severo Moon. «Può la corte qui assisa fare un po' di luce su una circostanza davvero singolare? Il dottor Pym, nella sua interessante lezione riguardo a ciò che si chiamano, credo, le relazioni tra i sessi, ha affermato che Smith è

vittima di quella brama di varietà che porterebbe un uomo a innamorarsi prima di una donna nera e poi di un'albina, prima di una gigantessa della Patagonia e poi di una piccola eschimese. Ma qui abbiamo forse qualche indizio di questo genere di varietà? C'è traccia di una qualche gigantessa della Patagonia nella nostra storia? La dattilografa era un'eschimese? Un dettaglio così pittoresco non sarebbe certo sfuggito nella testimonianza. La sarta di Lady Bullingdon era nera? Una voce dal profondo di me sussurra: "No!". Sono certo che Lady Bullingdon penserebbe che una donna nera è così vistosa da essere per lo meno socialista, e credo che giudicherebbe un po' libertina anche un'albina.

Ma nel comportamento di Smith c'è qualche indizio di bramosia per questo genere di varietà, illustrato dall'erudito dottore? Per quanto possiamo evincere dal poco materiale che abbiamo, ci troviamo esattamente nel caso opposto. Siamo in possesso della descrizione di una sola delle mogli del prigioniero, ovvero il resoconto succinto, ma altamente poetico del curato, che era anche un artista: "Il suo abito era color della primavera e i suoi capelli come le foglie d'autunno". Certamente le foglie d'autunno hanno vari colori, alcuni dei quali non possono essere certo associati a un colore di capelli (il verde, ad esempio), ma io penso che quell'espressione si riferisse alle tipiche tonalità autunnali che vanno dal marrone al rosso, tenendo anche conto del fatto che le signore dai capelli ramati adorano particolarmente vestirsi di verde. Ecco, passando poi alla moglie successiva, siamo venuti a sapere che il suo innamorato, apostrofato con l'epiteto di somaro, rispose che ai somari piacciono le carote; un dettaglio che Lady Bullingdon ha evidentemente giudicato insignificante e tipico del gergo dello scemo del villaggio, ma che invece ha un significato palese, se supponiamo che i capelli di Polly fossero rossi. Prendendo in esame il caso della moglie successiva, quella che lui rapì dalla scuola femminile, possiamo richiamare alla memoria le parole della signorina Gridley sul fatto che la giovane insegnante in questione indossasse "un abito color mattone che s'intonava perfettamente col colore acceso dei suoi capelli". In altre parole, il colore dei capelli della ragazza tendeva più al rosso che al marrone. Da ultimo, il romantico suonatore d'organetto fece in tempo a declamare solo questi pochi versi poetici:

O vivido capo che rechi indosso

un manto...

Ma penso che un ampio studio delle peggiori liriche moderne ci autorizzerebbe a ipotizzare che “un manto di glorioso velluto rosso” sia il verso giusto per rimare con “indosso”. Ancora una volta, dunque, c’è ogni buona ragione per supporre che Smith si sia innamorato di una ragazza con i capelli ramati o forse rosso scuro... proprio come» disse, guardando all’altro capo del tavolo «proprio come quelli della signorina Gray.»

Cyrus Pym stava piegandosi in avanti con le palpebre abbassate, pronto a sfoderare una delle sue interpellanze assai pedanti, ma di colpo Moses Gould si batté il dito indice sul naso e brillò nei suoi occhi un vivo senso di stupore e di intuizione.

«L’obiezione del signor Moon, – s’intromise Pym – qualora verificata nella sua esattezza, non è in disaccordo con la patologia di follia criminale con cui abbiamo inchiodato al muro Innocent Smith. Questo genere di complicazioni sono state ampiamente documentate dalla scienza e da molto tempo. L’incurabile attrazione verso un tipo di donna con certe particolari caratteristiche fisiche è una delle più frequenti perversioni criminali e se considerata non in modo ristretto, ma alla luce dell’induzione e dell’evoluzione...»

«Giunti a questa fase conclusiva» disse Moon molto pacatamente «mi sento autorizzato a esternare un’emozione che mi ha assillato per l’intero corso di questo procedimento e, quindi, dichiaro apertamente che l’induzione e l’evoluzione possono andare a farsi friggere. L’Anello Mancante e storie simili possono anche funzionare coi bambini, ma io sto parlando delle cose che noi abbiamo qui davanti agli occhi. Tutto ciò che sappiamo dell’Anello Mancante è che è *mancante* > ... e che non ne sentiamo affatto la mancanza. So tutto della sua testa umana e della sua orribile coda, è come quel gioco chiamato “Testa vinco io, coda perdi tu”: se trovi le ossa di uno, questo dimostra che è vissuto in un tempo remoto; se non trovi le sue ossa, allora questo dimostra quanto è remoto il passato in cui è vissuto. È lo stesso giochetto che voi avete fatto con Smith. Visto che Smith ha una testa piccola lo chiamate microcefalo; ma se fosse stata grossa, l’avreste chiamato idrocefalo. Finché l’harem di Smith sembrava molto vario, dicevate che questa varietà era il sintomo della sua pazzia; e ora che sta diventando alquanto monocromatico... ora il sintomo della sua pazzia è questa monotonia. Io soffro di tutti gli svantaggi di essere una persona

adulta, ma adesso mi voglio divertire a godere anche dei vantaggi e, con tutta la cortesia possibile, le chiedo di non venirmi più a infastidire con infinite parole, visto che le vostre ragioni sono finite; e di smetterla di dire che il vostro lavoro sta progredendo, semplicemente perché continuate a scoprire nuovi indizi sul fatto che avete torto. Adesso che mi sono liberato dal peso di queste emozioni, voglio solo aggiungere che io considero il dottor Pym un ornamento di cui il mondo deve andare orgoglioso, più ancora del Partenone o del monumento di Bunker's Hill. E voglio anche riprendere e concludere il discorso sui molteplici matrimoni del signor Innocent Smith.

Oltre ai capelli rossi c'è un elemento costante che attraversa questi episodi sparsi. C'è qualcosa di davvero particolare e suggestivo nei nomi di queste donne. Il signor Trip, lo ricorderete, disse che gli sembrava che il cognome della dattilografa fosse Blake, ma ammise di non ricordarsi esattamente. Io suggerisco che avrebbe potuto essere Black e in questo caso ci troveremmo di fronte a questa curiosa successione: una signorina Green (*verde*) nel villaggio di Lady Bullingdon; una signorina Brown (*marrone* >) alla scuola Hendon e una signorina Black (*nero* >) nella casa editrice. Una trama di colori, che, così com'è, arriva fino alla signorina Gray (*grigio*) di Casa Beacon, West Hampstead.»

In un silenzio di tomba Moon continuò la sua esposizione: «Qual è il senso di questa bizzarra ricorrenza di colori? Personalmente non dubito neanche per un attimo che tutti questi nomi non siano altro che finzioni, create nell'ambito di uno schema o di un gioco. Penso che sia molto probabile che siano stati scelti in base a una serie di travestimenti: cioè che Polly Green si riferisca a quando Polly (o Mary) si veste di verde, e che Mary Gray si riferisca a quando Mary (o Polly) si veste di grigio. Questo spiegherebbe...».

Cyrus Pym se ne stava in piedi, rigido e terreo in volto, e gridò: «Volete davvero insinuare...».

«Sì – disse Michael – voglio proprio insinuare questo. Per quel che sappiamo Innocent Smith è stato coinvolto in molti corteggiamenti e in molti matrimoni; ma ha sempre avuto una sola moglie. Si tratta della donna che era seduta su quella sedia fino a un'ora fa e che ora è in giardino a parlare con la signorina Duke.

Sì, in questa e in centinaia di altre occasioni, Smith si è comportato seguendo un principio chiaro e assolutamente impeccabile. Può apparire strano e stravagante nel mondo moderno,

ma non più di qualsiasi altro principio che vediamo palesemente applicato nel mondo moderno. Possiamo sintetizzare il suo principio più o meno così: lui si rifiuta di morire mentre è ancora vivo. Fa in modo di ricordare a se stesso, usando ogni tipo di elettroshock al cervello, che è ancora un uomo vivo, che va per il mondo su due gambe. Per questo scarica pallottole addosso ai suoi migliori amici, per questo si procura scale e camini ribaltabili per riuscire a rubare in casa propria; per questa ragione fa la fatica di girare attorno al pianeta per ritornare a casa sua e per questa stessa ragione ha l'abitudine di prendere la donna (che ama con fedeltà immutata) e, per così dire, lasciarla in giro: in una scuola, in una pensione, in un luogo di lavoro, così da poterla ritrovare dopo ogni rapimento con incursione e fuga romantica. Attraverso il perpetuo rapimento della sua sposa, lui cerca seriamente di mantenere vivo il senso del perpetuo valore di lei e dei pericoli che vale la pena correre per amor suo.

Fin qui il suo movente è chiaro, ma forse i suoi principi non lo sono altrettanto. Io penso che dietro il comportamento di Innocent Smith, ci sia un'idea ben precisa. Non sono affatto sicuro di esserne persuaso io stesso, ma sono senz'altro sicuro che valga la pena che un uomo la esprima e la difenda.

L'idea che Smith sta attaccando è questa: noi viviamo in una società confusa e per questo siamo arrivati a pensare che certe cose siano sbagliate quando, invece, non lo sono affatto. Siamo arrivati a pensare che fare il ribelle e l'esuberante, il chiassoso e l'impetuoso, il guastafeste e lo scontroso sia sbagliato. Di fatto tutte queste azioni non sono semplicemente scusabili, sono anzi impeccabili. Non c'è niente di malvagio nel puntare una pistola contro un amico, fintanto che è chiaro che non volete colpirlo e siete certi che non lo farete. Non è più sbagliato di quanto lo sia gettare un sassolino nel mare... anzi, è meno sbagliato, perché col sassolino, di fatto, il mare viene colpito. Non c'è niente di sbagliato nell'intrufolarsi da un comignolo ed entrare in casa dal soffitto, fintanto che non si lede la vita o la proprietà privata di altri uomini. Scegliere di entrare in casa dall'alto non è più sbagliato di decidere di aprire uno scatolone dal basso. Non c'è niente di malvagio nel fare il giro del mondo per tornare a casa propria; non più di quanto lo sia fare il giro del giardino per rientrare in casa propria. E non c'è niente di malvagio nell'andare a riprendere la propria moglie qui e là, o dovunque, se, trascurando ogni altra donna, non si hanno occhi che per lei fino

alla morte. È innocente quanto giocare a nascondino nel giardino. Voi considerate questi gesti delle mascalzionate per colpa di certe associazioni mentali dettate dallo snobismo, così come pensate che ci sia qualcosa di vile nell'andare al banco dei pegni o al pub, o nell'essere visti mentre ci si va. Voi pensate che ci sia qualcosa di squallido e di banale nell'essere associati a queste azioni. Ma vi sbagliate.

Il potere spirituale di quest'uomo è esattamente questo: lui è riuscito a fare distinzione tra l'abitudine e la fede. È uscito dalle convenzioni, ma si è attenuto ai comandamenti. È come se un uomo fosse scoperto a giocare come un pazzo in una bisca e poi si scoprisse che ha puntato solo i bottoni dei suoi pantaloni. È come se un uomo venisse scoperto a dare un appuntamento clandestino a una signora per il ballo del Covent Garden e si scoprisse che lei non è altro che sua nonna. È tutto terribile e disdicevole, eccetto le sue azioni; riguardo a lui è tutto sbagliato, eccetto il fatto che non ha fatto nulla di sbagliato.

Chiediamoci dunque: "Perché Innocent Smith, nel pieno della sua maturità, fa della sua vita una farsa esponendosi a così tante false accuse?". A questo rispondo dicendo semplicemente che lo fa perché è davvero felice, perché è davvero spiritoso, perché è davvero un uomo ed è vivo. È rimasto così giovane che per lui arrampicarsi sugli alberi del giardino e fare stupidi scherzi sono ancora quello che erano per tutti noi quando eravamo piccoli. E se mi chiedete di nuovo perché solo lui tra tutti gli uomini si nutra instancabilmente di queste follie, ho una risposta molto semplice da darvi, anche se non incontrerà la vostra approvazione.

C'è solo una risposta e mi dispiace se non vi va a genio. La ragione per cui Innocent è felice, sta proprio nel fatto che è innocente. Può sfidare le convenzioni perché riesce a essere fedele ai comandamenti. Una pistola lo eccita come uno scolaretto proprio perché lui non vuole affatto uccidere, ma suscitare entusiasmo alla vita. E proprio perché non vuole rubare, cioè perché non brama la roba del vicino, ha escogitato il gioco (oh, e tutti desideriamo farlo!), il gioco di desiderare la propria roba. È proprio perché non vuole commettere adulterio che ha messo in scena questo romanzo amoroso; è proprio perché ama una sola moglie che si concede un centinaio di lune di miele. Se avesse davvero ucciso un uomo, se avesse davvero abbandonato una donna, non sarebbe in grado di trattare una pistola o una lettera d'amore al pari di una canzone...

o, per lo meno, non le tratterebbe come una canzone comica.

Vi prego, non mettetevi in testa che un simile atteggiamento mi risulti facilmente comprensibile o che attragga le mie simpatie in qualche modo. Io sono irlandese e mi porto nelle ossa una certa malinconia, generata dalle persecuzioni inflitte alla mia fede o anche dalla mia stessa fede. Parlando per me stesso, io sento che l'uomo è destinato alla tragedia e che non c'è via d'uscita dalla trappola della vecchiaia e del dubbio. Ma se una via d'uscita c'è, allora, per Cristo e san Patrizio, questa è l'unica possibile: per mantenersi felici come un bambino o come un cane, occorre essere innocenti come un bambino, o anche solo incontaminati dal peccato come lo è un cane. Essere buoni... ecco la pura e semplice verità, e se questa è la strada, lui l'ha trovata. Bene, bene, bene, vedo un'ombra di scetticismo oscurare il volto del mio vecchio amico Moses. Il signor Gould non crede che essere buoni in tutto e per tutto possa rendere felici.»

«Infatti, no» disse Gould con un insolito tono serio e convinto. «Non credo che essere buoni in tutto e per tutto possa rendere felici.»

«Ebbene – disse calmo Michael – potete rispondermi a questa sola domanda? Chi di noi ci ha mai provato veramente?»

Cadde il silenzio, un silenzio assai simile a quello di quella remota epoca geologica in cui s'attendeva la comparsa sulla terra di un nuovo e straordinario essere vivente; e infatti, alla fine, si alzò in mezzo alla quiete generale una figura imponente, quella di cui tutti i presenti si erano quasi completamente dimenticati.

«Bene, signori – disse allegramente Warner – mi sono già abbastanza divertito con tutte le pagliacciate assurde e futili di questi due giorni; ma mi sembra che tutto il polverone si stia riducendo a niente e io sono atteso per una cena in centro. Tra tutte le centinaia di incredibili sciocchezze che ho ascoltato da entrambe le parti, non ho sentito una sola parola in grado di fornirmi una ragione valida che autorizzi un pazzo a spararmi in un giardino.»

Calzò il cilindro di seta e si diresse con tutta calma verso il cancello del giardino, mentre la voce un po' lamentosa di Pym lo accompagnava esclamando: «Ma veramente quella pallottola vi ha mancato di quasi un metro». E un'altra voce aggiunse: «Quella pallottola lo ha mancato di parecchi anni».

Ci fu un lungo silenzio di spaesamento pressoché totale e poi Moon all'improvviso disse: «Siamo stati seduti accanto a un

fantasma. Il dottor Herbert Warner è morto parecchi anni fa».

V

Come il gran vento lasciò Casa Beacon

Mary camminava lentamente tra Diana e Rosamund su e giù per il giardino; stavano in silenzio e il sole era tramontato. Gli sprazzi di luce che ancora s'intravedevano a occidente erano di un bianco caldo, che può essere paragonato solo al formaggio cremoso, e file di nubi, come piume, attraversavano quegli scampoli di cielo illuminato ammantandosi di una tonalità delicata eppure vivace di viola, come fossero violette di fumo. Tutto il resto della scena fu avvolto e si dissolse in un grigio tortora che sembrava mescolarsi e adornare la figura grigia di Mary, che sembrò infine vestita della stessa sostanza del giardino e del cielo. C'era qualcosa in questi ultimi quieti colori serali che la circondava di splendore; e il crepuscolo, che nascondeva la figura ben più imponente di Diana e quella ben più sontuosa di Rosamund, illuminava solo lei, facendone la signora del giardino, lei sola.

Quando infine ripresero a parlare fu evidente che si trattava di una conversazione già cominciata, rimasta a lungo interrotta.

«Ma ora dove vi porterà vostro marito?» chiese Diana con il suo tono spiccio.

«Da una zia – disse Mary – perché questo è appunto il nostro gioco. La zia esiste davvero e abbiamo lasciato da lei i nostri bambini, quando ho deciso di farmi mandar via dall'altra pensione in fondo alla strada. Non ci prediamo mai più di una settimana per

fare questo genere di vacanza, ma talvolta ci prendiamo due di queste vacanze insieme.»

«E cosa ne pensa la zia?» chiese beatamente Rosamund. «Certo, mi azzardo a dire che può risultare molto meschino e... qual è l'altra parola?... ma sì, quella che si usa a proposito di Golia.... però io ho conosciuto molte zie che avrebbero pensato che si tratta di... sì, di stupidaggini.»

«Stupidaggini?» gridò Mary con calorosa allegria. «Oh, perbacco! Sono io che dovrei pensare che sono proprio stupidaggini! Ma cosa vi aspettate? Lui è davvero un uomo buono e avrebbe potuto essere uno di quelli che tiene serpenti o cose del genere.»

«Serpenti?» s'informò Rosamund, con una sorta di interesse perplesso.

«Lo zio Harry teneva con sé dei serpenti e diceva che loro gli volevano bene» rispose Mary con assoluta semplicità. «La zia glieli lasciava tenere in tasca, ma non poteva portarli in camera da letto.»

«E voi...» cominciò Diana, aggrottando un po' le sopracciglia scure.

«Oh, io faccio come la zia – disse Mary. – Fintanto che non stiamo lontano dai bambini per più di due settimane, sto al gioco. Lui mi chiama Uomovivo, e dovete scriverlo tutto attaccato, altrimenti lui si agita parecchio.»

«Ma se gli uomini vogliono cose del genere...» cominciò Diana.

«Oh, ma che senso ha parlare degli uomini?» gridò spazientita Mary. «Tanto varrebbe mettersi a fare le scrittrici e altre orribili cose del genere. Non esistono “gli uomini”. Non c'è questo genere di persone. C'è ogni particolare uomo; e ciascuno, chiunque sia, è molto diverso dagli altri.»

«Dunque non c'è via di scampo» disse Diana a voce bassa.

«Oh, non so» rispose Mary senza farci troppo caso. «Ci sono solo due cose generalmente vere a proposito degli uomini: è curioso come in certi momenti siano assolutamente perfetti nel prendersi cura di noi, ma non lo sono mai nel prendersi cura di sé stessi.»

«Il vento si sta alzando – disse di colpo Rosamund. – Guardate quegli alberi laggiù in fondo e anche come le nuvole si sono messe a correre.»

«So a cosa state pensando – disse Mary – e non dovete fare le sciocche. Non dovete ascoltare quel che dicono le scrittrici. Seguite la strada maestra, perché, in nome di Dio, quella è proprio la strada di Dio. Sì, il caro Michael sarà spesso estremamente disordinato.

Arthur Inglewood sarà anche peggio... sarà sempre disordinato. Ma gli alberi e le nuvole a cos'altro servono, mie care sciocchine?»

«Gli alberi e le nuvole sono tutti in subbuglio» disse Rosamund. «Sta arrivando una bufera e questo, chissà perché, m'inebria. Michael è davvero come una bufera: mi spaventa e mi rende felice.»

«Non abbiate timore» disse Mary. «Tutto sommato, questo tipo di uomini ha un vantaggio: sono uomini che escono fuori.»

Un'improvvisa folata attraversò gli alberi spargendo tutte le loro foglie cadenti sul selciato e si poteva sentir rumoreggiare appena anche gli alberi più lontani.

«Voglio dire – disse Mary – che sono il tipo di uomini che guarda fuori e s'interessa del mondo. Non importa se lo fanno discutendo, andando in bicicletta o andando fino ai confini della terra come ha fatto il buon vecchio Innocent. Legatevi all'uomo che guarda fuori dalla finestra e tenta di capire il mondo. State alla larga dall'uomo che sbircia dalla finestra e tenta di capire voi. Quando il povero vecchio Adamo uscì per dedicarsi al giardino (e Arthur uscirà per dedicarsi al giardino), arrivò quell'altro essere e s'intromise, il vecchio brutto serpente.»

«Allora siete d'accordo con vostra zia – disse Rosamund sorridendo. – Niente serpenti in camera da letto.»

«In realtà non sono d'accordo con la zia così spesso» replicò Mary con disinvoltura «ma penso che fosse nel giusto quando lasciava che lo zio Harry collezionasse draghi e grifoni, finché questo serviva a farlo stare fuori di casa.»

Quasi contemporaneamente una luce si accese dentro la casa tutta buia, trasformando le due porte a vetri sul giardino in cancelli d'oro battuto. Quei cancelli dorati furono spalancati e il gigantesco Smith, che era rimasto seduto come una goffa statua per così tante ore, arrivò volando e facendo piroette sul prato. Gridava: «Assolto! Assolto!» e gli faceva eco Michael, che scorrazzando per il prato raggiunse Rosamund e la sollevò con piglio deciso, accompagnandola nei passi di quel che sembrava un valzer. Ma quella compagnia conosceva già bene Innocent e Michael, perciò s'aspettava da loro quel genere di allegre stranezze; la cosa straordinaria fu vedere Arthur Inglewood incamminarsi deciso verso Diana e baciarla con la confidenza entusiasta che avrebbe riservato a una sorella nel giorno del suo compleanno. Persino il dottor Pym, pur astenendosi dal danzare, si guardò attorno sinceramente compiaciuto, perché, tra i presenti, lui era il meno scosso da tutta

quella storia assurda. Lui si era convinto che quel genere di tribunali sconsiderati e di discussioni folli fossero parte delle pantomime medievali della vecchia Inghilterra.

Mentre la tempesta squarciava il cielo come nel giorno del Giudizio Universale, l'interno della casa s'illuminò, una finestra dopo l'altra; e prima che la compagnia, sparpagliata e sballottata dal vento, fosse riuscita a districarsi nel tornare verso casa, tutti videro che la grande figura scimmiesca di Innocent Smith si era di nuovo arrampicata per affacciarsi dall'abbaino della sua stanza e gridava sempre più forte: «Casa Beacon¹!», agitando intorno alla sua testa un enorme ciocco o tronco preso dal caminetto di sotto, la cui rossa scia infuocata e il cui fumo purpureo divampavano in quell'aria fragorosa.

Era così vistoso che lo potevano vedere nel raggio di tre contee, ma quando il vento si spense e la compagnia in festa, al colmo della felicità di quella sera, si mise di nuovo in cerca di Mary e di lui, di loro non c'era più traccia.

¹In inglese *beacon* significa faro.

Nota del traduttore

La famiglia Evviva

La luce che irrompeva sotto i nostri piedi fu come un'esplosione silenziosa.

Qual è il posto migliore per nascondere una foglia? Un bosco. Questo è anche un ottimo trucco per costruire un racconto giallo: si tratta di mettere l'indizio principale sotto gli occhi di tutti, anzi anche in bella vista, ma di inserirlo così bene nel contesto da farlo risultare invisibile. Non c'è niente di paragonabile alla sensazione che, alla fine, prova il lettore scoprendo che la chiave del mistero è sempre stata sotto i suoi occhi senza che lui se ne fosse minimamente accorto. Non credo che *Uomovivo* sia mai stato considerato un libro giallo, ma in effetti lo è; e lo è al modo in cui tutta la nostra vita è un giallo, cioè un mistero, in cui gli indizi più significativi ci stanno sotto gli occhi e tuttavia risultano invisibili. Non ci metteremmo mai a guardare in modo strano o incuriosito qualcosa che crediamo già di conoscere. Ed è su questo che Chesterton gioca: costruisce un romanzo mettendo una foglia nel bosco e ci tende una sorprendente trappola (o sorpresa). Chi si metterebbe a guardare con sospetto il titolo, *Uomovivo*, se, in effetti, al centro del romanzo c'è un personaggio che non fa altro che compiere gesti assurdi per dimostrare a se stesso che è vivo? Verrebbe semplicemente da dire che è un titolo didascalico; forse un po' eccentrico per questa trovata di fare di *uomovivo* una sola parola.

In realtà questa parola è meno scontata di come appaia a prima

vista. Il giallo comincia nel titolo e, come in ogni classico racconto poliziesco, la soluzione è nelle ultime pagine; basta un accenno veloce, scappato quasi per distrazione di chi scrive, per spalancare la meraviglia di un'ipotesi insospettabile. Non è mai bello svelare la soluzione di un giallo in anticipo; come non è mai bello regalare un libro accompagnandolo con la frase: «Ti piacerà tantissimo, soprattutto quando scoprirai che l'assassino è il maggiordomo». Ma in questo caso il congegno è stato costruito così bene dall'autore da essere rimasto un po' troppo nascosto; la foglia un po' più verde delle altre è rimasta lì silenziosa e luccicante in mezzo al bosco. E allora vale la pena spendere qualche parola, giusto per aprire una finestra e dare ancora più aria al respiro già travolgente di questo romanzo.

Il traduttore, abituato a stare ossessivamente a tu per tu con le parole, ha forse il privilegio di prenderle molto sul serio, di scrutarle con sospetto anche se si tratta di semplici e comunissimi avverbi o aggettivi. E così, dopo aver attraversato tutta l'acrobatica e stravagante storia di Innocent Smith, mi sono trovata ad affrontare la traduzione dell'ultimo capitolo, quasi come chi, dopo una corsa spossante, continua ancora un po' a camminare per riprendere fiato. Tutto – apparentemente – si stava concludendo: il circo di meraviglia, commozione, sorriso, pazzia portato dall'uomo vivo Innocent Smith era arrivato, aveva dato spettacolo e si accingeva a ripartire, ma il congedo non si è rivelato un semplice saluto di circostanza. Dopo che tutto, dal titolo agli elementi più eclatanti della trama, risulta incentrato su un solo *uomo* e sul suo eccentrico impegno a mantenersi *vivo*, l'ultimo capitolo insospettabilmente cede la parola a tre figure femminili e, tra loro, alla donna che nel racconto è rimasta marginale: Mary Gray, la moglie di Innocent Smith. Lei è opaca e spenta come il grigio del suo cognome; defilata e silenziosa, la si intravede solo in pochi momenti e con un ruolo *quasi appositamente* insignificante.

Eppure nelle ultime pagine è lei al centro della scena:

Tutto il resto della scena fu avvolto e si dissolse in un grigio tortora che sembrava mescolarsi e adornare la figura grigia di Mary, che sembrò infine vestita della stessa sostanza del giardino e del cielo. C'era qualcosa in questi ultimi quieti colori serali che la circondava di splendore; e il crepuscolo, [...], illuminava solo lei, facendone la signora del giardino, lei sola.

Accompagnata al centro della scena da queste meravigliose parole poetiche, lei racconta alle altre due amiche qualcosa della sua vita coniugale insieme a Innocent. E lo fa con una sincerità leggera e ironica, la stessa con cui pronuncia la frase: «Lui mi chiama Uomovivo, e dovete scriverlo tutto attaccato, altrimenti lui si agita parecchio». Ecco qualcosa che francamente non mi aspettavo di trovare. Suona molto strana come affermazione, eppure non c'è modo di fraintenderla grammaticalmente: «He calls me Manalive» – cioè: «lui, Innocent, chiama me, Mary, Uomovivo». Ma se la grammatica è chiara, il senso delle parole di Mary Gray lo è un po' meno; di certo queste parole sono una spia luminosa.

«O Signore, non verrete anche a dirmi che quell'uomo è in realtà una donna?» – dice Rosamund Hunt, in un altro punto del romanzo, e in tutt'altro contesto, ma è la stessa cosa che mi è passata per la testa di fronte alle parole di Mary Gray. Chesterton non è il tipo di scrittore che mette le virgole a caso, figuriamoci le frasi intere; e dunque il nome usato nel titolo è diventato, d'improvviso, tutt'altro che didascalico – visto che lo si attribuiva anche a una donna. Indubabilmente l'autore affida un indizio clamoroso a una voce che solo nel finale si manifesta come *protagonista*.

E, a ben vedere, l'autore fin da principio fornisce al bravo lettore un'indicazione precisa di come vada guardata l'esuberante vicenda di questo particolare uomo vivo. In un giallo può esserci un indizio rilevante dietro ogni dettaglio, e quasi all'inizio della storia s'incontra un'approfondita digressione sul modo in cui il signor Smith prepara il suo bagaglio, che è come una regola di vita, il suo modo di raccogliere e conservare le cose a cui tiene:

Infatti, quanto più si fosse esaminato il bagaglio del signor Smith, meno ci si sarebbe capito qualcosa. Una sua caratteristica era certamente che ogni cosa sembrava essere stata messa lì con il criterio sbagliato: ciò che chiunque altro avrebbe giudicato trascurabile, per lui era essenziale. Non c'era da stupirsi se avesse avvolto un vaso o un tegame con fogli di carta da pacco e se, successivamente, un suo sbadato aiutante fosse venuto a scoprire che il vaso non era di alcun valore, o era addirittura inutile, e che il vero oggetto di valore era la carta da pacco.

Mary Gray sembra una figura decisamente trascurabile, ma alla fine si rivela assolutamente essenziale: lei è la carta che avvolge il vaso. Alla figura più dimenticata di tutte, la più trascurata e (in

certi punti) anche più derisa, l'autore affida l'unica battuta che conta, quella che fa esplodere la storia con l'intuizione che *Uomovivo* non sia solo un romanzo che racconta la storia di un uomo vivo.

Lei, in effetti, è il cielo grigio su cui va in scena una gigantesca festa pirotecnica. «Contro un cielo grigio tutti i fiori sembrano fuochi d'artificio» – scrisse Chesterton in un breve articolo dedicato proprio alla gloria del grigio. E Innocent Smith è indubitabilmente un fuoco d'artificio: pazzo ed eccentrico sono le parole che gli vengono attribuite più spesso. L'aggettivo *eccentrico* dice molto di ciò che narra la sua storia, che non è affatto una storia senza un centro. Il signor Smith è una perenne piroetta che non fugge dal centro, ma che freneticamente, scompostamente balla attorno a un centro; e può farlo perché il suo centro tiene: può fare il giro del mondo e il ladro, perché casa sua non è abbandonata, il timone è affidato a solide mani.

Il poeta secentesco John Donne, nella sua celeberrima poesia *A Valediction: Forbidding Mourning*, paragonò gli amanti ai due bracci di un compasso e niente meglio di quei versi spiega il legame coniugale che Innocent e sua moglie vivono:

Le nostre due anime, perciò, che sono una,
benché io debba andare, non subiscono
una frattura, ma un'espansione [...].
Se esse sono due, sono due come
le rigide gambe gemelle del compasso sono due:
la tua anima, il piede fisso, non mostra
di muoversi, ma lo fa, se l'altra lo fa;
[...] Tale sarai tu per me, che devo,
come l'altro piede, correre inclinato:
la tua fermezza fa il mio cerchio esatto
e mi fa finire dove avevo cominciato.¹

Le gambe che tengono in piedi un uomo vivo sono due, ma è ancora meglio se ce ne sono due paia, perché «due è duemila volte uno» (così Chesterton in *L'uomo che fu Giovedì*). Un abisso gigantesco separa chi è solo da chi ha un alleato. E tra le varie avventure che Innocent vive, imputategli come accuse nel corso del processo, solo la prima lo vede affrontare da solo il duello mortale con l'ipotesi che la realtà sia un incubo intollerabile. Una volta puntata la pistola alla tempia del nichilismo, sconfiggendolo, comincia l'avventura di scommettere tutto sulla positiva e buona

esistenza della realtà – ed è un'avventura perenne, che Innocent non vive più da solo. Da allora in poi, sullo sfondo compare sempre Mary, il braccio fisso (ma non inerte) del compasso.

Attorno al centro che lei custodisce, lui fa l'*eccentrico*, mette in atto la gigantesca lotta per costringersi a trattenere una solida presa sulla realtà, per enfatizzare in tutti i modi possibili la *presenza* della realtà. Il traduttore che s'immedesima nella sua storia, e sta a tu per tu con lui parola per parola, s'imbatte ripetutamente in due termini inglesi: *preposterous* e *topsy-turvy*. Sono, di fatto, sinonimi e indicano un medesimo atteggiamento capovolto nei confronti del tempo e dello spazio. *Preposterous* etimologicamente significa «prima-dopo», è un'inversione dell'ordine cronologico normale. E lo stesso significato ha il termine *topsy-turvy*, anche se applicato in ambito spaziale ed è dunque un «sotto-sopra». L'idea che è dietro l'uso martellante di queste due parole è la constatazione che l'uomo, per rendersi conto che è-vivo-adesso, deve mettere il carro davanti ai buoi, deve fare delle acrobazie spazio-temporali. Stare in piedi è una posizione talmente abituale da non risultare così degna di nota; ma diventa strana subito dopo aver fatto una capriola. Il presente è l'unico tempo che viviamo, per questo è così normale da essere quasi inafferrabile; ma non lo sarebbe se, come il protagonista dell'omonimo film, riuscissimo a viverlo come un *ritorno al futuro*.

Quello di Smith non è un blando o sentimentale stupore, è una violenza protratta con cui mette tutto sotto-sopra e prima-dopo. E tutti i suoi fuochi d'artificio vanno in scena sullo sfondo di un cielo grigio, cioè accompagnati e sostenuti dalla presenza della moglie Mary, di cui ci viene detto: «Occhi e bocca si erano scambiati il ruolo sul suo viso, ritrovando così il loro giusto compito: perché lei aveva il talento di dire tutto con un'espressione del volto e il suo silenzio era come un applauso ininterrotto».

Lui è il giullare, lei è l'applauso: insieme sono lo spettacolo. Sono una cospirazione, un complotto, un arrembaggio di famiglia per seminare nella vita propria e in quella degli altri il grido di battaglia *manalive!*, cioè *uomovivo!* (che è un po' come un *altolà*). Perché la mera constatazione di essere vivi non basta, occorre che la constatazione sia accompagnata dalla fiamma dello sbigottimento, dal perenne scoppio di un'esclamazione.

Ed ecco, appunto, qual è il mistero (o la sorpresa) dietro l'espressione *manalive*. In molti punti del romanzo si parla di *manalive*, ma solo due volte di «uomovivo»: una volta è nel

sorprendente finale già citato, in cui Mary Gray lo reclama come nome assegnatole dal marito; in precedenza la stessa espressione viene usata come esclamazione da Arthur Inglewood, uno degli ospiti della pensione a cui i coniugi Smith vanno a dare una bella svegliata. In inglese, infatti, *manalive!* è un intercalare che indica forte stupore: è una di quelle tante espressioni che si pronunciano al modo in cui noi pronunciamo «perbacco!», cioè senza rendersi più conto che è un'invocazione rivolta al dio Bacco. Ma c'è qualcosa di clamoroso nel fatto che, inconsapevolmente, l'uomo comune gridi il proprio sconcerto dicendo *manalive!*, cioè: uomovivo. Forse perché questo è davvero lo sconcerto supremo: essere vivi. L'equivalente italiano più prossimo a ciò è il nostro «evviva!». Anche noi per esultare chiamiamo – inconsapevolmente – in causa il fatto che una cosa è viva.

Smith fa di tutto per non dichiarare mai esplicitamente le sue generalità, ma quando Inglewood, in un particolare momento, grida esasperato *Manalive!*, allora Innocent gli risponde: «Ecco! Ecco! Questo è il mio vero nome!». Perché il nome che lui vuole farsi dare non è semplicemente l'epiteto di uomo vivo, ma di *manalive!* ovvero, per tradurlo efficacemente, di *Evvivo!*

Ed è proprio la figura di Mary, della moglie, a custodire e insieme svelare il segreto: lei per un attimo agita la foglia in mezzo al bosco e con la sua battuta finale scardina la pigrizia del lettore che potrebbe ridurre *Uomovivo* alla pura e semplice storia di un uomo che si dichiara vivo. *Uomovivo* è innanzitutto un'esclamazione e non una constatazione; ed è anche un grido di battaglia, che diventa il cognome o il soprannome che Innocent dà a sé e a sua moglie: insieme sono la famiglia Evviva.

Alla faccia delle grandi e astratte teorie di pensiero, loro se ne vanno in giro a ricordare alla gente che tutta la nostra consistenza umana si aggrappa alla verità contenuta in una semplice e autentica esclamazione: evviva. E non scelgono a caso i luoghi in cui far deflagrare la loro miscela esplosiva: una casa editrice, una scuola, un'abitazione privata – vale a dire l'informazione, l'educazione e la famiglia. Sono attentati pianificati e mirati a colpire al cuore l'attenzione del mondo moderno.

E la loro incursione dirompente e coraggiosa è mettere una foglia nel bosco: non occorre inventare nulla, occorre che semplicemente l'uomo si accorga delle parole che usa, che si stupisca di ciò che si porta addosso da sempre. Occorre, insomma, fare le pulizie di

primavera in casa propria; occorre che soffi quel vento buono e impetuoso che nell'esordio del romanzo giunge mettendo tutto a soqquadro – così da mettere tutto davvero a posto:

Per strada molti erano gli impiegati e i parroci che arrancavano impolverati lungo un'interminabile via folta di pioppi, pensando per la centesima volta che quegli alberi assomigliavano ai pennacchi di un carro funebre, ma quando quell'invisibile energia avvolse gli arbusti, li agitò e li sbatté, allora ebbero l'impressione che la loro testa fosse coronata di carezze fatte da ali di serafini.

Siamo in tanti in cammino nel mezzo della nostra vita; può davvero essere che tutto ciò che ci sfiora non sia solo polvere, stanchezza o inconsistente accidente, ma la perenne carezza di un angelo? Può essere! Evviva!

Annalisa Teggi

¹ Traduzione di Alessandro Serpieri.

Nota biobibliografica

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritatamente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 il padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare

col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Etienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la *Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il club dei mestieri stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prodromo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanzata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce* e *Ciò che non va nel mondo*. Il 1911 è l'anno di nascita di padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di padre Brown* (1911), *La saggezza di padre Brown* (1914), *L'incredulità di padre Brown* (1926), *Il segreto di padre Brown* (1927), *Lo scandalo di padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio

della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compagno *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems* e *Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco *L'osteria volante*), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurai*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno darà vita a *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio sui generis sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno* : ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzie* *La mia fede*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937. Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele segretaria Dorothy Collins e dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui

riposano la moglie e Dorothy Collins.

Opere di Chesterton

Legenda

- p = opere poetiche
s = saggi e raccolte di saggi
f = romanzi e fiction
t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

1900	<i>The Wild Knight</i> (p)
1901	<i>The Defendant</i> [Il bello del brutto o anche L'imputato] (s)
1902	<i>R.L. Stevenson</i> [Robert Louis Stevenson] (s) <i>Thomas Carlyle</i> (s) <i>Twelve Types</i> (s)
1903	<i>Lev Tolstoj</i> (s) <i>Robert Browning</i> (s) <i>Simplicity and Tolstoj</i> (s) <i>Tennyson</i> (s) <i>Thackeray</i> (s)
1904	<i>G.F. Watts</i> (s)
1905	<i>Heretics</i> [Eretici] (s) <i>The Napoleon of Notting Hill</i> [Il Napoleone di Notting Hill] (f) <i>The Club of the Queer Trades</i> [Il club dei mestieri stravaganti] (f)
1906	<i>Charles Dickens</i> (s)
1908	<i>All Things Considered</i> (s) <i>Orthodoxy</i> [Ortodossia] (s) <i>The Man who was Thursday</i>

1909

[L'uomo che fu Giovedì] (f)
Varied Types (s)
G.B. Shaw (s)
Tremendous Trifles (s)
The Ball and the Cross [La sfera
e la croce] (f)

1910

Alarms and Discursions (s)
William Blake (s)
Five Types (s)

1911

What's Wrong with the World
[Ciò che non va nel mondo] (s)
Appreciations and Criticism of
the Works of Charles Dickens
[Una gioia antica e nuova. Scritti
su Charles Dickens
e la letteratura] (s)

1912

The Ballad of the White Horse
[La ballata del cavallo bianco] (p)
The Innocence of Father Brown
[L'innocenza di padre Brown] (f)
A Miscellany of Men (s)

1913

Manalive [Uomovivo] (f)
The Victorian Age in Literature
[L'età vittoriana in letteratura] (s)
Magic [Magica] (t)

1914

The Barbarism of Berlin [Berlino
barbara] (s)
The Flying Inn [L'osteria volante]
(f)

1915

The Wisdom of Father Brown [La
saggezza di padre Brown] (f)
Poems (p)

1916

Wine, Water and Song (p)
The Appetite of Tyranny (s)

1917

The Crimes of England (s)
Divorce vs. Democracy (s)
A Short History of England [Una
breve storia d'Inghilterra] (s)
Lord Kitchener (s)

1918

Utopia of the Usurers [L'utopia
degli usurai] (s)

1919

How to Help Annexation (s)
Irish Impressions [Impressioni
irlandesi] (s)

1920

Charles Dickens: Fifty Years after
(s)
The Superstition of Divorce [La
superstizione del divorzio] (s)
The New Jerusalem [La nuova
Gerusalemme] (s)

1922	The Ballad of Santa Barbara [La ballata di santa Barbara e altre poesie] (p) Eugenics and Other Evils [Eugenetica e altri malanni] (s) What I Saw in America [Quello che ho visto in America] (s) The Man Who Knew too much [L'uomo che sapeva troppo] (f)
1923	<i>The Uses of Diversity</i> [La serietà non è una virtù] (s) <i>Fancies versus Fads</i> (s) <i>St. Francis of Assisi</i> [San Francesco d'Assisi] (s)
1924	<i>William Cobbett</i> (s) <i>The End of the Roman Road</i> [La fine della strada romana] (s)
1925	<i>The Everlasting Man</i> [L'uomo eterno] (s) <i>The Superstition of the Sceptic</i> (s)
1926	<i>Tales of the Long Bow</i> (f) <i>The Queen of the Seven Swords</i> (p) <i>The Outline of Sanity</i> [Il profilo della ragionevolezza] (s) <i>The Incredulity of Father Brown</i> [L'incredulità di padre Brown] (f)
1927	<i>Collected Poems</i> (p) <i>Gloria in Profundis</i> (p) <i>Robert Louis Stevenson</i> (s) <i>The Catholic Church and Conversion</i> [La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento] (s) <i>The Judgement of Doctor Johnson</i> (t) <i>The Secret of Father Brown</i> [Il segreto di padre Brown] (f) <i>The Return of Don Quixote</i> [Il ritorno di don Chisciotte] (f) <i>Social Reform vs. Birth Control</i> (s)
1928	<i>Culture and the Coming Peril</i> (s) <i>Generally Speaking</i> (s)
1929	<i>Do We Agree?</i> (s) <i>Ubi Ecclesia</i> (p) <i>The Poet and the Lunatics</i> [Il poeta e i pazzi] (f)

	<i>Father Brown Omnibus (f)</i> <i>The Thing: Why I Am Catholic [La Chiesa viva</i> <i>o anche La mia fede] (s)</i> <i>GKC as MC (s)</i> <i>The Grave of Arthur (p)</i> <i>Collected Poems (p)</i> <i>Come to Think of It (s)</i> <i>The Resurrection of Rome [La resurrezione di Roma] (s)</i> <i>Four Faultless Felons [Quattro candide canaglie] (f)</i> <i>The Turkey and the Turk (t)</i>
1930	
1931	<i>All is Grist (s)</i>
1932	<i>Chaucer (s)</i> <i>Christendom in Dublin (s)</i> <i>Sidelights on New London and the Newer York (s)</i>
1933	<i>St. Thomas Aquinas [San Tommaso d'Aquino] (s)</i>
1934	<i>All I Survey (s)</i>
1935	<i>Avowals and Denials (s)</i> <i>The Way of the Cross (s)</i> <i>The Well and the Shallows [Il pozzo e le pozzanghere] (s)</i> <i>The Scandal of Father Brown [Lo scandalo di padre Brown] (f)</i> <i>La letteratura inglese e la tradizione latina (s)</i>
1936	<i>As I Was Saying (s)</i> <i>Autobiography [Autobiografia] (s)</i>

Opere Postume

1937	<i>The Paradoxes of Mr Pond [I paradossi di Mr Pond]</i>
1938	<i>The Coloured Lands</i>
1940	<i>The End of the Armistice</i>
1950	<i>The Common Man [L'uomo comune] (s)</i>
1952	<i>The Surprise</i>
1953	<i>A Handful of Authors</i>
1955	<i>The Glass Walking-Stick</i>
1958	<i>Lunacy and Letters</i>
1965	<i>The Spice of Life</i>
1972	<i>Chesterton on Shakespeare</i>
1975	<i>The Apostle and the Wild Ducks</i>
1984	<i>The Spirit of Christmas</i>

1986
1990
1997
2000

2001

Daylight and Nightmare
Brave New Family
Platitudes Undone
On Lying in Bed and Other
Essays
Basil Howe

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«Illustrated London News» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate quali il «Daily News», «The Speaker», «The Daily Telegraph» e tante altre, fu una delle menti dell'«Eye Witness» diretto da suo fratello Cecil, diresse «The New Witness» e «G.K.'s Weekly», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «La Ronda» e «Il Frontespizio» in Italia).

In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del '900 grazie a Emilio Cecchi, che lo tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico, intervistandolo e incontrandolo almeno tre volte. Lo tradussero anche Alberto Castelli e Gian Dauli. Esiste una sua biografia in italiano di Paolo Gulisano, *Chesterton e Belloc. Apologia e profezia*, Editrice Ancora, 2003.

In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie. Va suggerito anche il contributo di William Oddie che, con il suo *Chesterton and the Romance of Orthodoxy: The Making of GKC 1874-1908*, ha gettato una nuova luce sugli anni giovanili e sugli esordi dello scrittore inglese conducendo uno studio attento dei diari, delle lettere e dei documenti inediti.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni

radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, Adelphi, *Testi prigionieri*, Adelphi, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G. K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, ha detto di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante, vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka ha affermato che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade ha sostenuto che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta da Raffaelli, settembre

2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*. Chesterton accenna a quest'incontro e a quello con papa Pio XI in *La resurrezione di Roma*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere nel nostro paese (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole approcciare il Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi G. K. Chesterton ovvero *Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e «Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributatigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definirà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il club dei mestieri stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di

Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe, Il pazzo e il re e Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo, Il Napoleone di Notting Hill* e *Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I racconti di padre Brown*, protagonisti Renato Rascel (padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in VHS e in DVD in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.

Indice

Prefazione

Ringraziamento

Occhiello

Parte prima GLI ENIGMI DI INNOCENT SMITH

I. Come il gran vento giunse a Casa Beacon

II. Il bagaglio di un ottimista

III. Il faro di Beacon

IV. Il giardino di Dio

Il giullare allegorico

Parte seconda LE SPIEGAZIONI DI INNOCENT SMITH

I. L'occhio della morte ovvero l'accusa di omicidio

II. I due curati ovvero l'accusa di violazione di domicilio

III. La via circolare ovvero l'accusa di abbandono del tetto
coniugale

IV. Matrimoni selvaggi ovvero l'accusa di poligamia

V. Come il gran vento lasciò Casa Beacon

Nota del traduttore La famiglia Evviva

Nota biobibliografica

Opere di Chesterton

Indice